



Vol. X.

ANNO 1876.

N. 28.

4° TRIMESTRE.

BOLLETTINO

DEL

CLUB ALPINO

ITALIANO

PERIODICO TRIMESTRALE

PUBBLICATO PER CURA DELLA DIREZIONE CENTRALE
E DISTRIBUITO GRATIS AI SOCI DEL CLUB.



SEDE CENTRALE DEL CLUB

TORINO

Via Carlo Alberto, N. 21, piano secondo.

G. CANDELETTI, SUCCESSORE G. CASSONE E COMP.

TIPOGrafo EDITORE

1876.

CLUB ALPINO ITALIANO

3780

PUBBLICAZIONI 1876

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE BOLLETTINO

Relazioni e Memorie. — Sebastiano Fenzi. — Viaggio nell'isola di Ceylan	Pag. 385
L. Barale. — Seconda ascensione del Dente d'Ambin dal sud-ovest	» 393
Gorret Amé. — Mont-Favre	» 399
Antonio Cederna. — Inaugurazione della capanna Payer e ascensione all'Ortler Spitz	» 417
Luigi Vaccarone. — Il Gruppo della Levanna	» 426
A. R. — Il Congresso degli alpinisti austro-germanici in Bolzano	» 447
Bibliografia. — Alpine Journal di Londra. Fascicoli 52, 53 e 54, 1876. R. H. B.	» 453
Mittheilungen del Club Alpino Tedesco, n. 3, 4 e 5, 1876. R. H. B.	» 460
Annuario del Club Alpino Svizzero, 1875-76. R. H. B.	» 466
Cenno monografico e flora forestale della provincia d'Aquila, per GIOVANNI MARINELLO. G. B. P.	» 471
Miscellanea. — Domenico Seghetti. Due passi sul Monte Taleo	» 473
E. M. La caccia	» 475
Edoardo Mariani. Arco-baleno notturno	» 477
A. Modoni. Salita a Montovolo e Montevigese	» 479
Damiano Marinelli. La Cima di Piazzì	» 481
G. Cesare Carraresi. Escursione al lago Regillo e a Gabii	» 484
R. Garofalo. Una salita al Legnone	» 493
Marco Maglioni. Prima ascensione dell'Aiguille della <i>Maison Blanche</i> ora Munterasch d'Entremont	» 494
F. Giordano. Ascensione del Pisanino	» 495
G. D. Ascensione al Gran Paradiso eseguito da una signora torinese	» 496
Lionel Décle. Expéditions <i>nouvelles</i> dans les Alpes Italiennes	» 498
G. A. De Manzoni. Ascensioni Alpine	» 499
Ernesto del Carretto. Ascensione delle <i>Grandes Jorasses</i>	» 500
Salita del Viso, metri 3.850	» 501
G. Colombani-Albrizzi. Ascensione alla Punta Giordani (Monte Rosa)	» 502
A. C. Una salita all'Ortlerspitze	» 505
Enrico Groves. Escursione al Sirente e nel Gruppo della Maiella (Abruzzi)	» 510
F. Rossi. Ascensione al Monte Serva	» 512
C. Perazzi. Un incidente alpino ed una guida coraggiosa	» 514
Catastrofe sul Felikjoch	» 517
C. Isaia. Scienza ed alpinismo	» 518

COMUNICAZIONI UFFICIALI.

Sede Centrale. — Sunto del processo verbale dell'Assemblea ordinaria dei Delegati tenuta il 28 dicembre 1876	» 525
Elenco numerico dei soci del Club Alpino Italiano al 31 dicembre 1876	» 530



RELAZIONI E MEMORIE

Viaggio nell'isola di Ceylan.

Newaraeliya, (vallata sulle alte montagne nel centro dell'isola di Ceylan) 29 gennaio 1876.

Gentilissimo signor Budden,

Soddisfo alla mia promessa e le dirigo questa prima lettera dal centro dell'isola di Ceylan.

Giunsi a *Pointe de Galle* il 27 corrente col magnifico vapore il *Pei-ho*, delle messaggerie francesi, dopo 20 giorni di navigazione da Napoli, che sostenni abbastanza bene benchè io sia pessimo marino.

Chi fosse stato in Egitto troverebbe qui poca differenza, perchè nell'Egitto si acquista subito l'idea di cosa sia la vita orientale. Questo però è paese più tropicale, e quindi gl'indigeni sono assai meno vestiti che in Egitto, e massime i *coolies*, che vengono a frotte, donne e uomini, dalla parte meridionale dell'India, per fare qui tutti i lavori che richiedono gli Europei, alle piantagioni, alle strade, in casa, ecc. I Cingalesi hanno per solo vestiario il *comboy*, che è il vestiario che avevano quando giunse qui Marco Polo nel 1291, e che hanno d'altronde portato da 2000 anni a questa parte. Esso consiste in un pezzo di tessuto bianco, rosso, a scacchi o come meglio gli talenta, che è messo intorno alla vita, nel

modo stesso che noi al bagno, dopo esserci bene asciugati, mettiamo uno sciugamano, formando una specie di gonnella stretta che scende al disotto della mezza polpa.

Snelli, svelti e benissimo formati come sono, e sempre aggraziati e dignitosi nei movimenti, nulla starebbe loro male. Le donne sono più coperte, perchè oltre al *comboy* esse hanno un altro panno col quale si cuoprono il petto. Sono di pelle quasi nera, ma hanno i capelli belli, lunghi e di un nero lucente come ebano tirato a pulimento.

Gli uomini portano un pettine in forma di mezzaluna, col quale tengono addietro la capigliatura dalle tempie fino alla sommità posteriore della testa, mentre sull'occipite le chiome sono riunite in un grosso *chignon*, come fanno le donne da noi, ovvero lasciate scendere giù libere sulle spalle. Trattandosi di persone giovani sarebbe facile il prendere abbaglio, ma quando spunta loro la barba allora si capisce meglio che non possono ambire all'onore di appartenere al bel sesso.

I *coolies*, come ho detto, sono meno vestiti, avendo per lo più un solo panno bianco che cingendo loro i fianchi e lasciandoli framezzo alle gambe, forma in certo modo un paio di brache meno *décolletées* che le nostre da bagno. Essi hanno un turbante bianco in capo e le loro donne si velano il petto, e portano un panno scuro in testa col quale si cuoprono anche le spalle. Sono gente fatta a tornio e di forme bellissime, tanto gli uomini che le donne, e non differiscono molto dai Cingalesi (credo che sarebbe meglio detto Ceylanesi), avendo a comune con essi la venustà del corpo e la bellezza dei capelli. Tutta questa gente è buona e mansueta, e sembra felice; ma non c'è da fidarsene troppo.

Feci da Pointe de Galle a Colombo tutta la gita (80 miglia) colla malla-corriera (specie di *vis-a-vis*), che fa il servizio postale, e fu per me un viaggio di nuovo genere.

La strada passa lungo mare in mezzo ad una foresta di palme, di quelle che producono la noce di cocoa. Da ambo le parti vi sono case d'indigeni alla distanza, in media, di 80 passi l'una dall'altra, di quà e di là lungo tutta la strada. Sono casupole di legno e terra, e la gente che vi sta dentro sembra lavorare, e a quasi tutte queste misere abitazioni si vendono dei commestibili.

Tutti si occupano di qualche lavoro, ma la risorsa principale è in tutto quel tratto la palma di cocco. Ne vendono il

frutto come bevanda, formano con esso dell'olio ottimo, e fanno le corde e le stoffe coll'involucro (*coir*) esterno della noce stessa.

Oltre le palme vi sono molti altri alberi nella foresta, cioè l'albero che gl'inglesi chiamano *bread-fruit-tree*, il quale forma un grosso frutto che ha l'odore del pane, e perciò questo nome, cioè *albero dal frutto di pane*. Il *jagger-tree*, ottimo per mobilia, è una specie di detto *bread-fruit-tree*. Vi sono alberi tulipiferi, bambù, banana, l'*albero del cotone* (che produce una specie di cotone), il curioso albero *banyan-tree*, che dall'alto getta dei rami verso terra, i quali giungendo al suolo acquistano radici e contribuiscono a nutrire l'intera pianta. Vi sono aranci selvatici, alberi singolari che hanno le foglie come lattughe, e che perciò si chiamano *lettuce-trees*. Ma non finirei più se dovessi descriverli tutti.

Giunto a Colombo andai in una locanda ov'ebbi un terzo di stanza, un pezzo cioè di camera, spartita in tre per mezzo di scene alte tre metri, e fissate al pavimento, il palco restando però a comune. Cosa poco piacevole, perchè colla guida del solo udito si sa a un puntino ciò che segue nello spartito accanto.

Qui usano letti durissimi che sembrano veri pancacci, la materassa, così chiamata, essendo più sottile d'un coltrone, sotto la quale vi è una specie di stoffa fatta di bambù, e che perciò è dura come un asse. Non posso però dire che mi spiaccia un letto simile, che sembrami d'altronde sanissimo.

A Colombo fui presentato al Club, che è un bel fabbricato lungo mare in mezzo ad un magnifico prato, e, saputosi, non so come, che era giunto un fiorentino in paese, un maestro di musica, Botticelli, anch'esso fiorentino, si vestì tutto di nero, e per di più mettendosi la tuba che qui non si porta mai, mi venne a salutare. Egli bramerebbe sapere come stanno due sue sorelle monache ed un fratello che 25 anni fa era impiegato del governo granducale. Egli naviga in buone acque facendo molti quattrini, ma avendo la moglie malata da molto tempo egli se ne mostra molto afflitto.

Gl'inglesi miei nuovi conoscenti mi fecero molte attenzioni, e ieri mattina alle 7 partii col signor Carson per recarmi in queste alture, nell'interno dell'isola, a 100 miglia da Colombo. Andai in strada ferrata a *Peradeniya*, e di lì a *Gambola*, mutando treno. Il paese che si attraversa in ferrovia è aperto,

grandi risaie ovunque con tutto attorno una vegetazione tropicale assai sfarzosa. Perchè non sono qui e il nostro Parlatore, e il Targioni, e il Marchi, unitamente a mio nipote Emanuele Orazio? Qui troverebbero il principio del loro paradiso!

Da *Gambola* colla malla-corriera si andò a *Pusselawa*, e di lì a *Ramboda* collo stesso veicolo, ove pernottammo ieri sera, e stamani di buon'ora, con un sole che si faceva sentire, siamo giunti finalmente in questo bel paese, cioè in questa vallata, 6,200 piedi sul livello del mare, ove fa assai fresco, anzi freddo la mattina presto, caldo il giorno, ma ove si respira un'aria balsamica comè quella di cui godemmo insieme l'altro anno in cima alla *Pania della Croce*.

Questo posto si chiama *Newaraeliya*, come vedrà dalla data, cioè la *città della vita* (benchè non esista città); ed è una vallata circondata da alti monti, lunga quattro miglia circa, sopra uno di largo, e tutta cospersa da belle abitazioni e da un magnifico lago che si chiama lago *Gregory*, e sembra un parco. Qui vengono i benestanti da Colombo per rimettersi in salute e si chiama il *sanitarium* dell'isola.

Strada facendo da *Ramboda* (14 miglia di salita), con un legno fracassato ed un cavallo che aveva male ad una spalla, il signor Carson ed io, andando per buona metà della gita a piedi, abbiamo osservato come grado a grado cambia la vegetazione. Non più palme, non più banani, ma invece rododendri alti fino ad 8 metri, e molte felci arboree alte 4 metri, che resistono anche a quest'altezza ed al ghiaccio, il quale hanno spesso in queste parti durante la notte nei mesi di dicembre e di gennaio. In questa *vallata della vita* crescono gli eucalpti e prosperano ad onta del freddo.

Qui si trovano alci, elefanti, leopardi, molte varietà di gatti selvatici, camaleonti e parecchie serpi velenose, fra le quali la *tic-polonga* e la terribile *cobra da cappello*.

È raro però che un elefante esca dalla folta macchia delle foreste e faccia qui capolino, e i leopardi bisogna che abbiano una fame terribile per azzardarsi in vicinanza di tanti *bangalò*. Nelle selve circonvicine abitano pure molte galline selvatiche con belle piume.

Domani mattina vado con altri 3 inglesi in cima al *Pedru-talagala* (che in cingalese significa gran masso d'erba secca), la più alta montagna di tutta l'isola (innalzandosi 8,295 piedi

inglesi sul livello del mare), e ne aggiungerò qui un breve cenno sperando che riportato nel giornale del Club Alpino, possa essere di una qualche soddisfazione per gli alpinisti italiani in generale, e per la nostra sezione in particolare.

31 detto.

Ieri mattina alle 6 eravamo pronti, tre giovani inglesi ed io vecchio italiano, per fare l'ascensione del *Pedrutalagala*, breve gita di 4 miglia, essendo noi già alle falde della cima.

Dopo esserci un poco rifocillati si aprì la marcia, il sole essendo già comparso all'orizzonte.

La campagna circostante presentava un singolare aspetto, essendo la brinata tale da sembrare che avesse nevicato.

Il giovane Moss, figlio d'un dottore inglese (ricco proprietario che ha fatto meco il viaggio da Napoli a Pointe de Galle), si pose alla testa della spedizione con un fucile carico a palla. « pel caso, egli diceva, *che un elefante tentasse dentro le boscaglie d'impedirci il passo!* » Sono visibili vicino alla locanda del signor Hawkins, dalla quale partimmo, le pedate di due elefanti che pochi giorni addietro uscirono dalla *jungla*, macchia, che qui è però foresta, e fecero una escursione notturna verso queste parti.

Gli altri M.^r Royds, M.^r Gaye ed io seguitavamo il nostro Nembrod. Essi avevano un bastone, ma io mi contentai di portare meco un ombrello fiorentino, comprato dal nostro Galli, e che mi ha fatto buona compagnia in questo paese ove il sole non scherza.

Dopo aver passato varî bei prati si giunse alla foresta, *jungla*, ove per mezzo d'un sentiero assai comodo ci si spinse facilmente in vetta, nello spazio di circa due ore di cammino.

I principali alberi di detta foresta sono i *kena*, specie di leccio, di un legno solidissimo, e che crescendo prende da lontano quasi l'apparenza dei nostri vecchi pini; sotto a questi giganti crescono in modo densissimo, arbusti dell'altezza di 3 o 4 metri, i quali con i loro fusti lisci e sottili formano quasi una muraglia pressochè impenetrabile.

Vi sono in mezzo a questa vegetazione molte altre piante e pruni, ma la felce arborea non si trova più.

Strada facendo si udì il grido delle galline selvatiche e quello pure dei colombacci, commisto a quello, poco europeo, dei

grossi scimmioni neri, comuni in queste parti, ma non s'intese nè la trombetta dell'elefante, nè l'urlo del leopardo; meglio così! Ma per dire la verità non mi passò mai per la mente che ciò potesse accadere. Finalmente usciti dalla *jungla* ci si trovò in un posto aperto, e di lì a poco in vetta dell'alta montagna.

La veduta mi sembrò bella ed assai imponente, ma non dissimile dallo scenario alpestre dei nostri paesi.

Tutti scrissero il loro nome sulla mia carta che io misi a coperto sotto uno dei grossi sassi di cui è composto il solito monumento, che gl'ingegneri erigono come punto di mira sulle grandi alture nel costruire le mappe topografiche.

Dopo una mezz'ora di sosta e un'allegra conversazione, tornammo in giù d'un passo svelto ed in un'ora circa eravamo di nuovo a questa locanda tenuta, come ho detto, da M.^r Hawkins, il quale educato a Cambridge e mandato a prendere in Colombo il posto di maestro nella scuola governativa, preferì di fare il locandiere, essendosi ammogliato con un'ottima persona, anch'essa contenta del cambiamento, forse per vedute finanziarie, perchè è duro il dirlo, ma è pur vero, che a distribuire il nutrimento per il corpo si fa maggior guadagno che col dispensare il cibo per la mente.

M.^r Hawkins mi dice che tempo fa venne qui un fiorentino di nome Caprini, che aveva seco un numero di *touristes* affidatogli dal famoso impresario di viaggi Cook, e che un altro italiano genovese era pur venuto qui per studiare l'isola sotto il punto di vista commerciale, ma che poi ripartì convinto che l'Italia non ha interessi in questi paraggi. Io credo però che un magazzino italiano, fornito di tutto ciò che produce l'industria italiana, potrebbe riescire, dopo però un paio d'anni di tirocinio, perchè ci vorrebbe un tempo non minore per farsi conoscere, ed acquistare una posizione tenibile. Si potrebbe avere un deposito di paste, castagne, fagioli, pere e mele, uva ed arance, tessuti, mobilia, cordami, olio, vino, cappelli di paglia, vestiari bell'e fatti, zolfo, mosaici, intarsi in legno, intagli, olive, mortadelle di Bologna, zamponi di Modena, formaggio, burro, vetrerie di Venezia, qualche oggetto d'arte, canape, filigrane, porcellane e vasellami, conserve di frutti, sciarpe bianche di seta e anche di quelle colorite, cornici dorate, acque di Montecatini, della valle d'Inferno, di Recoaro, candele di cera, fiammiferi, fotografie, scarpe, ecc.

Se qualcuno dirige a ciò la sua attenzione troverà che il mio suggerimento non è falso.

L'isola di Ceylan abbonda di piantagioni di caffè, le quali producono nel loro insieme 50 mila tonnellate all'anno di caffè che viene esportato. L'altr'anno il prodotto è stato però minore, perchè in qualche punto dell'isola è comparsa, o per meglio dire, ha più inferito una malattia, che colpisce le foglie e sciupa il raccolto. Vogliono che sia come il nostro *oidium*, ma io credo invece che sia malattia propria della pianta.

Quest'isola contiene inoltre molte risaie, le quali sono esclusivamente nelle mani dei Cingalesi. Il cinnamomo è pure un prodotto dell'isola. Ora cercasi d'introdurre la coltivazione del thè e della *cincona*, pianta dalla quale si estrae una sostanza analoga al chinino.

Il prezzo del riso, qui importato da Calcutta (perchè Ceylan ne produce assai poco per sopperire al proprio bisogno), è di circa lire 30 italiane per 100 chilogrammi, e forse un tentativo potrebbe farsi col nostro riso, perchè, superiore di qualità, otterrebbe un prezzo maggiore. Il riso della Carolina del Sud si vende a Londra ad un prezzo triplo di quello di Calcutta.

Ceylan fu posseduta prima dai portoghesi che vi si stabilirono lungo mare, ma non nell'interno, nel 1518.

Gli Olandesi sloggiarono i Portoghesi dopo 18 anni di guerra nel 1618.

Gl'Inglese finalmente acquistarono le provincie marittime dagli Olandesi verso la fine del secolo passato, e nel 1802, avendo dichiarato la guerra al re di Kandy, che godeva ancora della propria indipendenza, penetrarono nella di lui capitale e divennero in tal guisa padroni dell'intera isola.

Vi sono tuttavia nell'isola oltre a 130 mila individui discendenti dai Portoghesi e dagli Olandesi, ma non sono giunti nè gli uni, nè gli altri, a mantenersi in posizione senonchè subalterna.

La razza indigena, come ho detto è bella, non mai ho visto torsi e gambe di un disegno più perfetto. Anche i *coolies* sono bellissimi. Se qualcuno dei nostri artisti facesse una scappata in queste parti, resterebbe sorpreso di trovare che la natura è qui più bella assai che l'arte da noi.

Fra le razze europee predomina il cattolicesimo, e si può dire che in tutto vi siano da 180,000 cristiani, 140,000 mao-mettani e 2,000,000 d'idolatri e adoratori del demonio (benchè si diano il nome di buddisti).

In quanto a questi adoratori del demonio, non posso a meno di chiudere questa mia lettera (scritta Dio sa come) col raccontarle una breve storia, comunicatami da uno dei nostri più avventurosi viaggiatori:

« Un frate missionario nel centro dell'Africa mi diceva: è difficile di persuadere queste genti di non adorare il demonio, perchè mi rispondono: *Voi cristiani avete come noi il Dio buono ed il Dio cattivo, e voi adorare il Dio buono. Ma noi al contrario non crediamo utile di adorare il Dio buono, il quale non può che farci del bene, mentre stimiamo di somma importanza lo adorare il Dio cattivo, per indurlo così a non farci del male.* »

In questo caso non si può dire che un diavolo abbia scacciato l'altro!

La lascio, caro signor Budden, dolente di non aver potuto mettere insieme una lettera più breve e più interessante, ma così segue quando si ha fretta.

Riceva intanto una buona stretta di mano, e mi saluti Rimini, Tommaso Digny, Dalgas, e gli altri amici del nostro Club, e mi creda come sempre

Suo devotissimo ed affezionatissimo

SEBASTIANO FENZI

socio della sezione di Firenze.

PS. — Aggiungo un poscritto perchè credo bene di offrire un giusto omaggio a chi ora domina a Ceylan. In trecento anni di tempo nè i Portoghesi, nè gli Olandesi seppero trarre sufficiente profitto da quest'isola, che è grande come la Sicilia, la Sardegna e la Corsica riunite in una.

La razza anglo-sassone invece col suo ingegno, colla sua energia, attività e *bull-dog* tenacità, si è resa padrona dello intero territorio, e l'ha intersecato di strade rotabili, di sentieri per le bestie da soma, e da nove anni a questa parte vi ha pure aperto delle strade ferrate.

Lungo le strade maestre ed anco lungo i sentieri secondarj si trovano alla distanza di circa 10 miglia l'una dall'altra, delle locande fondate e mantenute dal governo locale per comodità dei viaggiatori, e si trovano pure delle stazioni ove i *coolies* possono pernottare. La polizia non si vede, ma agisce alacramente. Si può passeggiare ovunque coll'oro in mano. Tutto è quiete, ordine e contentezza.

Le merci esportate dall'intera isola raggiungono in media la somma di 150 milioni di lire italiane. Questi sono i miracoli che sa operare l'Inghilterra.

Il governo nostro dovrebbe, a mio credere, cercare di stabilire una colonia sulle coste di Borneo, ovvero su quelle della Nuova Guinea, oppure dell'Africa, coll'assistenza di persone mandate in queste parti a studiare le colonie inglesi. Il nostro intrepido viaggiatore Beccari potrebbe in proposito essere utilmente interrogato, e ne avverrebbe senza dubbio del bene.

Gli'inglesi sono, nell'epoca moderna, quello che erano gli antichi romani, colonizzatori per eccellenza. E ora che la vecchia razza latina si ridesta, perchè dovrebbesi lasciare intatto questo mezzo di aggiungere ingenti risorse alla prosperità del paese? Non credo che il nostro popolo sia tanto degenerato da non poter dimostrare che anche a questo riguardo non gli manca la scintilla degli antichi padri.

Seconda ascensione del Dente d'Ambin dal sud-ovest.

(Lettera diretta al signor dottor Filippo Vallino a Leyn).

In fretta, come fu compiuta, ti racconto la nostra escursione al Dente d'Ambin, ascensione tentata, ritentata e riuscita finalmente dai nostri colleghi Martelli, Nigra, Vaccarone e Baretta.

Mio compagno era l'intrepido salitore della Bessanese dal lato orientale, il distinto pittore alpino e fedele disegnatore di roccie, il caro amico Alessandro Balduino, che ha fermo l'animo e sicuro il piede come la mano all'esecuzione degli artistici suoi lavori.

Entrambi eravamo animati da un sol desio, una sola e possente era la nostra ambizione: avvicinare quelle formidabili pareti che avevano tanto contrastato ad arditi piedi il passo e, fidenti nel nostro volere, osammo partire col proposito di ritornare a Torino fra 29 ore ed aver sentito il fruscio della prima bandiera stata inalberata sul selvaggio ed erto dente di roccia, che aveva fatto scorrere tanto sudore e provocato tanti ambiziosi tentativi.

Il treno di Modane delle ore 5,40 pomeridiane del 21 agosto 1875 ci portò in tre ore a Chiomonte, ove, con ingrata sorpresa,

non trovammo l'Augusto Sibille, capo guida del Baretto, quantunque un nostro foglio l'avesse da varî giorni prevenuto del nostro arrivo e del nostro divisamento. A completa discolpa però della sua assenza rinvenimmo la nostra lettera giacente nell'ufficio postale di Chiomonte da circa otto giorni.

Un istante sconcertati dell'inconveniente, ci facemmo accompagnare alla Ramà, villaggio che dista un'ora di salita da Chiomonte ove abita il Sibille, ma il padre del desiderato giovane che svegliammo a furia di picchiare ci avvisò della sua assenza, ed ogni calcolo su di lui svanì quindi irremissibilmente.

Fra l'un bicchier di Chiomonte e l'altro, che dal buon vecchio ci fu recato, decidemmo tosto proseguire ad ogni costo e col suo concorso ci fu presentato un individuo, un cacciatore di camosci.

Ci guardammo con molta cura dal lasciargli trapelare ove tendevano le alpinistiche nostre aspirazioni per tema che la proposta di un'ascensione al Dente d'Ambin avesse per effetto di farlo ritornare fra le morbidi coltri, donde il nostro repentino giungere l'avevano un istante strappato, e parlammo timidamente di raggiungere il colle Clapier.

Comunque, il cacciatore reclamò un compagno, la forza numerica infatti era in sproporzione, egli era l'unità contro il doppio; riconosciuta la giustezza della sua obbiezione fummo prontamente raggiunti da un secondo montanaro e senza perderci in chiacchiere inutili affidammo loro le nostre provviste, il vino del loro suolo e lasciammo al vecchio Sibille libero il corso alla continuazione del sogno che l'improvvisa nostra visita aveva forse interrotto.

Eran le ore 10,30 quando dopo il preludio della ripida salita da Chiomonte alla Ramà ci ponemmo strenuamente, definitivamente in marcia; da quest'ora sino alle 5 del mattino essa non ebbe che rare e brevi interruzioni.

Nostri conduttori erano ormai Giuseppe (detto l'*Fidèle*) e Vittorio cognati Sibille; all'uscire del villaggio conversavano piacevolmente; due, quattro, sei ore dopo conversavano egualmente con nostra soddisfazione; il loro argomento era semplice e rozzo, ma affascinante, caro a noi, ed erano da noi corrisposti: parlavano di camosci, di nevi, di roccie, di colpi di fuoco nell'alpestre solitudine, di bivacchi inospiti e crudi, di peripezie commoventi, di ardore e passione del cacciatore. E qual linguaggio

poteva maggiormente accarezzare le nostre idee, fornir speranza più lusinghiera all'effettuarsi dei nostri disegni?...

Per poco dubitammo di loro e credemmo con intima convinzione di essere condotti a spasso ad una volgare escursione, ma il loro pacato linguaggio ed il racconto semplice, nudo di vanteria e d'orgoglio delle loro imprese di caccia spirava coraggio, audacia, abnegazione; ci arrischiammo adunque a confidare loro lo scopo della nostra gita.

— Ciò che altri fece qualche giorno prima, noi pure il faremo — questa fu la schietta e laconica risposta che ottenemmo e che venne come eco fedele da noi due ripetuta e da questo momento fiduciosi e persuasi se non della valentia, della reciproca nostra fermezza almeno, proseguimmo più lieti per l'offuscato sentiero.

Poichè, non te ne obbiare, era notte, ma placida e stupenda, rischiarata dal pallido e melanconico raggio di una luna giunta al suo massimo sviluppo.

Quante balze furono sorpassate? Quante chine attraversate? Quante rupi girate e quanti torrenti attraversati? Io non te lo saprei dire, spiega il foglio n. 44 della carta dello stato maggiore e percorri col dito l'enorme semicerchio montuoso che si svolge dalla Ramà al lago di Savine, fu quella la nostra strada; io non oserei annoiarti coll'enumerarti i sospiri che di tempo in tempo profondamente emettevamo appoggiati sul nostro bastone, ti basti il sapere che pensavamo talora che la mezz'ora che seguirebbe non sarebbe stata proficua di cammino guadagnato ma di riposo indispensabile, eppure la mezz'ora passava e si procedeva innanzi; le ultime ore furono però le meno penose: avevamo fretta, ansia di arrivare almeno almeno in vista della nostra meta.

Albeggiava appena quando ci arrestammo presso il lago di Savine, la vista era soddisfatta, ma questa unicamente, poichè i Denti d'Ambin ci superavano con tracotante immensa altezza. Dalla Savoia la brezza alpina soffiava tagliente, gelida e ci penetrava crudelmente provocando a tremolare con lunghe, serpeggianti ed interminabili rughe lo specchio liquido che ci stava innanzi.

Balduino ci porge una fiaschetta del più forte *kirsch*; ognuno l'appressa alle labbra e ne assorbe un sorso, quindi ci rialziamo e seguiamo con lunga curva attorno al lago di Savine e con crescente fatica, ma con volere inflessibile, ci innalziamo

fra i detriti continui seminati da macchie di neve e raggiungiamo l'alto della cresta che conduce alla meta desiderata.

Questa cresta è facile ed in breve siamo a cospicua altezza ma qualcuno fra di noi avverte che ci dirigiamo verso il segnale Martelli; sgomentati ci fermiamo di botto, nessuno di noi vuol inciampar in quello scoglio, Balduino ed io lo sappiamo, il procedere su questa via conduce a naufragio certo, ad inevitabile sconfitta. Volgere sul versante che prospetta l'Italia non ci conviene e ci pare inutile; piegammo immediatamente a destra sulla faccia opposta coll'intenzione di tagliarla fin sotto al dente principale che la sovrasta e spingerci quindi in su verso di esso (1).

E ben ce n'incolse. Costretti dalla ripidezza della china a scendere alquanto, proseguimmo la nostra strada su di una linea quasi orizzontale, finchè supponendoci abbastanza avanzati cambiammo la nostra direzione salendo verso il vertice.

Tutto questo lavoro fu da noi compiuto agevolmente e senza esitazione di sorta, però sapevamo che era l'ultimo tratto il più arduo ed ormai strapazzati, snervati dalla lunghezza della salita, gettavamo all'insù sguardi che avevano quasi perduta la fiera pretesa di vincere di sorpresa sì ardito e squallido picco.

Ad un tratto disotto l'ala del cappello, fra il sudor che ci inondava gli occhi, improvvisa, subitanea, inaspettata, appaiono una bandiera, un uomo di pietra!

Sicuramente in quell'istante, stenti, insonnia, stanchezza, furono posti in non cale e considerati pigrizia e chimere, poichè tutti ci slanciammo verso l'ondeggiante tela tricolore come se primo ed unico sforzo fosse ai nostri muscoli richiesto ed ottenuto.

Ma troppo osavamo! Un baluardo scosceso, un muro di roccia verticale, scarno e desolante per l'attrito del chiodo o della vite ci imponeva e ci costringeva a moderare il nostro ardore.

Una trentina di metri ci separavano dal sommo; l'altezza era poca è vero, ma il superarla non facil cosa, arguiscilo dal fatto, che due ore furono impiegate fra la salita e la discesa compreso il breve tempo che ci fermammo sulla vetta.

Le guide nostre fino a questo punto erano stati nostri com-

(1) Sulla tavola Denti d'Ambin dal colle del piccolo Moncenisio annessa alla relazione del Baretto, *Per Rupi e Ghiacci*, potrai facilmente riconoscere la via da noi tenuta.

pagni e nulla più, ci avevano senza pretesa, senz'enfasi raccontate alcune delle loro imprese; ma quando si videro innanzi quel vessillo, quel segno incontestabile d'una precedente ascensione, la loro parola vibrò di un accento più energico e più vigoroso, avevamo parlato con cacciatori da camosci, dovevamo vederli agire come montanari di primo ordine e riconoscere una volta ancora quanta sia l'insufficienza di semplici amatori nei luoghi realmente difficili e pericolosi sulle Alpi quando essa è paragonata all'abilità di qualcuno de' loro figli.

V'era prima di tutto un'intaglio breve orizzontale, ma così basso ed angusto che in un punto le ginocchia solo e le mani si avanzavano di fianco mentre l'equilibrio del corpo intero era librato sopra l'abisso; ma questo non era che un piccolo saggio.

Due pareti di roccia incontrandosi formavano un angolo naturale, egli è in questo angolo, che si apriva formando una fenditura larga un palmo, che doveva effettuarsi il passaggio: la superficie liscia, l'inclinazione enorme, poco più e sarebbe stata insuperabile.

Tutti e quattro al basso di questo passaggio il *Fidèle* si pone all'opera, introduce un piede nella scanellatura, quindi l'altro, le mani lo aiutano e, finchè è eseguibile, la picca che suo cognato gli pone sotto il piede, più insù unicamente la sua destrezza, finchè dopo dieci minuti giunto ad una stazione possibile, cioè ad un gradino della roccia egli scioglie la corda e ne getta un capo abbasso.

Corda decantata questa dai suoi proprietari per la sua forza, ma considerata da noi due qual simulacro di sicurezza ove fosse stata resa necessaria la prova della sua resistenza.

L'amico Balduino alla medesima attaccato per la stessa via supera il passo. Viene il mio turno dopo un'attesa di mezz'ora appiccicato colle mani ad una fessura e senza poter cambiare posizione. La corda torna al basso e Vittorio Sibille ci raggiunge egli pure.

Salimmo, dopo questo, alcuni metri di roccia abbastanza serfi e circa alle ore 10 ci stendevamo attorno al *cairn* Baretti.

Il Dente d'Ambin era vinto adunque, una seconda volta domato e da individui che non sapevano senonchè esso era stato salito e lo salivano senza volerlo e senza saperlo da una via diversa di quella percorsa dal Baretti e, strano fra il più strano dei casi sulle Alpi, noi fummo osservati a grande distanza dal-

l'ingegnere Montaldo, il glorioso conquistatore del Visolotto, quando scendevamo dall'estremo vertice, e con lui era l'uomo Augusto Sibille che primo aveva guidato il Baretti lassù e che vedeva compiersi sotto i proprii occhi la salita dello stesso dente dal lato opposto.

Fu breve la nostra fermata sulla vetta, sferzati come lo eravamo da un vento intrizziente ed invernale, un vero messo dei ghiacciai.

Il luogo interessante fu presto raggiunto, Vittorio Sibille scende il primo per prestarci aiuto dal basso, dopo di lui Balduino con una calma che io invidiava e quindi il tuo amico sottoscritto, mentre durante tutta l'azione il *Fidèle* colla corda raccolta in mano le gambe allargate sembrava intento a discendere degli esseri viventi in una cisterna come poco prima usava la manovra contraria estraendoli; quantunque ad onore del vero noi tutti ci sforzammo e riuscimmo a non produrre tensione di sorta alla funicella che ci legava, non solo pel prudente rispetto dovuto alla sua debolezza, ma principalmente in omaggio al nostro decoro d'alpinista.

Quanto al *Fidèle* privo d'aiuto e d'assistenza egli scese così agilmente e con tanta indifferenza, da cangiare in stupore la apprensione che provavamo in vederlo così abbandonato a se stesso.

Ci posimo quindi a discendere piacevolmente confortati e lieti del nostro successo e dopo breve fermata proseguimmo fino al colle Clapier; infilando di corsa il gran vallone di Giaglione, incominciammo infatti alla corsa questa interminabile discesa od almeno resa tale per individui che camminavano da tante ore, ma terminò con il più modesto passo ordinario, anzi ti assicuro che il percorso delli ultimi spazi per giungere a Chiomonte richiese sforzi che non avremmo mai creduto dover adoperare.

Alle ore 5,30 pomeridiane giungevamo finalmente a Chiomonte, vale a dire un'ora prima del passaggio del convoglio, che ci restituì a Torino alle ore 9,45.

Come facilmente l'immaginerai impiegammo a dovere quest'ora non so più in quale albergo a rifocillarci con un pasto frugale inaffiato dal delizioso vino di Chiomonte, che ci fece tosto dimenticare tutti gli strapazzi provati.

I nostri bravi guidatori che all'occasione ti raccomando ci strinsero un ultima volta la mano al muovere del treno.

Dimenticava dirti che togliemmo sulla vetta il biglietto di visita del Baretti ed un lembo della sua bandiera e che questo atto di pirateria ci servì a vincere l'incredulità di un giovane signore che incontrammo alla stazione, il quale si ostinava a non prestar fede al racconto della nostra riuscita.

In conclusione poi, questa escursione compiuta in tali condizioni non ha nulla di straordinario per un'alpinista fresco di marcie alpine; ma per chi si stacca dalla pianura e la rompe sì bruscamente colla fiacca esistenza cittadina è molto difficile che non possa chiamarla faticosa.

Ed ora che pel solo diletto di favellar teco del favorito nostro *sport* ho a stento preso la penna, di malincuore la depongo; per l'animo mio sitibondo di forti sensazioni, pel mio corpo che ringiovanisce nella fatica, questo racconto non è che il rapido bagliore di una scintilla che si spegne appena sfolgora, vorrei..... e non lo posso raccontarti venti altre imprese, ma l'esilio tirannico che alla pianura mi incatena me lo vieta.

Fo punto adunque augurandoti ciò che desidero: fortunate imprese, garetto instancabile, piede di gazzella sulla più affilata delle creste, occhio impavido sull'abisso il più profondo, guide perfezionate e salute inalterabile.

Sul piano o sul monte ricordati di me e credimi tuo affezionatissimo amico e collega.

Torino, maggio 1876.

L. BARALE

Socio della Sezione di Torino.

Mont-Favre.

Perloz, le 22 août 1876.

Mon cher Baretti,

Tu m'a rappelé dernièrement que, si en ma qualité de membre honoraire du Club Alpin Italien j'étais exempt de payer les vingt francs que payent les membres effectifs, jouissant pourtant de tous les avantages dont jouissent ces derniers, je n'en étais pas moins tenu a payer ma quote part à la Société du Club en fournissant pour les publications mon contingent de travail, et, savant géologue comme tu es tu vois venir le moment de me rencontrer

quelque part et de me consigner sur tes cartes à l'état de *touriste fossile*.

Cette idée m'a vivement frappé, et elle m'a condamné à des profondes réflexions. En donnant à cet avis toutes les formes délicates de la politesse la plus exquise et la plus raffinée, tu n'avais pourtant pas manqué d'y condenser toute l'ardeur et toute la vivacité de notre antique et constante amitié. Je te remercie et je vais chercher ma vieille plume rouillée, en essayant toutefois d'excuser les longues vacances qu'elle a prises et les motifs qu'elle avait de croire à sa retraite, à sa *jubilation* définitive.

Un des buts du Club Alpin, c'est bien de soustraire les jeunes gens aux plaisirs, aux récréations et aux jouissances énerverantes des villes qui nous fournissent ces vieillards précoces, ces figures étiolées, ces *corps à flageolet* qui m'amuseraient tant sous les portiques, sur les boulevards des villes et dans les stations thermales, si un profond sentiment de compassion et de pitié ne l'emportait sur le rire; c'est bien d'inspirer à ces jeunes gens le goût, le sentiment des puissantes émotions que donne la contemplation de la nature, l'amour des plaisirs fortifiants de la montagne, l'ardeur pour l'étude, le mépris des dangers, qui ne sont plus rien dès qu'on les a surmontés, la science si nécessaire des privations, la satisfaction d'avoir fait quelque chose par soi-même pour laisser croire que l'on pourra faire de plus grandes choses encore dans la suite au profit de la société; c'est bien de redonner au corps de la force, de retremper ses muscles pour que l'âme puisse commander à quelqu'un qui a la force d'obéir: tout cela est bien et c'est bien là un des buts du Club Alpin, et un but que je suis tout-heureux de voir poursuivi, et parfois atteint, sur une vaste échelle.

Tu sais bien que je n'ai plus le droit de me croire un tout jeune-homme; l'illusion serait trop forte, même quand je serais dans une grande ville et il me faut chercher d'autres motifs et d'autres raisons pour me livrer sans remords à mes goûts et à des courses quelconques sur les montagnes.

Il serait nécessaire ou pour le moins il serait bon à celui qui veut se dire touriste et vivre de cette vie d'avoir une spécialité à apparence scientifique, de connaître, tout ou moins d'étudier et de faire semblant de connaître l'histoire naturelle, la botanique, la minéralogie, la géologie, la zoologie, l'entomologie, la météorologie, l'altimétrie, ou quelque autre de ces

nombreuses branches où se perchent les savants, ne dut-on s'illustrer que sur les lichens de roche ou sur la fécondation des champignons, sans pousser le savoir à cette solidité du granit, de la serpentine, de la diorite, du gneiss et de tous ces mots étranges de quels tu avais toujours soin de me bourrer les oreilles dans nos nombreuses excursions. Tout ce vocabulaire, sanscrit pour moi, bourdonne encore à mes oreilles dans une pêle-mêle affreux depuis notre promenade sur les montagnes et les éboutis de Chambave, tout en face (mais trop loin, hélas!) de ceps et de vignes à *Muscato*.

Alors les voyages deviennent utiles et productifs, la Société en profite, les sciences avancent, les pays sont connus et l'on est pas toujours à recommencer le travail, chacun pour son propre compte, comme si tout le monde naissait sans ancêtres.

Malheureusement ces poussées scientifiques n'ont aucune prise sur moi et sous ce rapport je n'ai pas même le droit de mettre, à mon départ, un baromètre en bandouillère pour avoir le privilège de le briser très-régulièrement avant de l'observer, pour verser ensuite des larmes sur mon malheur et sur celui de la science, privée qu'elle est de mes observations. À ce propos, maintenant que les inventions débordent de tout côté, en attendant que l'on donne pour les baromètres les tubes en verre à la dureté et à la solidité de l'acier, ne serait-il pas fort bien de proposer un prix pour celui qui inventerait un annotateur ou lecteur automatique (comme le *contatore du macinato*) à placer dans le fourreau soit gaine du baromètre, le porteur ayant un tableau précis pour les observations à *rebours*? Ce serait un immense progrès et les jeunes touristes trouveraient une sensible diminution dans leur dépense et par contre un moyen de prolonger leurs excursions et leurs études. Je propose le problème sans le résoudre.

Un touriste devrait, faute de science, être peintre ou dessinateur. Les panoramas, les vues, les perspectives abonderaient. Sous ce rapport nos vallées italiennes ne peuvent encore lutter trop victorieusement contre la Suisse, l'Allemagne et les autres pays à *touristes*; c'est pour cela qu'elles sont encore si peu connues et si peu fréquentées. Mais j'ai la main trop pesante, l'œil distrait, la patience courte.

Mon bon ami, M. le recteur Carrel, de Cogné, a bien pu me faire louer, apprécier, admirer son *pantographe*; jamais encore

il n'a pu me le faire employer d'une façon satisfaisante. Son invention est si simple pourtant! l'emploi de sa machine si facile et si attrayant! Qu'y faire? Il faut naître pour être... artiste surtout.

Très-innocent du métamorphisme des roches, incompetent sur les cotylédons et les pétales, je dois tout bonnement me contenter de faire de l'altimétrie physiologique, de la peinture psychologique et de la géologie morale. J'aime à étudier le peuple, ses mœurs, ses usages, ses traditions, ses préjugés, ses superstitions, ses légendes, ses costumes, ses opinions et ses appréciations, même politiques ou scientifiques. Je me plais à examiner les différents types, leurs relations avec les caractères, la conformation relative du pays et des habitants, au physique et au moral, la superposition des différentes couches sociales, les traces des civilisations passées, les moraines qui ont déposées le divers système d'éducation, les cônes de déjection des éboulements sociaux. La vue d'un individu nouveau me donne un déluge d'idées, de comparaisons et de rapprochements. J'idolâtre les légendes des lacs, des montagnes, des cataclysmes et je suis toujours tenté de reconstruire toute l'histoire de l'humanité avec moins d'éléments encore que n'en avait Cuvier par ses fameux mastodontes, et, en dépit des documents authentiques, je voudrais faire une histoire toute théorique, photographier les pères par la juste position des enfants. Ce goût me porte à juger le présent d'une façon singulière et tout-à-fait excentrique; ce n'est pas le mépris de l'humanité, si vous voulez, mais c'est quelque chose de sceptique, d'indépendant, de drôlatique, quelque chose qui ne va pas à tous les goûts. Sais-je qu'y faire si l'humanité se présente toujours à moi sous sa face ridicule et comique? Suis-je responsable de ses nombreux travers?

La source de l'admiration, la veine de l'enthousiasme sont épuisées, et si l'orgueil n'atteint pas à la puissance de commander la pitié ou de provoquer les éclats de la colère, il y a pourtant une telle dose d'indifférence cachée sous le nom d'impartialité que mes appréciations offensent quelquefois mes meilleurs amis et que j'ai vu attribuer à mes paroles des insinuations, des allusions, des personnalités, des malices, qui étaient à cent lieues de mon esprit et de mon cœur. Je me suis découvert, en passant par les commentaires, beaucoup plus d'esprit que je m'en supposais; les ennemis, les jaloux, peut-

être, sont arrivés, et cela, troublant ma pacifique bonhomie m'a découragé d'écrire et j'ai dû condamner ma plume au repos et lui faire un mérite de sa paresse et de son désœuvrement.

Au reste, qu'écrirais-je ? Si parfois j'ai escaladé les hautes sommités, c'était pour y jouir de la compagnie de quelques amis et pour voir si leurs impressions de plaisirs, de crainte, de peur, de soif, de faim, de froid, etc., cadraient avec les miennes, c'était pour confronter la danse, les évolutions de nos molécules respectives dans les situations les plus diverses et cela ne peut en aucune façon amuser des lecteurs que je suppose toujours d'un sérieux à tout fendre.

Et puis laissons la place libre ; nous avons fait notre temps, replions nos voiles, levons notre tente et passons résolument à l'histoire, car nous sommes déjà les vieux, et les jeunes regardent nos petits exploits avec le sourire du dédain. Nous sommes complètement débordés, les courses, les ascensions que nous avons de la peine à faire par les plus beaux jours de l'été, on les fait actuellement *sans difficultés* en plein hiver ; le Mont-Cervin lui-même, si l'on veut en croire la relation de quelqu'un, n'est plus qu'une promenade de demoiselles et de dandys ; c'est bientôt à croire le français qui m'assurait avoir fait en voiture l'ascension du Mont-Blanc depuis Chamonix. Nous avons actuellement une invasion, une inondation, une épidémie de *touristes quand-même* ; il faut les laisser passer. Partout ils rencontrent des pics vierges, des cols vierges, des glaciers vierges, des crévasses vierges, des difficultés vierges, des cordes vierges, et des *croyants* vierges, n'allons pas avec notre sens prétendu pratique, jeter des brouillards sur leurs innocentes illusions vierges, ne mettons pas du bois dans leur pain, ne précipitons pas la virginité de leurs déboires. C'est bien vrai que les relations de ces ascensionnistes se font comme leurs courses... au télégraphe ; et que la société reste tout-à-fait vierge de profit ; mais c'est le siècle de la vapeur, laissons libre cours aux vapeurs. C'est pourtant vrai encore que les anciens touristes, les vieux, éprouvent malgré eux quelques mouvements de dépit en apprenant tous ces exploits, il est si difficile d'abdiquer, et que le sourire ne vient effleurer les lèvres que quand, plus tard, on apprend les sommités vaincues, domptées, foulées par des touristes qui y sont arrivés à l'état de *bagage-paquet* et que l'on vient à savoir que le *deretana*

a imprimé son bas-relief avant les pieds. Mais trêve à toutes ces observations, quoique la démangeaison me tourmente encore d'établir un long parallèle entre les courses d'hiver et les courses d'été, entre les courses et les excursions, entre touristes et touristes, etc. Il paraît que ma plume commence à se déroutier, elle avait besoin de tout ce long et innocent préambule.

Je vais me mettre à la remorque du jour, je me contenterai d'un pic de second ou de troisième ordre et faisant taire mon orgueil, stimulant ma virginale humilité, je hasarde de dire deux mots de mon ascension au Mont-Favre, en compagnie de M. le chevalier abbé Chanoux, recteur de l'hospice du Petit Saint-Bernard. Tu connais l'individu.

Lorsque l'on quitte l'hospice du Petit Saint-Bernard pour se diriger sur La Thuille, on aperçoit devant soi, vers le nord, une longue paroi de monts sourcilleux sillonnés par des ravins et des couloirs d'une extrême rapidité. Ce contrefort qui sépare la vallée de Chavannes du vallons des Orgères porte depuis plusieurs années le nom générique du chaîne du Mont-Favre. Ce nom lui vient de ce que le plus haut sommet a été escaladé pour la première fois par le géologue Favre, de Genève, je ne sais trop bien quelle année, pour y faire des études sur le massif du Mont-Blanc. Ce groupe de rochers portait auparavant le nom de *Berrié blanc*, nom du beau chalet qui est situé à ses pieds et il est encore désigné sous ce nom par la plupart des habitants de la Thuille et de Courmayeur. Pour peu que l'on ait les instincts du touriste on se sent vivement atteint du caprice de tenter l'escalade de ces couloirs et de ces pics si bien distincts et isolés entre deux profonds vallons, qui donnent à la montagne un air d'élévation extraordinaire, une apparence d'observatoire incomparable pour le Mont-Blanc. L'altitude que les guides itinéraires attribuent au Mont-Favre n'est pourtant que de 3,254 mètres. Je désirais voir vérifier barométriquement ce chiffre qui me paraît loin d'être exagéré.

Depuis longues années j'avais résolu de faire cette ascension du Mont-Favre; plusieurs fois déjà le plan en avait été arrêté avec des amis et toujours quelques circonstances imprévues en avaient empêché l'exécution. Dans mes longs entretiens avec M. l'abbé Chanoux, faisant trêve à nos interminables élucubrations philosophiques, le Mont-Favre luttait souvent

victorieusement contre le Rhutor et puis..... la difficulté du choix nous laissait comme l'âne de Buridan indécis et mourant de faim entre deux bottes de foin placées à égale distance.

Enfin, cette années, la question fut décidée, le Rhutor avait vaincu et nous nous décidâmes à aller l'étudier avec une lunette de sur la cîme du Mont-Favre. Le 6 juillet j'étais au Petit Saint-Bernard et je discutais jusque vers-minuit avec M. Chanoux la nécessité de partir le lendemain de fort bon matin pour pouvoir atteindre le sommet du Mont-Favre avant que les nuages n'eussent obscurci l'horizon. Quand on a des discussions de cette nature et de cette importance, il est mieux de les traiter en dormant, la solution en est plus avantageuse.

Le 7 nous ne nous mettions en marche que vers les 5 heures du matin après un solide déjeuner, mais aussi à peu-près sans provisions pour avoir un motif sérieux de presser notre course et de regagner le temps perdu. Par une exception rare ce mois de juillet dernier le ciel était parfaitement serein, et, en regardant le Mont-Blanc, M. Chanoux, qui a ses quinze ans d'expérience sur la montagne, ne m'annonçait que le beau et le vent. Il devait heureusement avoir raison.

Nous suivîmes la grande route jusqu'au chalet Chénoz, à cinq minutes au dessous de la *Cantine des Eaux-Rousses*, puis nous nous dirigeâmes sur la gauche de la tête du *Tzargian* jusqu'au chalet de l'Arpetta, au confluent des deux torrents du Breuil et de Chavannes. Ce chalet entre ces deux torrents forme un véritable cul-du-sac d'où la vue est absolument nulle; il ne manque pourtant pas d'une certaine poésie *sui generis*. Comme les localités ont tant d'influence sur le caractère et la couleur des opérations de l'âme, on doit faire à l'Arpetta de douces et profondes méditations; ce n'est pas là une de ces solitudes où l'on se sent invinciblement poussé à bouder le genre humain; c'est mélancolique, mais ce n'est pas austère.

De là par un petit sentier à travers une prairie, nous montons au Parrassey, chalets fort bien placés pour la vue et qui commandent l'entrée du vallon de Chavannes. Ici, M. Chanoux commence à se rappeler qu'il est savant, il se trouve dérouté par une plante qu'il ne sait où caser... Est-ce une variété de l'hellébore? Ou bien est-ce la grande gentiane géante??

Dans la prairie je remarque une herbe fine qui a microscopiquement toute la charpente du sapin, cela doit faire un fort

mauvais fourrage. Je n'avais jamais remarqué cette herbe hors de ce vallon. Comment l'appelle-t-on? Ce n'est ni à Chanoux, ni à moi, que l'on demande des choses de ce genre.

Comme nous croyons que pour l'ascension du Mont-Favre, la plus grande difficulté aurait été de savoir choisir le bon couloir au pied de la montagne, parce qu'il ne doit y avoir qu'un seul passage, une seule entrée au fond des couloirs et que dès-lors les difficultés ne seraient plus bien grandes, M. Chanoux avait résolu d'abord depuis le Parrassey de passer dans le vallon des Orgères, de traverser ensuite par le *Creux des moutons*, pour se retrouver ainsi déjà à une certaine hauteur sur la montagne; il voulait tourner la difficulté parce qu'il sentait combien il aurait été désagréable de s'engager dans un couloir, puis de devoir redescendre pour en choisir un second, puis peut-être un troisième et un quatrième. Mais comme le soleil donnait déjà en plein sur la traversée pour nous rendre aux Orgères, et que nous n'étions pas disposé à nous épuiser par la transpiration, et que depuis le Parrassey par le vallon de Chavannes très-étroit à son débouché, nous avions devant nous près d'une heure de marche, à l'ombre, par un chemin presque à niveau, notre plan fut changé, et confiants sur notre bonne étoile et nos instincts montagnards, nous voilà enfoncés dans le profond vallon de Chavannes ayant à notre gauche les flancs escarpés de la Torriassa et à notre droite la rapide paroi du Mont-Favre.

On m'a dit plus tard que les habitants de la Thuille n'appellent ce vallon vallée de Chavannes, que du moment qu'il se dirige vers le couchant et que jusque là on l'appelle vallon de Parrassey. La raison en serait que les pâturages appartiennent aux propriétaires du Parrassey et non à ceux de Chavannes. Cette variété de noms me paraît illogique et la cartographie a bien fait de ne pas l'adopter.

Nous pensions d'abord aller jusqu'aux chalets du Berrié blanc pour étudier de là notre route, mais au bout d'une demi-heure de marche, voyant devant nous un troupeau de vaches et ne voulant pas compromettre notre vanité en demandant des indications aux bergers, nous quittons la route pour nous engager sur la colline dans le but d'aller rejoindre un sentier à zig-zag dont nous apercevions les traces sur les hauts pâturages. Ce sentier nous conduisit à un filon abandonné, assez élevé sur la montagne. Devant cette galerie,

remplie d'eau, toute notre science s'en va en fumée; nous trouvons de l'anhracite et des débris de pyrites de cuivre. S'ils sont heureux les savants qui prétendent savoir tout expliquer, ils sont bien plus heureux les ignorants qui ne voient rien et ne doutent de rien, ou bien encore les paysans qui ne voient partout que minières et mines d'or.

Il doit y avoir sur cette colline une immense quantité de marmottes, car le terrain est tout labouré. Ah! si j'étais chasseur!... On a décrit souvent les dangers et les péripéties de la chasse aux chamois. Je n'ai trouvé encore nulle part une description bien détaillée des longues méridiennes que doivent s'imposer les chasseurs de marmottes derrière leurs affûts. Sont-ils obligés d'être marmottes ces chasseurs là! Le caprice me prit une fois d'aller *veiller* une marmotte qui devait sortir de son trou vers le coucher du soleil pour faire son repos du soir. Le soleil et l'ennui m'endormirent profondément derrière un roc et ce fut la marmotte qui me reveilla en allant pousser son sifflement aigu sur la pointe du roc qui me cachait et m'abritait.

Depuis le filon nous montons par une pente gazonneuse très-rapide en inclinant toujours un peu sur la gauche. Nous traversons un ravin d'où la neige des avalanches n'a pas encore complètement disparu, puis nous attaquons définitivement la montagne par un couloir rempli de traitres débris de la roche. M. Chanoux préfère les touffes d'herbe sur la gauche, mais la pente est si rapide, l'herbe si glissante, les précipices si voisins qu'un moment il hésite, son poulx bat plus précipité et les vertiges menacent de lui jouer un triste tour, pourtant avec la précaution de ne point regarder en arrière il arrive au sommet du couloir.

Pour moi je préfère le centre du ravin, et comme aucune pierre n'était solide, elles roulaient sous mes pieds et je n'avais que péniblement, bien qu'il n'y eut pas le moindre danger. Du sommet de ce couloir il nous fallut cotoyer à notre gauche sur des précipices vertigineux, mais le passage n'offrait pas de sérieuses difficultés à un pied de montagnard. Enfin nous arrivons au grand creux qui sépare le plus haut sommet du reste de la chaîne, nous nous trouvons au pied d'un vaste névé et nous voyons le pic le plus élevé. Là, nous faisons notre première halte. Nous étions altérés, nous entendions bruire l'eau et nous n'en voyons pas trace; sup-

plice de Tantale! Nous étions accoudés à un magnifique bloc de rocher à surface munies de concavités. Me voilà à épouser le roc. M. Chanoux ne sait s'expliquer cet accès subit de propreté qui m'attaque, il croit que je veux m'asseoir; il me voit ensuite prendre de la neige à pleines mains et la jeter avec violence sur le rocher; je me faisais de l'eau. Il rit de mon industrie, en fait autant de son côté et bientôt nous nous désalterons abondamment et chacun dans son écuelle. Les écuelles restent encore là pour les futurs ascensionnistes.

Après une demi-heure de repos nous nous remettons en route et nous traversons le nevé pour nous rendre à l'échancrure qui paraît former col sur le vallon des Orgères. Depuis là, en suivant l'arête de la montagne, ce n'est plus qu'un simple amusement. Nous voilà donc arrivés au sommet du Mont-Favre. Que le monde est grand; que le monde est grand!!!

Le vent soufflait avec une violence extrême et il nous fallait bien faire attention pour ne pas nous laisser précipiter dans les abîmes par quelques rafales imprévues. Nous cherchâmes un abri et nous le rencontrâmes à deux pas de la cime dans une anfractuosité de la roche qui nous permettait encore de regarder toute à notre aise du côté du levant. Ce fait m'étonne. Assis derrière notre arête nous n'entendions nullement siffler le vent, nous pouvions tranquillement allumer notre cigare, nous aurions pu croire à l'air le plus calme et le plus tranquille; mais à peine nous levions nous que nous étions forcés de constater que le vent n'avait en rien diminué de son impétuosité. A une moindre élévation le vent fait du bruit, il siffle, on le sent et on l'entend, même quand on se trouve parfaitement abrité contre ses caresses. En montagne, le vent va droit son chemin et il ne s'inquiète nullement de se replier pour aller fureter dans les sinuosités et les détours. Nous ne trouvâmes point sur le pic la pyramide, l'*homme de pierre* qui sert à constater la victoire des touristes, nous n'y rencontrâmes que quelques pierres plates arrangées de manière à former une espèce de banc. J'ai su ensuite que ce banc avait été construit par les frères Pierre et Dauphin Perrod, propriétaires des chalets du Berrié-Blanc et de Chavannes, et membre tous les deux de notre Section Alpine d'Aoste.

Si la contemplation d'un beau panorama produit à peu-près

chez tout le monde les mêmes effets physiologiques de l'admiration : l'épanouissement de la figure, les yeux grans ouverts, un sentiment de bien-être se dilatant sur toute la personne, et les exclamations sortant les mêmes chez tous les peuples, malgré la diversité de leur caractère et de leur langage et leur manière plus ou moins bruyante de les manifester, il est pourtant différentes manières de regarder un panorama et de se faire saisir par l'admiration. M. Chanoux fit le tour de l'imposant panorama du Mont-Favre avec sa lunette jumelle braqué sur le nez, et il ne sut rien regarder sans cet auxiliaire ; pour moi il faut que je contemple à l'œil nu, si non les détails me déroutent, je n'emploie le binocle que quand je veux étudier un col, un glacier, une montagne ou un passage en particulier. En regardant de cette façon générale, je me sens enlever par l'enthousiasme et, sans en avoir presque conscience, je me trouve plongé dans une inexprimable extase ; l'admiration par tubes ne me produit jamais cet effet.

A tout enfant bien né que la patrie est chère !

Après un moment de contemplation générale, M. Chanoux chercha les pointes et les glaciers de Champorcher, sa patrie. Depuis Tersiva, par Ponton, Peratza, Costassa, La Nouva, le terrain était à lui, ses yeux cherchaient le col de Fenêtre, la Reusa Bank ; le poétique lac Miserin et sa pauvre chapelle occupaient son esprit, son cœur voyait à Dondenna sa bonne pauvre mère presque aveugle et les souvenirs de l'enfance affluaient en foule à sa mémoire, ses yeux subissant l'influence du cœur se remplissaient de larmes.

Moi, j'étais fasciné par le Mont-Cervin, le Breithorn, le Château des Dames, le Grand Tournalin, qui est pourtant bien petit en ligne du Mont-Rose. J'avais beau me tourner et me retourner, mes yeux revenaient instinctivement aux belles montagnes de Valtournanche, et le Mont-Cervin me servait toujours de point de départ et de terme d'arrivée dans la contemplation de l'immense panorama qui se déroulait sous nos yeux. Eh bien, dans les conditions ordinaires de la vie, pour un touriste quelconque non valdôtain de vieille roche comme Chanoux et moi, le point saillant et naturel de départ et d'arrêt serait le Mont-Blanc qui se dresse là tout à côté de nous dans toute son imposante majesté de roi des Alpes, et

c'est bien par le Mont-Blanc que devra commencer son tableau quiconque veut décrire l'horizon du Mont-Favre.

Une idée me vient, effet, je crois, de l'orgueil et de la vanité des jeunes contre les vieux ; c'est dans la nature d'une génération d'avoir des sentiments de mépris et de pitié pour la génération qui l'a précédée.

M. Horace Bénédicte De Saussure, l'ancêtre vénérable et vénéré de tous les Alpinistes, l'homme de la science, du courage et de la persévérance, le touriste qui aimait les guides comme ses frères, mieux encore, comme ses enfants, puisque c'est lui qui a créé les guides, l'écrivain qui peint la nature avec des teintes que le pinceau le mieux exercé doit encore lui envier, le litterateur qui représente les scènes et les horizons des Alpes avec un style qui fait le désespoir de ceux qui essayent de suivre ses traces, M. De Saussure me paraît n'avoir pas été très-heureux dans la choix de ses points d'observations pour l'étude du Mont-Blanc et du Mont-Rose. Pour le Mont-Rose il choisit le Rothorn et il ne fait pas-même mention de son voisin le Grauhaupt qui lui est supérieure en altitude et en panorama. Pour le Mont-Blanc il s'adresse au Cramont et laisse dans l'oubli le Mont-Favre, alors appelé, dit-on Berrié-Blanc et qui aurait si dignement porté le nom de De Saussure avant celui de son compatriote, M. le professeur Favre. Le Berrié-Blanc est pourtant bien supérieur au Cramont, il est bien plus élevé, la vue est plus belle, plus étendue, on embrasse mieux la chaîne du Mont-Blanc du Col de la Seigne au Col Ferret, sans y ajouter encore une vue complète du Ruthor. Mais de cela ailleurs. Et maintenant les touristes, les baigneurs, les buveurs d'eau de Pré Saint-Didier et de Courmayeur visitent en foule, en troupe le Cramont et laissent dans l'isolement le Mont-Favre.

Les touristes sont bien un peu de la famille des moutons de Panurge !

Avec mes idées de compassion pour De Saussure, j'oubliais complètement les clous que j'avais perdus le long de la pyramide du Mont-Cervin où les ascensions sont pourtant actuellement assez fréquentes, et il n'était pas de mon intérêt de oublier cela.

Ce n'est pas à toi que je me hasarderai de faire la description d'un panorama quelconque et moins encore de faire la comparaison de panorama à panorama.

Tu as escaladé toutes les sommités des Alpes Graïes et une assez belle partie des Alpes Pennines ; te décrire un panorama serait donc chose inutile ; tu peux facilement te le figurer en prenant connaissance de l'heureuse position du Mont-Favre : le Mont-Blanc d'un côté, le Rhutor de l'autre, l'ouverture sur les lointains dans la longueur de la vallée d'Aoste pour l'Italie et par le Petit Saint-Bernard sur la France. Qu'il me suffise de te dire que la Barre des Écrins se montre magnifique avec ses dépendances et qu'un regard sur le Mont-Pourri, la Vanoise, etc., te fait croire facilement que la Vallée d'Aoste n'a pas le monopole des glaciers.

En plus des touristes ordinaires, M. Chanoux a une façon toute particulière de jouir sur les Alpes, il s'endort, il fait sa méridienne et j'ai pu constater qu'il se livrait à cette nouvelle jouissance avec la profondeur d'une conscience heureuse et tranquille.

Pour moi que la Providence n'a pas doté de cette paisible faculté, exposant ma grosse personnalité à tous les caprices et à toutes les aventures des courants d'air et des rafales du vent, après avoir mis mes jarrettières pour bien fixer et assurer mon chapeau sur ma tête, je me mis avec ardeur à la construction obligée de *l'homme de pierre*.

Homme de mon époque avant tout, je commençai par démolir le petit banc construit par les Perrod, c'était là des pierres toutes trouvées et à pied d'œuvre, puis je dus recourir aux pierres désagrégées qui tapissent cette sommité. Je ne crois ni à la stabilité ni à l'*imposant* de ma construction ; je battissais sur un terrain ingrat : impossible de trouver des blocs grands, gros et solides, de ces blocs qui avancent le travail et le rendent solide, rien que de petites pierres plates, et, comme j'avais voulu placer ma pyramide sur le plus haut sommet assez étroit, je sapais ses fondements en voulant *dé-terr*er de nouveaux matériaux ; aussi mon *homme de pierre* n'est qu'un *lapon chancelant* de la hauteur d'un mètre. À chaque nouvelle pierre que je plaçais, je craignais de tout faire chavirer et de voir les anciennes pierres se soutraire au galop à la nouvelle charge : heureusement M. Chanoux venait d'être congédié par Morphée, et, homme de son siècle, lui aussi, il me sugéra le suprême moyen des expédients : nous nous mîmes à deux à *rapiécer*, à *introduire* des coins, des *cautions*, des *subterfuges* dans les fissures du monument qui devait porter

aux générations futures le témoignage de notre glorieuse ascension.

L'homme de pierre a tenu bon et trois jours après nous pouvions encore le voir et surtout le faire voir, bien qu'à grand peine, à l'aide d'une forte lunette d'approche.

Il était temps de penser à la descente; on ne serait jamais allé nous porter notre diner là-haut.

Il y a une chose qui m'ennuie souverainement sur les Alpes; c'est de redescendre par le même chemin par le quel je suis monté; cela me paraît presque de vouloir faire grain-à-grain, une à une les fortes et sublimes émotions que l'on a éprouvées en montant. Il fut donc décidé que nous essayerions d'effectuer la descente sur le vallon des Orgères.

À quelques cinquante pas de la pointe, nous quittâmes l'arête pour commencer la dégringolade qui se présentait, à ce point, sans aucune difficulté sérieuse. J'ai souvent remarqué que après une ascension pénible, mais heureusement réussie, le pied et la tête acquièrent une certitude, une assurance et une solidité qu'ils ne pourraient se procurer si l'on devait retrograder avant d'atteindre le but; l'effet moral est alors immense. Mais vers le milieu de la montagne, M. Chanoux commença à douter de la possibilité d'arriver au gazon: les couloirs succédaient aux couloirs et des ruptures brusques et profondes ne lui laissaient voir aucune issue. Mon homme laissa éteindre son sigare! Cas rare!!

Je dus recourir à de profondes considérations philosophiques pour le rassurer sur les craintes qu'il éprouvait pour la nuit et la difficulté de remonter pour redescendre ensuite par la route du matin. Après avoir roulé un magnifique bloc de rocher qui alla bientôt rebondir en éclats sur les éboulis au pied de la montagne, je lui fis remarquer qu'il y a bien plus de touristes qui ne sont pas arrivés au sommet d'un pic que de ceux qui n'aient pu arriver au fond même parfois en parties brisées: au reste, tu connais les lois physiques de la chute des graves, et douterais-tu de notre gravité!! Nous continuâmes donc à descendre sans encombres d'un escalier à l'autre, moitié par les couloirs et moitié par les arêtes jusqu'à ce qu'enfin nous mîmes le pied hors du rocher, sur le *clapeys*, amas informes de pierres éboulées de toutes les formes et de toutes les dimensions, où il est bien plus pénible et plus fatigant de marcher que sur la roche compacte et granulée.

Les restes d'une avalanche nous permirent une glissade qui nous avança de beaucoup, malgré la neige un peu trop ramollie. Enfin nous voilà hors de danger et en terre ferme! Nous nous retournons pour voir le chemin parcouru. Est-ce bien possible? Mais c'est affreux: comment avons nous pu passer par là? Et puis... d'où peuvent sortir ces pics d'une hauteur incommensurable dont les ailes éployées et les plumes ébouriffées s'étendent au dessus de nos têtes? Je ne croyais pas à la possibilité de pareilles illusions d'optique, malgré mes fréquentes expériences de ces illusions de montagne.

Voici ce qu'il en était.

Un nuage vaporeux se trainait sur le milieu de la montagne, sur la partie inférieure de la chaîne du Mont-Favre, et ne nous laissait apercevoir que les sommets. Si les couches de la montagne sont si bien dessinée et si régulièrement inclinées du côté de Chavannes du versant des Orgères les ruptures sont brusques et de longues arêtes restent là en l'air comme de gigantesques échardes, plumes ébouriffées d'un aigle archigéant.

Tu auras souvent remarqué dans tes pérégrinations alpestres l'effet étrange d'un nuage coupant la montagne en deux et en relançant une partie au dessus de nuages; quelle hauteur! Surtout si on voit la partie supérieure à travers les vapeurs.

L'effet ne m'en a jamais paru aussi saillant qu'ici: nous allions croire qu'une montagne incommensurable avait surgi tout-à-coup à côté de la quelle le Mont-Favre n'était plus qu'un misérable pygmée. L'effet était surprenant et magique.

Le vallon des Orgères est plus large que celui de Chavannes à son débouché; il contient un magnifique gazon et d'immenses pâturages; c'est une propriété communale comme presque tous les autres pâturages de La Thuille. Il est à regretter que ces pâturages ne soient que peu ou point exploités. Comme l'eau y est en quantité suffisante, on pourrait y construire quelques belles vacheries et la commune en retirerait un grand et riche produit. Mais allez faire comprendre cela aux paysans qui aiment les terrains qui sont à tous et à aucun: ils croiraient tout-simplement qu'on les vole!

Je ruminais chalets, herbages, agriculture, prospérité, civilisation et le reste; M. Chanoux examinait les roches, et me regardait arpenter les mottes de terre et nous avançons si-

lencieux, mais du pas de ceux qui sentent le besoin d'arriver le plus tôt possible aux provisions, nous en étions à cotoyer le dos gazonneux qui sert de jonction aux deux vallons au dessus du Parrassey. Un cri, une exclamation de dépit fort-marqué me soustrait tout-a-coup à mes réflexions humanitaires: « tiens un peu, Gorret, ce grand diable de serpent qui vient fourrer son nez ici au milieu du calcaire. Peste soit de la science géologique, tout est amalgamé. » De fait, des roches d'une serpentine fort bien caractérisée perçaient le sol au milieu de roches calcaires pour protester que la science des gisements n'avait pas encore dit son dernier mot.

Depuis le Parrassey, nous n'avions plus qu'à suivre la route du matin.

En allant au Mont-Favre nous avons traversé le torrent du Breuil pour passer devant les maison de l'Arpetta, puis traversant entre les deux torrents un bout de prairie aux grandes herbes mouillées par une abondante rosée, nous avons traversé le torrent de Chavannes sur un vieux tronc d'arbre resté en travers lors de quelques débordements.

Alors j'avais traversé le premier et l'idée d'un danger quelconque m'était si peu venue à l'esprit que je ne savais m'expliquer les hésitations de Chanoux à s'engager après moi sur cette grotesque passerelle. À notre retour, l'eau avait considérablement augmenté par une journée si chaude, elle était noire et boneuse à force de charrier des débris argileux et de laver les rochers au pied des nevés et des avalanches et le bruit était fort.

M. Chanoux hésita d'abord, puis s'engagea sur la poutre, faisant servir son bâton de balancier et en trois pas il fut sur l'autre bord. J'avais vu passer Chanoux, j'avais examiné la force de l'eau, j'en avais mesuré la profondeur avec mon alpenstock, j'hésitais aussi, puis je déclarais n'oser me hasarder à passer là. J'aurais fort-bien passé le premier. Essaies de m'expliquer cela! pour moi, je n'ai que des conjectures et je te les soumets.

D'abord je ne fais pas fureur pour l'eau, d'autant moins quand elle est trouble.

J'avais énormément transpiré pendant la journée, une trop forte transpiration affaiblit, ébranle et enerve le cervau, les yeux mêmes s'en ressentent; au bout d'une descente rapide et précipitée, les jambes éprouvent une espèce de tremblement:

une trop forte absorption d'eau et de neige ramollit et détend les fibres et les tendons; l'estomac était vide et cela ne tend pas à raffermir la personne; et enfin, la vue des hésitations de Chanoux et la perspectives des conséquences qu'un moindre faux-pas eut entraînée pour mon ami, tout cela doit avoir contribué à me faire appeler prudence ce qu'en tout autre occasion j'aurais appelé pusillanimité et à me rappeler que la prudence est une vertu dont le premier avantage est retiré par celui qui la pratique. Tu le vois, si je rencontre souvent de l'eau trouble je finis par devenir l'homme le plus raisonnable du monde.

Fort-heureusement un pont solide se trouvait là tout proche; nous ne l'avions pas même vu à notre passage, le matin.

Depuis l'Arpetta, il fallut reprendre la montée: la chaleur était suffocante, le ciel de plomb et pourtant serein. Notre corp sert de baromètre et si l'on étudiait plus attentivement ses différent états, on supprimerait, à coup sur, un grand nombre d'instruments de climatologie, de météorologie et d'altimétrie.

J'ai lu quelque part cette boutade d'un touriste, que si les ascensions devaient commencer par une descente, le nombre des ascensions serait bien plus restreint; qu'aurait il dit, cet original, si on lui avait parlé d'une longue descente devant se terminer par une raide ascension?

Malgré la soif ardente qui nous devorait, nous passâmes devant les deux cantines des Eaux-Rousses et de Verney, soit de la colonne ou du plan, sans nous y arrêter, malgré les invitations des deux cantiniers qui étaient sur le seuil de leur porte et nous invitaient à nous rafraîchir. Je trouve cela héroïque, moi; et toi?...

À neuf heures du soir, nous rentrions à l'hospice du Petit Saint-Bernard.

Ici je dois te consigner une spécialité de traitement pour les touristes afin qu'ils se remettent vite et bien d'une course longue et fatigante. C'est une recette que jè tiens de M. l'archiprêtre Chamonin, de Cogne, et de la quelle je me suis toujours fort-bien trouvé: M. Chanoux l'a adoptée pour son propre usage.

Cette cure, c'est la *soupe au vin*, mais tout bonnement la soupe au vin. On fait cuire et bouillir tout ensemble pain, sucre et vin, sans autre mélange et l'on absorbe cette patée

aussi chaude qu'on le peut; l'on s'en va dormir, le sommeil est tranquille et profond: le lendemain arrive sans qu'on s'en aperçoive, et l'on se lève frais et dispos pour une nouvelle excursion sans ressentir aucun malaise, ni aucune fatigue de la course de la veille. Comme les maîtres d'hôtel ne connaissent pas encore cette fameuse soupe et qu'il tiennent à expédier leurs portions et leurs bouillons, il faut leur commander cette soupe, subir leur étonnement, et surveiller sa *construction*, même après avoir tout expliqué.

Le lendemain, à notre lever, le Mont-Favre était tout blanc de grées, un vent très-froid balayait le plateau du Petit Saint-Bernard. Nous avons choisi pour notre excursion le jour le plus beau et les plus favorable de tout mon séjour à l'Hospice.

Me voici arrivé, mon cher ami, à la fin de ma trop longue lettre sur le Mont-Favre; je n'essaye pas la description de la montagne, de sa position exceptionnelle pour l'étude des roches et de la superposition des couches, des nombreux cols et vallons qui viennent se réunir au pieds de ce nœud: cela n'est pas de mon domaine.

Je n'ai plus que deux vœux à exprimer: d'abord c'est que les frères Perrod, propriétaires des chalets de Chavannes et du Berrié Blanc, destinent une chambre avec lits pour les touristes qui se trouveront déjà ainsi à bon port pour l'ascension.

Et puis que les guides de Courmayeur fassent mieux connaître le Mont-Favre, qu'ils y poussent de nombreux touristes. Ces touristes seront heureux s'ils reçoivent une belle journée, ils ne regretteront pas la fatigue.

M. Chanoux me dit le Mont-Favre une excursion de touristes exercés; je ne suis pas tout-à-fait de son avis et j'assure le Mont-Favre une excursion d'exercice pour servir d'utile, d'indispensable préparation aux grandes excursions: *pour se faire la jambe*.

Mon cher, tu qui as de l'influence, pousse la jeune génération vers nos montagnes.

Allons! on se plaint que la virilité disparaît, qu'il y a dégénérescence dans l'espèce humaine; le remède au mal se trouve sur la montagne. Il faut que ces damerets si bien emmitouffés, si sensibles au *coups d'air*, si amis de leurs aises, si antipathiques à toute espèce de sacrifices, *hommelettes* aux chairs molles, aux mains blanches, à la vie sensuelle, apprennent à supporter la faim, la soif, la fatigue, il faut qu'ils s'en-

durcissent au froid et à la chaleur; alors il deviendront des hommes.

Mais je me remets à philosopher comme au commencement; il est bien mieux que je finisse, n'est ce pas? Alors dis moi si je dois continuer à écrire, et en attendant ta réponse, crois-moi toujours ton bien dévoué ami

Abbé GORRET AMÉ,
Membre honoraire du Club Alpin Italien,
Section d'Aoste.

Inaugurazione della capanna Payer e ascensione all'Ortler Spitz ⁽¹⁾.

I.

Chi nel pomeriggio del 5 settembre dell'anno scorso fosse passato per Trafoi o per Val di Sulden, avrebbe notato un insolito via vai di alpinisti, un'allegria schietta e cordiale emanante da tutti i volti, che si faceva palese con frequenti evviva, coll'inalberamento di numerose bandiere e collo sparo non interrotto di mortaretti.

Era festa per tutti gli alpinisti, ma soprattutto per quelli del Club Alpino Tedesco-Austriaco, i quali avevano imitato i loro soci e i confratelli di tutte le nazioni alla solenne inaugurazione della capanna di Payer, costrutta sulla cresta di Tabaretta ai piedi dell'Ortler, a 3,100 metri sul livello del mare.

Infatti, a Trafoi ed a Sulden, convenivano da tutte le parti stuoli d'alpinisti d'ogni paese.

La sezione di Sondrio del Club Alpino Italiano, come la più vicina al teatro della festa, aveva pensato di mandarvi dei rappresentanti, nelle persone del dottor Alessandro Rossi, dell'avvocato Giacomo Merizzi e dello scrivente.

Muniti di commendatizia del benemerito nostro presidente conte Luigi Torelli, senatore del regno, noi giungemmo a Trafoi verso le 4 pomeridiane del 3 settembre, ove ci accolse con gioia l'egregio dottor Stüdl, presidente della sezione di Praga e capo della festa.

Avremmo potuto pernottare a Trafoi, per poi salire di là nel

(1) Dal *Corriere Valtellinese*.

mattino seguente il Tabaretta-kamm. Però la maggior parte degli alpinisti tedeschi trovavasi riunita a Santa Geltrude in Val di Sulden, ove intendeva recarsi nella sera stessa anche l'egregio dottor Stüdl, perchè di là doveva aver luogo l'escursione ufficiale.

Ci avviammo dunque alla volta di Santa Geltrude, in compagnia del presidente sullodato e d'altri alpinisti, preceduti dalla musica, che ci accompagnò per buon tratto di strada. Musica, salve di mortaretti, archi trionfali, bandiere e *urrah* prolungati meravigliavano la tranquilla valle di Trafoi, che aveva quasi obbliato d'essere stata disturbata a suo tempo dal rombo del cannone e dalle grida di guerra. E a questa correva involontariamente il pensiero, passando di lì a poco pel fortino di Comagoi, costruito a cavalcioni della valle nel punto più angusto della medesima, poco prima di giungere al villaggio dello stesso nome. In breve si arrivò a questo, e i suoi abitanti vollero pure esprimere la loro letizia con archi di sempre verde sormontati da iscrizioni di circostanza. Poco lungi da questo paesello si lasciò lo stradale che congiunge la valle di Trafoi a quella di Mals, e, traversato il torrente, per un lungo sentiero che costeggia il contrafforte dell'Hochleiten si entrò, dopo circa due ore di cammino, nella romantica valle di Sulden.

Giova far noto, che i laboriosi abitanti di questi dintorni, premurosi d'attirare i *touristes* offrendo loro ogni comodo possibile, stanno costruendo una strada carrozzabile che congiungerà le due vallate di Trafoi e di Sulden. Mano mano che si procede in quest'ultima essa appare sempre più bella e incantevole; di tratto in tratto l'eccelsa vetta dell'Ortler ordinariamente avvolta dalle nubi ne è liberata dai venti, sicchè la si può ammirare in tutta la sua imponenza, pregustando le delizie che attendono chi la salirà. In fondo alla valle i ghiacciai di Monte Martello e del Cedeh garreggiano con quelli dell'Ortler e fanno a ragione della vallata di Sulden un rinomato punto di partenza per ardite ascensioni.

Il sopraggiungere della notte ci impedì di godere più a lungo questo spettacolo, ma non tardammo molto ad arrivare a Santa Geltrude, ove il grosso degli alpinisti germano-austriaci attendevano il signor Stüdl.

Al suo giungere fu uno scoppio di *urrah*, centuplicati dall'eco. Nè meno cordiale fu il nostro ricevimento, quando il

dottor Stüdl ci presentò ad essi come inviati della sezione di Sondrio. Erano le 9 di sera, avendo così impiegato circa quattro ore da Trafoi a Santa Geltrude. Pertanto, dopo aver pensato agli alloggi, tutti s'assiserò a mensa nella piccola sala a pian terreno dell'albergo del curato del luogo, il signor Eller.

Durante la cena si pronunciarono parecchi discorsi di circostanza, fra i quali cito quello del dottor Stüdl. Egli, dopo aver risposto al signor Wirth, membro della direzione centrale di Francoforte, il quale diede il benvenuto a tutti gli ospiti e portò un brindisi alla sezione di Praga, rese grazie al Club Alpino Italiano d'aver mandato una deputazione ad assistere alla festa. Ravvisando in questo fatto una prova dei cordiali rapporti esistenti fra i due Club e dell'interesse dimostrato dalla sezione di Sondrio nella presente circostanza, rivolse preghiera alla sezione stessa perchè gli sforzi e le fatiche compiute dalla parte tirolese dell'Ortler, per opera del Club Tedesco-Austriaco, trovasse appoggio e riscontro sull'altro versante. Chiuse poi il suo dire con un evviva alle due potenti società vicine, al presidente della sezione di Sondrio, conte Torelli, e alla deputazione presente.

A nome della rappresentanza valtellinese prese la parola in tedesco l'avvocato Merizzi. Egli ringraziò tutti della simpatica accoglienza, colla quale venne onorata la deputazione italiana, e disse con quanta gioia la sezione di Sondrio avesse afferrata quest'occasione onde viepiù fraternizzare le due società. Parlò della bella strada dello Stelvio, rendendo all'Austria la dovuta lode per opera sì grandiosa, e soggiunse che, cessati da lunga pezza i motivi di dissenso fra le due nazioni, era sorta per esse una nuova èra, nella quale ai rapporti di buona vicinanza s'andavano aggiungendo quelli della più sincera amicizia. Terminò con un *toast* al Club Alpino Tedesco-Austriaco, al benemerito dottor Stüdl e a tutti i soci intervenuti alla festa.

Ai discorsi succedettero liete canzoni e animato conversare, e per suggello nuove salve di mortaretti e fuochi di bengala. Così si chiuse la prima giornata, mandandoci a letto altamente soddisfatti e sereni di rosee speranze per l'indomani.

II.

Siamo al 6 settembre. Il tempo è bello oltre ogni dire, l'orizzonte purissimo. I raggi del sole in mille modi riflessi dai ghiacciai che chiudono in fondo la valle l'inondano d'infiniti

colori solcati da frequenti baleni. Il torrente Sulden, scorre tranquillo, scarsamente alimentato dallo Schreyer e dal Rosinn, il primo dei quali scende sommessamente chiacchierando dai ghiacci dell'Ortler, l'altro da quelli che gli stanno di fronte.

La silenziosa armonia della valle contrasta coi gridi di gioia dell'imponente brigata, che, munita di ogni ben di Dio e accompagnata da numerose guide, parte in due squadre pel Tabaretta-kamm. Lasciando Santa Geltrude si piega per buon tratto al nord-est, salendo lentamente attraverso un bosco. Ben presto si giunge ai piedi d'una sterminata morena, che si costeggia nella sua lunghezza volgendo all'ovest.

Dopo due ore circa di salita si traversa la morena da sud a nord per arrivare alla roccia, che si attacca in direzione sud-ovest. Qui diventa necessaria qualche prudenza in causa della estrema friabilità della rupe.

L'avvocato Merizzi, che non ha costituzione fisica d'alpinista, compie un vero sacrificio sobbarcandosi a sì faticoso viaggio, ma è coadiuvato con sollecitudine dalle guide e dallo stesso dottor Stüdl, presidente della festa, che ne ha cura speciale. Questi è altrettanto modesto quanto bravo alpinista. Occhio e piede sicuri, snello e svelto come camoscio, sa moltiplicarsi a tempo, e con opportuna disciplina dirige la spedizione a buon porto.

L'ultima cresta, di difficilissimo accesso, si supera mediante una scala a piuoli, solidamente incastrata nella roccia. Il nostro dottor Rossi e qualche altro sdegnano la scala e valicano a quattro gambe questo passo.

Eccoci sulla cresta di Tabaretta, che ora si percorre facilmente da nord a sud, salendo sempre, finchè si giunge alla costrutta capanna. Qui ci attendono gli alpinisti recatisi da Trafoi per più comodo sentiero, tra cui quattro valtelinesi di Ponte, venuti a farci una sorpresa.

Urrah e salve di mortaretti accolgono mano mano gli arrivati. La banda musicale, che con eroica risoluzione vi si è pure recata da Trafoi, contribuisce a dar brio alla festa. Circa settanta persone si trovano radunate su quest'alta vetta, fra le quali i rappresentanti della direzione centrale di Francoforte, quelli della sezione di Praga, di Passau, di Monaco e di Stoccarda.

C'è anche il curato di Santa Geltrude, Don Pietro Eller, che s'adoperò molto pel buon esito dell'impresa, e un'ardita alpinista, la signorina Gross di Wels.

Tutti ammirano la solidità, la proprietà e il mobiliare della capanna. Incassata nella rupe, che ne avvolge interamente la parete orientale e per buona parte anche gli altri tre lati, essa è al riparo d'ogni intemperie e offre un sicuro asilo ai visitatori dell'Ortler. Il pian terreno, che serve di dormitorio e di cucina, è munito d'una lettiera da dodici posti, fornita d'eccellenti materassi, di guanciali, di coperte di lana e di buona biancheria. Una cucina economica in ghisa serve al doppio scopo di cucinare e di riscaldare. Nè mancano gli utensili necessari, chè anzi ve ne sono in esuberanza, e di quelli di puro *comfort*.

L'entrata è difesa da doppie porte, la finestra da doppi vetri. Sovra questo locale ce n'è un altro al quale si accede per una scala esterna. Esso serve di ripostiglio e all'occorrenza vi si può passare la notte.

Il tutto è poi sormontato da robustissimo tetto.

Sulla porta d'ingresso della capanna si legge un'iscrizione, della quale ecco la traduzione favoritami dal chiarissimo signor professore Vitaliano Fumagalli:

SALVE! CI SORGE IN CORE E IL LABBRO DONA
 IL BENVENUTO A VOI SULL'ERTA RUPE
 DI TABARETTA AI PIÈ DELLA VEDETTA
 INFRA L'ALPI TEDESCHE LA PIU' ECCELSA;
 DI PAYER QUI NEL SOLITARIO ASILO,
 RITEMPRATE LE MEMBRA, ONDE SECURO
 TENTI IL PIEDE INSTANCABILE L'ASCESA
 DELL'ORTLER, DONDE INNEBRIATO IL GUARDO
 DEL BEL TIROLO SPAZIERÀ SUI GIOGHI.

Dalla vicina punta di Tabaretta si gode di un bellissimo panorama. Ai piedi dell'Ortler, da un lato la valle di Sulden, dall'altra quella di Trafoi e la strada dello Stelvio fino al giogo. Verso il nord la ridente valle di Mals co' suoi due laghi dalle acque nerognole; più a destra i monti della valle d'Oetz, fra i quali spicca la Weisskugel, mentre verso sud-est scorgi la Tschengelsler-Hoch-Wande, l'Angelus-Spitze e la Peder-Spitze. Qui lo sguardo è arrestato dalla punta estrema dell'Ortler.

Piegando all'ovest si ha il Piz-Umbrail, il Piz-Buin, il Piz-Linard e tutta l'incantevole catena dei monti della bassa Engadina.

La comitiva, dopo aver ammirato il grandioso spettacolo, si

raccolse tutta intorno alla capanna per ascoltare il discorso inaugurale che stava per pronunciare l'egregio dottor Stüdl.

Egli tenne infatti un lungo e bellissimo sermone, col quale tessè la storia della capanna, enumerò le difficoltà che il Club Alpino Tedesco-Austriaco dovette superare per costruirla, difficoltà finanziarie inerenti alla forte somma che occorreva (3,500 fiorini) e difficoltà materiali dipendenti dalla località. E invero, se si pensa che tutto vi dovette essere trasportato a spalla, e che gli operai vi dovettero lavorare con ogni sorta di tempo, sottostando alle più dure privazioni, c'è da entusiasmarsi per la costanza di propositi che animò la sezione di Praga, specialmente incaricata della costruzione dell'asilo, e soprattutto dell'abnegazione dimostrata dagli operai addetti alla medesima.

Enumerò in seguito le sovvenzioni largite dalle differenti sezioni, parlò dell'intrepido esploratore di ghiacci, Julius Payer, e del debito di giustizia di battezzare la capanna col suo nome. Dopo un'infinità di altre belle e utili cose che mi spiace di non ricordare appuntino, chiuse il suo dire con un evviva alla prosperità del Club Alpino Tedesco-Austriaco, a Giulio Payer e ai costruttori della capanna.

Parlarono in seguito il signor Scharf, membro della direzione centrale di Francoforte, il dottor Weigel della sezione di Praga, e per ultimo il signor Merizzi, il quale disse dei nobili sentimenti che si provano all'aria dei ghiacciai, della compassione che si sente da quelle altezze per le umane *ambizioni*, del patto che deve stringere tutte le società alpine, e nuovamente della speciale simpatia della sezione valtellinese pel Club Alpino Tedesco-Austriaco.

In seguito vennero letti diversi telegrammi di congratulazione giunti dalla direzione centrale del detto Club, dalla sezione di Praga, e uno di Payer, il quale esprimendo il suo dispiacere di non aver potuto intervenire alla festa, mandava augurî e felicitazioni.

Venne l'ora della discesa per quelli che non intendevano di prendere parte nel giorno susseguente all'ascensione dell'Ortler-Spitz, mentre coloro che rimasero, circa venti, ebbero a godere d'un bellissimo tramonto, che qualcuno degli spettatori avrà forse descritto, mentre io, di ciò incapace, mi limito a conservarne la dolce e profonda impressione.

Alla luce del giorno succedette quella dei fuochi artificiali,

di cui si fece sfoggio, e del fuoco di bengala, col quale s'illuminò il ghiacciaio di Tabaretta.

Venuta l'ora del riposo, il signor Stüdl, con gentile abnegazione, volle che tutti gl'invitati dormissero nella stanza calda e ben riparata a pian terreno, mentre egli e buona parte dei suoi amici passarono la notte nel piano superiore, esposti a freddo intensissimo. Ma che non si fa quando albergano nell'animo nobili sensi, e quando si ha in vista una grande soddisfazione?

III.

Venne il 7 di settembre, giorno indimenticabile. Alberggiava appena, e tutti erano già in moto per gli opportuni preparativi.

Avevamo perduto il signor Merizzi, ridisceso la sera innanzi a Trafoi, ma s'era aggiunto a noi il giovane signor Rosatti, di San Giacomo, studente in medicina. Eravamo dunque ancora in tre valtellinesi, accompagnati dalla *buonissima guida Luigi Pinghera* di Sulden.

Cielo sereno, aria quasi tranquilla, consistente la neve. Che si poteva desiderare di più?

Si parte. Il ghiacciaio nord-ovest di Tabaretta s'attraversa in pochi minuti, senza bisogno di corda. In capo a questo e piegando a sinistra, si è alla gola di Tabaretta, libera dalle nevi, ripida di molto e franosissima, ciò che richiede un po' d'attenzione nella discesa. Ai piedi della detta gola si è a parecchi metri al disotto del Piz-Tabaretta, dicchè l'altezza che rimane a superare per raggiungere la vetta dell'Ortler è di circa 900 metri. Da qui ricomincia il ghiacciaio del grande colosso. La nostra guida ne cinge la corda e via. Mano mano che si procede la pendenza diventa sempre maggiore. Il nostro compito ci è però reso facile dal tempo secco. I gradini tagliati nel ghiaccio nei giorni antecedenti si sono in gran parte mantenuti, e la nostra guida ha raramente bisogno di far uso dell'ascia.

Così si procede spediti. I crepacci visibili sono pochi, e la loro apertura permette di saltarli. A metà via, e in uno dei punti più ripidi, se ne gira uno assai largo. Qui la guida non è inutile.

Si parla di rado e brevemente. Ogni tanto un *ùù* vien ripetuto dai vari gruppi d'alpinisti sparsi sul ghiacciaio a 10-15 minuti di distanza. Queste macchie nere, che si muovono lentamente e attentamente su quella grande superficie biancastra, mi fa l'effetto d'un giuoco d'ombre.

Viepiù s'incede, l'orizzonte s'allarga e si dominano nuovi laghi di ghiaccio, nuove cime e nuove vette. Ciò fa svanire ogni senso di stanchezza e spinge a raddoppiare il passo per giungere presto alla meta. A tre quarti di strada, si giunge alla grande spianata, si fiata e s'intona un'alpestre canzone, le cui note si perdono fra i geli.

In questo punto un vento freddo di nord ci flagella il viso, obbligandoci a chiudere la bocca. I ghiacciai se ne rallegrano.

Abbiamo finora viaggiato in direzione sud-est. È tempo di volgere decisamente al sud onde poi raggiungere e percorrere in direzione diametralmente opposta una cresta di ghiaccio che conduce alla sommità del superbo Pizzo. Questo passaggio, di pochi metri, su una lama di ghiaccio, che offre appena il posto da mettere il piede, è un altro bel passo ed obbliga ad esser cauti. La guida l'ha già oltrepassato, mentre gli altri sono rimasti fermi. Ora vien la volta di questi, che ad uno ad uno ricalcano le orme della guida. Ancora un metro e siamo sulla vetta.

Esclamazione generale di meraviglia per l'immenso panorama! Non è possibile d'abbracciarlo tanto è vasto, molto meno di descriverlo. Chi vuol averne un'idea salga lassù e si raccomandi a Mathieu de la Drôme per una bella giornata. Noi restammo là due ore come ammaliati, l'uno accanto all'altro in uno spazio ristrettissimo, obbligati a voltarci con ogni precauzione e senza accorgersi del freddo, che era di — 3°.

Lo spettacolo della Tabaretta-Spitz era ingrandito all'infinito. La Svizzera non aveva montagne che non vedessimo, non laghi che non potessimo indovinare. Quello di Costanza si sarebbe dovuto vedere, ma la presenza delle sue acque c'era soltanto delineata da una larga striscia di vapori.

Una coltre di nubi si stendeva immobile sulla Valtellina; però al disopra di questa spiccavano nettamente il Pizzo Scalinino e i corni della Disgrazia, mentre di fronte alla medesima, al sud del nostro punto e al di là del Tonale, s'ergeva maestoso l'Adamello.

Da qui, spiccando un salto al disopra d'un mare di vapori

che sgraziatamente velava la Lombardia occidentale e i monti minori, ecco quel colosso tetragono che è il Monte Rosa, poi il Cervino, e laggiù in fondo, ove le Alpi Pennine cedono il posto alle Graie, appena visibile col canocchiale, il Monte Bianco.

Nulla ci era nascosto delle Alpi Carniche e delle catene secondarie che determinano le valli tirolesi, le venete e quelle del Friuli.

Al sud di queste nuovi vapori in direzione nord-est sud-ovest. Era l'Adriatico? Nol so, nè l'oserei asserire.

Che dirò dei mari di ghiaccio, delle guglie, delle creste, dei pizzi che ne circondavano? Tutto è ravvicinato, e la mia immaginazione correva ad una titanica partita di pallone le cui poste sarebbero state dall'Ortler sul Monte Cristallo e sul gran Zebrù!

Nessuno si sarebbe più mosso di là, ma la prudenza consigliava la discesa prima che i raggi del sole avessero rammollito di troppo la neve.

Rifacemmo i nostri passi senza incidenti e senza episodi. Quando fummo ai piedi del grande ghiacciaio, e mentre stavamo per dare l'assalto alla gola di Tabaretta, che gli sta di fronte, un reboante e mai più udito fracasso ci fece trasalire. Una valanga immane si precipitava in quell'istante dal ghiacciaio che avevamo appena lasciato, raggiungendo il sottostante in un baleno. Fu un tonfo che stordì, poi un silenzio che ci fece rabbrivire.

In breve si fu al ghiacciaio di Tabaretta, ove ci attendeva il bravo alpinista e fotografo signor B. Johannes, di Partenkirchen, che, dispostici in diversi gruppi a varie distanze, ne ebbe un quadro originalissimo.

La comitiva si raccolse in seguito nella capanna onde riposarsi e ristorarsi prima di discendere a Trafoi. Noi tre però, cui premeva di guadagnar tempo onde giungere nella sera stessa a Glurens, ci accommiatammo dai compagni, portando con noi grato ricordo della loro gentilezza e ospitalità cordiale. Riuniti fuori della capanna, sul ciglione di Tabaretta, essi ci salutarono ancora con dei poderosi *urrah*, mentre noi scivolavamo coi sassi dalla sottostante morena.

Alle 6 pomeridiane arrivammo a Trafoi, ove non avendo trovato mezzi di trasporto, continuammo a piedi fino a Glurens, giungendovi alle 10 pomeridiane.

Di là ci portammo nel mattino seguente a Santa Maria, d'onde per la valle dello stesso nome, guadagnammo la quarta cantoniera dello Stelvio. E qui approfittando della *diligenza* ritornammo ai nostri focolari.

ANTONIO CEDERNA

Socio della sezione di Sondrio.

OSSERVAZIONI. — Le chiavi della capanna di Payer sono tenute dalle guide di Trafoi e di Sulden.

Le guide dei suddetti due villaggi hanno una tariffa fissa per qualsiasi gita nei monti circostanti. Quella per l'ascensione all'Ortler-Spitz è di 10 fiorini austriaci.

Il sacco di alpinista, sistema Podestà, di Milano, di cui io ero fornito, trovò molto favore presso alcuni alpinisti tedeschi, i quali ne commisero tosto all'inventore.

Il Gruppo della Levanna.

A malgrado della severa loro malinconia i ghiacci eterni e le roccie superbe ispirano nel cuore un sentimento di ineffabile entusiasmo, e l'aria lieve e rada infonde nelle membra un vigore ed una franchezza soprannaturali.

G. TORELLI.

Il nome di *Levanna* è complessivo di quella magnifica costiera che staccandosi dal colle Girard va verso ponente a raggiungere la cima del Carro ed a sbarrare la valle dell'Arc (Savoia), che quivi piglia nascimento. La detta costiera innalza al cielo tre punte, che, per la loro positura, mi è comodo chiamare: orientale, centrale, occidentale. Questa nuova denominazione varrà, io spero, a togliere di mezzo la confusione che tuttora regna sovrana su questo gruppo, appunto perchè dai montanari delle valli circostanti viene diversamente denominato (Vedi *Tavola XII*).

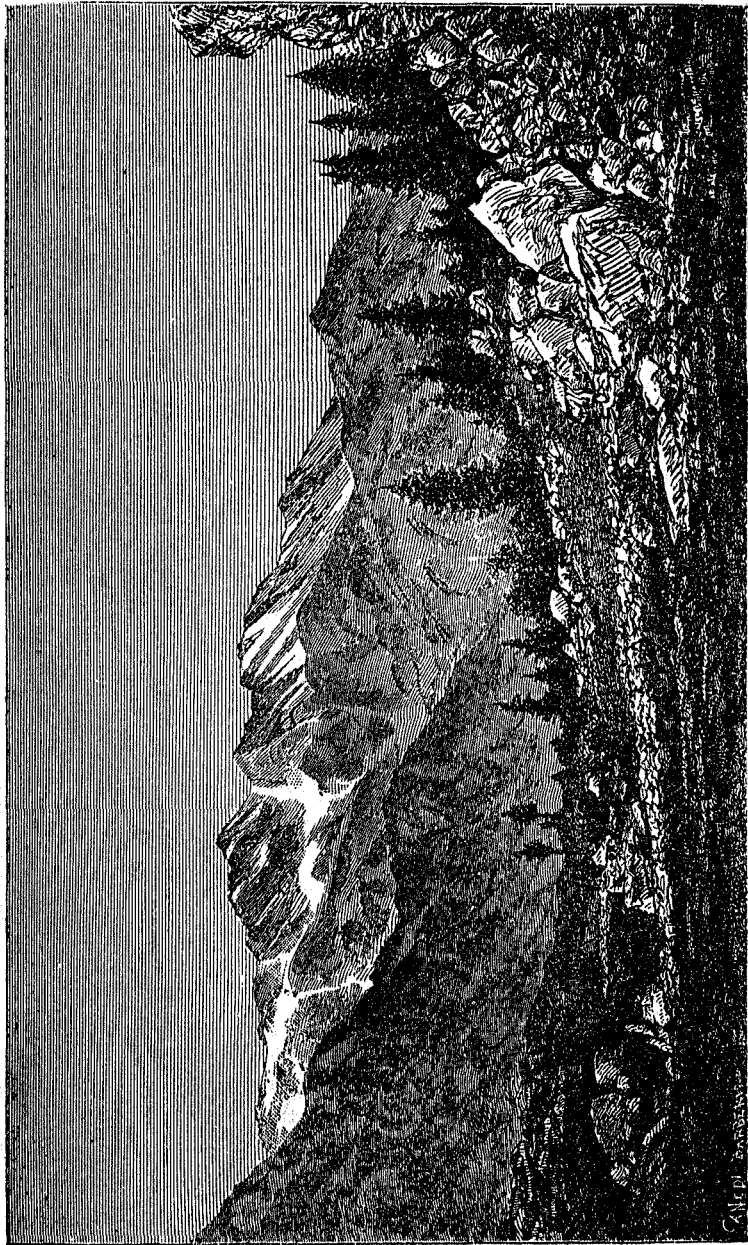
P^a Sarasin

P^a Occidentale

P^a Centrale

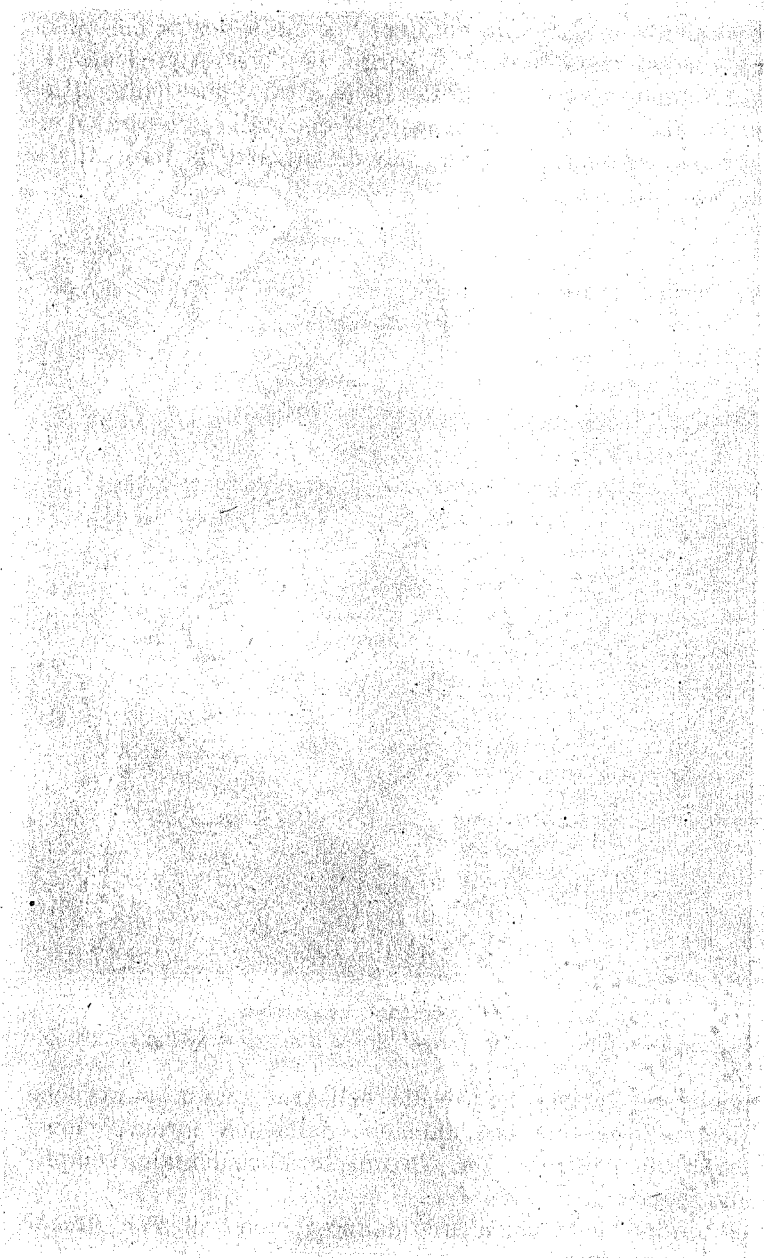
Levannetta

P^a Orientale



IL GRUPPO DELLA LEVANNA

Da una fotografia dell'avv. Vaccarone, presa dallo stabilimento di Ceresole Reale in Val dell'Orco (Piemonte).



Difatto, per quelli della Valle grande di Stura, *Levanna* è esclusivamente quel monte che loro vedono a destra del colle Girard, che sovrasta a nord il borgo di Forno-Alpi-Graie, e da noi chiamato *punta orientale*. Delle altre punte del gruppo non si curano per la semplice ragione che dalla loro valle non le veggono, o non si mostrano tali da attrarre la loro attenzione.

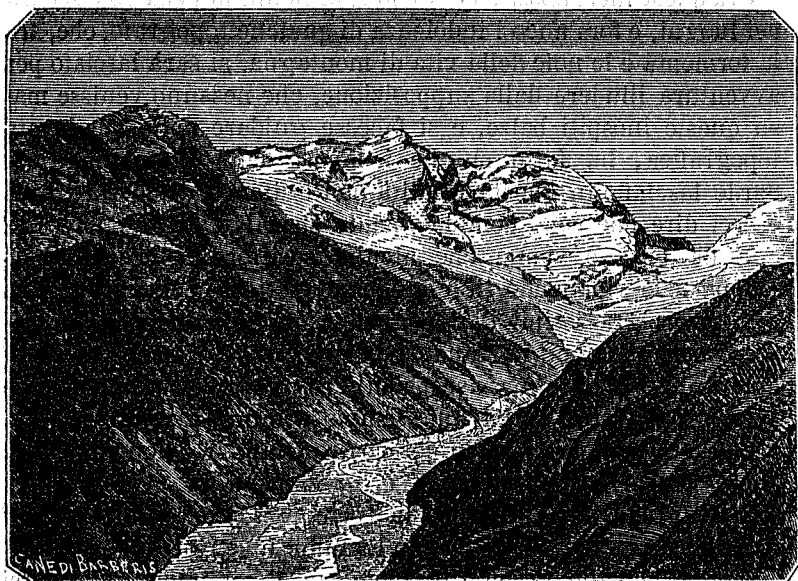
Quille de Pariote

P^a Occidentale

P^a C. ntrale

P^a Orientale

Colle Girard



IL GRUPPO DELLA LEVANNA

Da una fotografia dell'avv. Vaccarone, presa dall'alpe *il Re Sop* in Valle d'Arc (Savoia)

I montanari invece della valle dell'Arc, quella punta che noi diciamo orientale la chiamano, dalla sua forma, *Ferro di cavallo*, la centrale, *Tre Becchi*, e l'occidentale, semplicemente *Levanna*.

Quelli infine della val d'Orco danno il nome di *Tre Becchi* a tre punte che non sono nè le tre nostre Levanne, nè i *Tre Becchi* dei montanari della valle dell'Arc, e mi spiego.

I *Tre Becchi* della val d'Orco sono formati dalle punte *orientale, centrale* e da uno spuntone che sorge tra esse, il quale io credo non sia altro che una continuazione, una ripiegatura della stessa punta centrale. Questo spuntone, che si avvanza tanto dalla linea delle altre da trovarsi interamente sul versante italiano, e che da nessuna delle predette valli si scorge salvo da questa, il professore Baretto ed io, per ovviare ad ulteriori confusioni, lo chiamammo *Levannetta*.

La punta occidentale poi presenta forme così modeste, che difficilmente, chi già non la conosca, la distingue sul rimanente della costiera; motivo per cui sono ben pochi i montanari di questa valle che ve la sappiano indicare.

Ora quest'incertezza e confusione di nomi, la poca conoscenza dei luoghi, e fors'anco l'indolenza di qualche topografo, che, tra la tormenta e le noie della vita di montagna, si sarà lasciato per avventura illudere dalla supposizione, che nessuno venisse mai su queste inospiti balze, e si facesse guidare dalla sua levata topografica, ha fatto sì che i lavori dello Stato Maggiore Sardo lasciano in questa località moltissimo a desiderare, anzi oserei dire che sono completamente sbagliati.

E da ciò ne venne che alcuno scrittore di cose alpine, troppa fede riponendo in essi, fosse tratto a commettere non solo errori gravissimi di topografia, ma ben anche ad accrescere la confusione narrando i particolari di ascensioni sopra determinate montagne, ascensioni che avevano avuto luogo invece sopra altre. Valga un esempio a dimostrare il vero. Un egregio e benemerito socio del nostro Club, il colonnello marchese Clavarino, raccoglieva e pubblicava in occasione del VII Congresso degli Alpinisti in Torino, *Memorie sulle valli di Lanzo*: a pagina 31 di questo volume è detto: « Per chi ri-
« monta la valle Grande la *Levanna* incomincia a rendersi
« visibile fra Cantoira e Chialamberto, e sino ad un certo
« punto si vedono le cime distinte dei *Tre Denti* che vi
« stanno a sinistra ed appartengono alla valle dell'Orco. »
Dunque anche pel marchese Clavarino, come pei montanari di Val Grande, *Levanna* è quella sola che si vede da questa valle a destra del colle Girard; ed esclude infatti la possibilità che ve ne siano altre, soggiungendo che si vedono le cime distinte dei *Tre Denti*, che non sono altro, secondo me, che la *Levanna* centrale, punta bifida, e l'occidentale. Or bene, dopo ciò il marchese si fa a parlare della natura e giacimento delle

roccie che formano la vetta della *Levanna*; dice che l'ascensione dal versante italiano è alquanto pericolosa, mentre invece si può fare senza difficoltà e in sole sei ore partendo da Bonneval, in Savoia; descrive il cammino per giungervi, e conchiude: « Secondo le osservazioni fatte da J. Cowell col « suo termometro a ebullizione (Ipsometro) consegnate nel « *Vacation Touriste and notes of Travel, 1860-61, London,* « da cui trassi queste notizie, la Levanna avrebbe 3,666 metri « di altitudine dal mare; locchè sarebbe punto d'accordo cogli « ingegneri catastali italiani che assegnano a questo monte « l'altitudine di soli metri 3,509. »

Ora è da sapere che l'inglese Cowell non ha mai fatto l'ascensione della punta di cui intende il colonnello marchese Clavarino, cioè dell'orientale. Cowell saliva invece l'occidentale, cioè l'ultima di quelle vette a cui il marchese dà il nome di *Tre Denti*. Così l'autore delle *Memorie sulle valli di Lanzo*, tratto in inganno dalla nomenclatura della carta dello Stato Sardo, che chiama *Levanna*, l'orientale, *Punta dei Tre Becchi*, la centrale; e *Punta de la Scott*, la occidentale, credendo parlarci dell'ascensione alla punta orientale, riuscì invece a descriverci quella della punta occidentale! È ovvio che io spieghi ora come gli ingegneri italiani, che salivano sull'orientale, non ottenessero un'altitudine eguale o approssimativa a quella di Cowell, perchè questi e quelli, come ognuno vede, fecero le loro osservazioni sopra due differenti vette che avevano però lo stesso nome.

Io non vi ripeterò qui la descrizione della salita alla punta occidentale, già stata inserita nel *Bollettino* n° 24, pagina 472, ed egregiamente scritta dall'amico mio Piero Bernardi; delle altre due bensì vi terrò parola, se voi avrete la santa pazienza di accompagnarvi.

Punta orientale.

Era la seconda domenica di luglio dell'anno 1875. Cadeva la notte piovigginosa e triste, ed io colle guide A. Castagneri ed A. Boggiatto entrava nell'albergo di Forno-Alpi-Graie. Una stanzaccia bassa-bassa, che non si poteva vedere, tanto era il fumo della pipa; un gridio di voci rauche e stridule, un baccano assordante vi facevano colà una ventina di giuocatori avvinazzati. Parevano gli Dei di Omero, avvolti in quella

nebbia, e al frastuono una bolgia. Uno gridava, nessuno gli dava ascolto, altri tempesta sulle panche, nessuno gli diceva di smettere; schiamazzavano, strepitavano tutti. Nell'accomodare le partite chi sale sulle tavole e inciampando rovescia mezzine, bicchieri; il vino spargendosi inzuppa le vesti, scorre sul sudicio pavimento, ne esala un tanfo insopportabile. Si menano pugni alla disperata, accompagnati da vociacchie ringhiose, in barba ad un manifesto che pende dal muro e proibisce di giuocare alla morra; si barattano, quale moneta corrente, certi nomacci ingiuriosi, di cui nessuno di noi certo avrebbe menata buona la lega.

Uno, cui il vino bevuto era troppo peso allo stomaco, se ne stava, con gli occhi rilucenti e smarriti, boccheggiando, ch  ad ogni momento temevo di vedere le conseguenze del ribellato piloro. Ebbene, crediatelo o non, in mezzo a quella scena, a quel tanfo, a quella puzza di fumo che ci dava la tosse, noi mangiavamo con un appetito che non poteva essere maggiore; tant'  vero che lo stomaco su pei monti diventa un gran vigliacco di facilissima contentatura!

Il mattino partimmo alle 4,20. Aveva piovuto tutta notte, e il cielo era ancora coperto e chiuso da nebbie. Tenevamo per  grandi speranze, dal vento che soffiava, regnasse in alto il bel tempo, e non andarono deluse.

Attraversato il ramo della Stura prendemmo, dopo breve cammino sui ciottoli del torrente, a salire per un sentieruolo, che, serpeggiando sulla destra pendice del vallone della Gura, mette agli ultimi casolari detti *Gran Pian*. D'ogn'intorno   uno spettacolo di tristezza, di desolazione; non un arboscello adorna quelle falde, e l'occhio, stanco delle roccie scusse, brulle, squallide, avido cerca gi  in fondo il boschetto del santuario di Nostra Signora di Groscavallo, il solo risparmiato dalla scure distruggitrice dell'alpigiano. E pensare che in addietro, come lo provano documenti storici, erano tanto imboschiti i fianchi di queste valli da essere il ricetto agli orsi, ai lupi, e in cos  gran copia, che Lanzo stessa n'era travagliata! Pi  che per snidare le fiere, trascinati dall'ingordigia del guadagno i valligiani spogliarono i monti di ogni vegetazione. Ed ecco scomparse quelle foreste secolari e cos  vigorose che seppero resistere ai furori delle tormentate, e raddrizzarsi e crescere con forza novella se spezzate dagli urti poderosi della valanga, simili a quei caratteri energici e inflessibili cui

nulla accascia, quelle foreste che la natura provvida aveva posto a proteggere le valli: oh gli insensati!

Quantum horrorem hirtae cautes, quantamque malorum
Illuviem dorsa arboribus spoliata cident!

Verso le 7 sostammo a far colazione. Al disotto di noi vedevamo la pianura ingombra di nubi ondulate da parere un mare in tempesta. Il sole splendidissimo brillava sul nostro capo, e il vento impetuoso non ci dava requie. Riprendemmo la marcia.

Oltre i casolari *Gran Pian* si seguono i sentieri delle gregge, che conducono fino ai piedi della *talancia* Girard. I montanari di queste valli danno il nome di *talancie* ai pendii di ghiaccio molto inclinati.

Il grande ghiacciaio detto *Pianghias* Girard, che si stende dalla costiera del *Martelot* a quella della *Levanna*, nella parte superiore è rattenuto da un cordone di rocce che si rannoda più in alto alla cresta che sale alla punta orientale; ma in un punto il cordone si abbassa per modo da trovarsi sotto il livello del ghiacciaio, il quale, come fumana, irrompe dallo spiraglio, e giù scendendo lungo le pareti ertissime del monte forma la *talancia*, che da alcune famiglie della valle piglia il nome di *Girard*.

Per chi voglia portarsi sul *Pianghias*, una volta giunto ai piedi della *talancia*, può scegliere tra due vie: o salire questa o le rocce che stanno sulla destra. A meno che la *talancia* sia scoperta affatto dalla neve da mostrare il vivo ghiaccio, ciò che raramente succede, del resto è sempre la via preferibile, facendosi per essa risparmio di tempo e di fatica.

Noi, avendola trovata in condizioni buone, la prendemmo a salire. A tutta prima si presenta dolcemente inclinata, e poi man mano la inclinazione aumenta sino da acquistare nella parte superiore una forte pendenza. Ad ora ad ora dovevamo cercar riparo dall'infuriare del vento dietro le rocce, e questo inconveniente ritardò di molto il cammino, e tanto che non si giunse sul colle *Girard* (3,084 metri) che alle undici.

Antonio Castagneri protestava che con un vento così furioso era imprudente, o per lo meno inutile, tentare l'ascensione della punta orientale; io d'altra parte, che da gran tempo vagheggiavo la salita di questa bellissima vetta, non potevo in nessun modo sottopormi all'idea di dover ora partirmene, ora

che mi trovavo, per così dire, presso alla dama, e che in rimirla mi sentivo vieppiù struggere dalla passione. Fu deciso che ci saremmo provati nell'ascensione, e quando per esperienza ci fossimo resi certi della vanità dei nostri sforzi avremmo fatto ritorno. Rimontato a destra del colle Girard per poco il ghiacciaio, attaccammo senz'altro le rocce. Dapprima non presentavano difficoltà; man mano che si saliva assumevano un aspetto torvo e minaccioso. Scavalcati alcuni spuntoni, s'un dei quali, forse la punta Girard, s'innalzava un modesto *uomo di pietra*, giungemmo a' piedi di una punta che, dietro scientifiche induzioni, sembravaci quella della Levanna. Con lena raddoppiata ci demmo ad ascendere, e con mezz'ora di fatica la toccammo. Ma quale disinganno! La vera punta la riconoscemmo soltanto allora distintamente. Essa si ergeva ad un'altezza smisurata dietro a tre altre punte minori, che noi dovevamo salire e scendere ad una ad una!... I disagi, i pericoli, la noia di questo camminare per cresta, e di più accasciati per temperare l'azione del vento, se li sanno i miei colleghi alpinisti, e non aggiungo altro.

Il vento freddo del nord inferiva ora che mai. I nostri panni erano coperti di diaccioli, le mani aggranchite negavano il consueto loro ufficio, il rimanente del corpo tremava convulso, di maniera che a brevi intervalli eravamo costretti di ripararci dietro qualche masso per riattivare il calore e la circolazione del sangue. Si riprende la via, si va, si va; guardiamo in su, guardiamo in giù e par sempre d'essere nel medesimo punto. Più si sale e più il cammino peggiora; le rocce sono coperte di neve granulosa, che a quando a quando il vento solleva e con violenza ci sbatte sul viso. Dopo mezz'ora il freddo aveva ripreso il disopra; Bogiatto, verde come un ramarro non parlava più che a stento; Antonio faceva scricchiolare i denti da spezzarseli, ed io, col viso pavonazzo da parere un coleroso e colle carni raggricciate, credevo ad ogni istante di diventare un *pezzo duro*. Sostiamo a pigliare nuovo calore e lena a salire. E la punta era là, bella, seducente; pareva che facesse sfoggio del suo bianco vestire, come quello di cui si fosse adornata nella notte per la nostra visita, e sorrisesse maliziosamente quasi per dire: Venite quassù se vi basta l'animo!

Messer vento intanto continuava a fischiare del suo meglio, ed io a scagliargli più *Dio ti danni* che non fossero i detriti all'intorno; fortuna che il generale Angioletti non mi stava a sentire!!

Giunti alle falde del supremo picco, con nostro grande rincrescimento scorgemmo su di esso l'uomo di pietra; alcuno ci aveva preceduti. Scendemmo alquanto tagliando passi nel ghiaccio per attaccare la piramide a nord. Immaginatevi un piano inclinato di 50°, lucente come uno specchio, sul quale la guida menando l'ascia rischi ad ogni momento di precipitare capofitto, e noi costretti a porre i piedi in quei piccoli buchi, resi sdruciolevoli e ciechi dalla neve portata dal vento, e sempre camminando colla faccia rivolta indietro, chè ad ogni colpo di scure eran nuvoli di schegge che ci volavano addosso, e comprenderete che quel cammino non era gran fatto dilettabile.

Antonio, spossato da questo faticoso lavoro, per cui si sentiva il sudore alla fronte e in pari tempo le estremità irrigidite, tanto che gli scarponi cominciavangli a prendere il gelo, si volta e domanda:

— Ritorniamo?... il freddo è troppo intenso, il vento minaccia, le difficoltà si fanno molto serie...

— Oh, *cribbio!* dover battere in ritirata ora che ci siamo ad un pelo... no proprio, non me ne so dar pace; andiamo innanzi, Antonio, proviamo ancora per poco.

— Fa bel dire andare innanzi; è poterlo con questo freddaccio, che ci arriva alle midolla e ne ammutolisce ogni vigore. Si soffre troppo... e lei più di noi. Lei non si vede com'è, è di una lividezza che impensierisce...

— Me l'immagino, però mi sento in forze da seguire...

— Le forze gli possono mancare da un momento all'altro, e allora?... Non lo sa che si casca giù come pere mezze, e dove uno batte, ci resta?

Tacqui e stetti sopra pensiero. Antonio, che non mi aveva levati gli occhi d'addosso, credendo d'indovinare quel che mulinavo nella mente, disse per consolarmi:

— Senta, facciamo di una cosa, lei si imbuchi tra questi massi, e noi due tenteremo....

— Per la croce di Dio, Antonio, non mi fate di simili proposte!... O tutti o nessuno, intendete?...

— Sia pure... avanti Bogiatto.

La temperatura variabilissima ci tenne in una continua vicenda di speranze e di disinganni.

Vi confesso che ci furono dei momenti che avrei abbracciato con uno slancio di allegrezza il partito del ritorno, se Antonio

l'avesse riconsigliato! Ma egli oramai per conto suo era risoluto di andar sulla vetta a qualunque costo, ed io per altra parte non volevo saltare il fosso pel primo, perchè evidentemente era un'assumersi la responsabilità della sconfitta.

Riattaccammo le rocce, e dopo un'ora di stenti e gravissimi pericoli, camminando a più riprese addossati alla rupe sopra malferme cornici librate sull'abisso, cornici coperte di ghiacciuoli che appena capivano il piede, toccammo la vetta. Il freddo poteva tanto su di noi, che non emettemmo neppure un grido di gioia e di saluto come eravamo soliti di fare l'altre volte che si giungeva sopra una punta.

Erano le 3,30. Mio primo pensiero fu di accertarmi chi mi avesse preceduto nell'ascensione.

Frugai nell'uomo di pietra e rinvenni una carta di visita in questi termini:

Venerdì, 25 settembre 1874, alle ore 11,40 antimeridiane, lord Wentroorth, accompagnato dalla guida Blanchetti Giovanni di Bernardo, di Ceresole. Alle ore 3 antimeridiane, nello stabilimento delle acque a Ceresole, marcava il barometro (aneroide) 25,29 (misura inglese) o 1,370 metri sopra il mare. A mezzogiorno su questa punta, la più alta, 19,45 o 3,570 metri sopra il mare. Differenza 2,100 metri di altezza sopra Ceresole.

Lord Wentroorth adunque ci era venuto pel versante di Ceresole, e questo già lo sapevamo da un giovane portatore che trovammo a Borgiallo (frazione di Ceresole) il 17 giugno, scendendo dal colle del Nivolet in Val d'Orco. Però allora io credevo che l'inglese avesse fatto la salita della punta centrale, anch'essa vergine di piede umano, e ciò perchè avendo manifestato l'idea di tentare nel giorno seguente, se il tempo si fosse rimesso, pel ripidissimo e splendido canalone di ghiaccio che scende tra la punta orientale e la Levannetta, l'assalto all'orientale, il giovanotto nettamente aveva risposto essere impossibile percorrere detto canalone, vuoi per la sua grandissima inclinazione, vuoi per le numerose e larghe crepaccie che lo solcano. Ora, siccome mi era fitto in capo essere questa la buona via, appena potei supporre ch'essa non fosse stata percorsa, venni a conchiudere che lord Wentroorth doveva essere salito sulla punta centrale. Erravo a partito nel credere che il canalone fosse l'unica buona via, o almeno la preferibile, che conducesse alla punta orientale; il Wentroorth vi

arrivò lasciandosi sulla destra il canalone e raggiungendo assai in basso e seguitando lo spigolo opposto a quello da me salito.

Invece nel giorno 4 dello scorso agosto l'ottimo amico mio avvocato Paolo Palestrino col cavaliere Carlo Francesetti di Mezzenile, guidati dal coraggioso Giovanni Blanchetti di Bernardo, di Ceresole, ch'era pur stato guida al Wentroorth, attaccarono il gran canalone, e, seguitolo circa per i due terzi della sua lunghezza, deviarono a sinistra sopra un di quei diversi nevati, che rivestono i fianchi della punta orientale fin quasi alla sua sommità.

Essi trovarono sino a questo punto la salita assai faticosa, ma senza pericoli, che non tardarono però a presentarsi quando, lasciata la neve, per raggiungere l'estremo vertice dovettero arrampicarsi sullo spigolo della montagna, formato di massi enormi, instabilmente e pure ripidissimamente disposti.

Antonio intanto, trovato un riparo, come quegli ch'era stanco dal lungo faticare, si addormentava; il portantino si faceva nella via del sonno suo seguace, ed io, che volevo fare un po' di relazione da lasciar nell'ometto, notar l'ora in cui eravamo giunti, prender note, copiare il biglietto di Wentroorth, non sapevo da che parte rifarmi perchè non avevo membro che stesse fermo. Mi provai a scrivere col taccuino sulle ginocchia; non facevo che sgorbi e lunghi tratti ad ogni scossa di freddo, pareva una raspatura di gallina; mi posi boccone, e a gran stento ci sono riuscito, ma in un modo Dio sa come, e se da quel guazzabuglio di lettere male fatte, rachitiche, intristite, che facevano a soverchiarsi l'una con l'altra, vollen trarne alcun frutto, ho dovuto, appena fui più basso, ricopiare ogni cosa da cima a fondo.

Il colpo d'occhio, che si gode da questa punta, è stupendamente bello. Dal Viso alla Bernina, dall'Appennino al Monte Bianco, dal Cervino agli Ecrins è un frammettersi di pianure, colline, contrafforti, valli, monti; picchi innumerevoli, sol ricetto alle aquile rapaci; torreggianti nevi, cui il sole quasi sempre inefficace volge i dardi; moli gigantesche aguzzantesi come lance a sfidare le folgori del cielo.

Gli Appennini, giù giù lenemente ombreggiati, fanno siepe all'immensa pianura biancheggiante qua e là di città e villaggi, solcata tortuosamente da cannuce d'argento, torrenti e fiumi. La bella Torino, mollemente assisa, co' piedi nelle bionde

acque del Po, appare ancor più bella colla sua cinta di colli smaglianti; e Superga, la passeggiata favorita dei buoni torinesi, sembra un pane di Spagna con sopravi il santino in cotta e camice. Immediatamente al disotto scorgesi Forno-Alpi-Graie, che diresti un gruppo di quelle piccole casette svizzere che si tengono sul tavolino con mill'altri ninnoli; e poi la valle che digrada, indi una vastissima pianura a perdita d'occhio, seminata di città, villaggi e terre minori. Ad ovest le pianure della Borgogna e i monti savoiard, sui nostri fianchi le Alpi Graie e le Pennine, che fanno pompa di loro grandezza.

Ecco il Rosa, che ci schiera davanti i suoi colossi, e lì presso il temuto Cervino, e il Weisshorn, la punta più bella, secondo Tyndall, la più maravigliosa e nobile di tutte le Alpi.

La Dent-du-Géant, torva e rimpettita, malignamente adocchia il Monte Bianco che innalza la sua testa sovrana, e par che dica: « guardalo lì il gigante, il re delle Alpi, che mena tanto chiasso perchè ogni anno allegre brigate gli s'arrampicano sul cucuzzolo, quasi non dovesse subir l'onta di vedersi squarciata la veneranda canizie, e deturpata dai chiodi di abbiette scarpe.... belle figure, e per un re! — Si dice che io sia un nonnulla al paragone; sarà, ma finora, Dio Pluto, tali svergognatezze non ho comportato mai, mai. Ho saputo sempre mantenermi dall'alto della mia rocca, incolume e vittoriosa agli assalti ostinati e duri dell'uomo, e colui che avrà da venirmi a mangiare la pappa in capo ha da esser bravo, ha da essere! » Più presso è il magnifico gruppo del Gran Paradiso, e sotto la valle dell'Orco con Ceresole che pare un giocattolo. Dall'altra parte la valle dell'Arc, costeggiata dall'Albaron, dal Chardonnet, dal Mont-Pourri, dalla Dent Parassée, dalla Grande Motte, dall'Aiguille Noire, dalla Vanoise; in fondo le fantastiche Guglie d'Arve e le Alpi Delfinesi capitanate dagli Écrins. Ecco la Mejie, l'immacolata vetta che al pari della Dent-du-Géant, resiste strenuamente ai formidabili assedi dei più rinomati alpinisti. Il giorno in cui esse dopo sì lunga lotta capitoleranno sarà giorno memorabile, e la loro caduta segnerà una delle pagine più belle e gloriose nell'istoria dei fasti alpini.

Pensammo alla discesa, e ci balenò subito l'idea di scendere per la parte opposta, cioè pel ghiacciaio nord, che raggiunge in basso l'anzidetto canalone, quindi, costeggiando sulla destra

la punta centrale, portarci sul Pianghias. Ma c'era il guaio che avevamo lasciati i zaini a' piedi della cresta dalla parte del colle Girard, e se scendere il ghiacciaio che prospetta Ceresole presentava maggior sicurezza, richiedeva però una gran perdita di tempo il giro, che dovevasi fare dipoi per portarci laddove erano le nostre bagaglie. Si aggiunga inoltre, che essendo le 4 pomeridiane, non avevamo tempo da perdere, di modo che scendemmo alquanto per la cresta sud, e trovate le nevi sul versante di Forno in buone condizioni prendemmo la discesa sul ripido ghiacciaio est.

Ripresi gli zaini attraversammo il Pianghias, e di corsa scendemmo nella valle dell'Arc (Savoia). Alle 9 entravamo nella modesta casuccia del bravo Culet, sindaco di Bonneval: un vecchio venerando che si sente in cuore ancor tutta l'ardenza della gioventù.

La gente di Bonneval, dice Bonney, è, come a Londra, parzialmente troglodita, e pone il bestiame allo stesso suo livello. La casa di Culet è posta su di un leggiero rialzo ed occupa due lati di un quadrato. Sull'angolo una discesa conduce nell'aia. Seguitela e vi troverete in una stalla, passate e ne troverete un'altra. Non isbigottitevi, ma tirate innanzi, e riuscirete nella cucina della locanda, che d'inverno è pure la camera dell'oste e dell'ostessa.

Quivi premurosamente il cortese alpigiano ci accoglieva, e come quegli che conosce assai i monti della sua valle, per essere stato in gioventù cacciatore di camosci e guida, alla punta occidentale, all'inglese J. Cowell, fortemente plaudiva alla riuscita impresa.

Fatta un po' di cena fui condotto al piano superiore, nell'appartamento estivo dei padroni; una stanzetta tutta tappezzata di quadretti, corone, amuleti, medaglie, come il corridoio d'un santuario, e di gonne, giubbettine, camicie, guarnelli, calzini, sottane appese qua e là ai chiodi fitti nel muro. Poche erano le suppellettili; un tavolo, un cofano, un pregadio e il letto, che apparteneva ad una razza, di cui non avevo mai veduto alcun individuo, e mi faceva pensare che quand'Enea prese a narrare *ab alto toro* la caduta d'Ilio superba si trovasse adagiato sopra uno somigliante; era una lettiera d'abete, le cui estremità andavano così alte che un uomo della statura ordinaria punto ci arrivava alzando le mani; le sponde racchiudenti il pagliericcio mi giungevano al petto, e per poter valicarle

conveniva saltar sopra il cofano, che stava a piè del letto, e di qui spiccar un volo. Dopo tutta questa ginnastica mi trovai dove usava dormire la figliuola, o nipote che fosse, di M. Culet, e augurandomi un sonno placido per non ruzzolare da quella altezza mi addormentai profondamente.

È caratteristica la maniera di vestire dei montanari della valle dell'Arc. Gli uomini hanno le brache corte come quelle dei nostri preti, le calze lunghe e bianche, e un giubbone di lana bianca simile alle nostre coperte da letto.

Le donne in casa portano la cuffia, e quand'escono per le loro faccenduole di campagna un cappellaccio a larghissime falde, di sotto cui il corpo non somiglia più che a un gambo di fungo. Indossano una veste corta di panno scuro, e tengono le gambe avvolte in calze nere. Dunque il sesso forte in panni chiari e il debole in gramaglia, perchè ciò? Mah! vattel'a pesca. Certo una ragione ci ha da essere, io per me non vo' cacciarmi in tale ginepraio; cel dica chi è solito a spiegare le stravaganze degli uomini, e..... l'ho da dire? un pochino anche quello delle donne.

Vecchi, giovani, uomini e donne sono tutti cavallerizzi in questo benedetto paese; se hanno a fare una camminata di venti minuti salgono il somaro e via; bisogna vederli a menare le gambe per dare l'aiuto, e nelle donne specialmente quel movimento di *tic-tic* e *tic-tac* dà loro un qualche cosa che piace e rallegra. Salvo le ragazze che stan sedute all'*amazzone*, del resto cavalcano tutte alla foggia degli uomini, ond'è che la povera bestia, con quella giunta di parecchie gambe che le escono per disotto, ti sembra un enorme coleottero. Osservai più d'una volta somari portarsi un'intera famigliuola di tre, quattro e fin cinque individui sulla schiena, sicchè mi pareva proprio di avere innanzi una di quelle immagini su cui è rappresentata la Sacra Famiglia in viaggio. Arrivati che sono levano la cavezza al ciuco, per profenda gli sferrano un calcio nella pancia, e il poveretto, contento come una pasqua, corvettando va a procurarsi l'alimento.

La gente che vi passa vicino vi augura il buon viaggio, il buon dì, e se mai vi siete fermati innanzi ad una croce che dica essere colà avvenuta qualche disgrazia, si fanno con molta disinvoltura a narrarne i particolari.

C'incontrammo coi gendarmi, ridicolmente vestiti, se volete, con un cappellone alla Bonaparte, che da noi non si vede più,

tranne in testa ai fantocci del San Martiniano, ma che non ci diedero noia, intenti com'erano a pascolare le giovenche. Beati quei paesi in cui gli agenti della sicurezza pubblica si possono dedicare a tali cure!

Visitai la chiesa di Bessans e mi parve ricca più che non bisogna ad un povero villaggio di montagna, e questo sfarzo fuor di luogo, se mi ricordava San Giovanni Grisostomo che ha detto: *Finchè la Chiesa usò calici di legno i sacerdoti si conservarono d'oro*, e l'elogio di Sallustio ai vecchi Romani, che, *economi nelle case loro onoravano gli Dei con magnificenza*, mi richiamava pure al pensiero quelle rivalità di campanile, funeste quanto pervicaci, tra comune e comune: i quali per la vanagloria d'avere una chiesa che per sontuosità di forme e ricchezze superasse le altre della valle, vi consacravano inconsultamente quel po' di ben di Dio che la saggezza avrebbe impiegato nelle scuole, nelle strade, e in diverse istituzioni utili e filantropiche.

Punta centrale.

Il giorno di San Rocco arrivavo a Ceres, dove mi attendeva l'amico A. Gramaglia-Ricchiardi colle guide Antonio e Domenico cugini Castagneri. Fatto in fretta un modesto asciolvere, bevuta una bottiglia di quel buono, che il cortese farmacista signor Gagliardi offre sempre ai colleghi alpinisti, partimmo per Forno-Alpi-Graie, onde attaccare il domani la Levanna Centrale, che dicevasi ancora vergine.

Vi giungemmo sul cadere della notte; trovammo il collega, socio del Club Alpino Italiano, signor Giulio C****, giovane solazzevole, brioso, ed i signori fratelli Martinazzi di Torino, co' quali si passò la sera, sfumata in risa e celie, banchettanti al chiarore di una luna splendidissima.

— Oh! ma sapete che ho una mezza voglia di venirci anch'io alla Levanna? disse il signor Giulio rotandosi oziosamente per mano il bicchiere.

— Ci venga, ci venga!

— Son tre notti che non dormo veramente, ho ballonzolato troppo con queste montanine, son mezzo grullo, ma via, ci verrò.

— Evviva il signor Giulio!... Alla buona riuscita di domani!... i bicchieri si cozzano e si capivoltano.

— E loro — dissi rivolgendomi ai fratelli Martinazzi — si divertono in questo borgo, fanno passeggiate?

— Ne facciamo, e spesso, anzi posdomani è nostra intenzione di passare in Savoia pel colle Girard.

Io strabiliai, e con me quanti udirono una simile proposizione, poichè dovete sapere come il maggiore di essi, Giovanni Martinazzi, essendo sgraziatamente amputato di una gamba, usi le stampelle per camminare.

Oh come mai — mi dicevo pieno di meraviglia — come mai in costui alberga tanto coraggio da sfidare con una gamba e due grucce la inclinatissima *talancia* del colle Girard, sulla quale ho veduto de' miei compagni sani, robusti e perfetti nelle membra, tremare, impallidire e reggersi a stento?

Vedendo come il tentativo di questo valico fosse partito preso, a lui diedi quei consigli che l'esperienza dei ghiacciai, e più del luogo, mi suggeriva, e specialmente gli raccomandai a non avventurarsi sul Pianghias nelle ore calde, cioè dopo il mezzodì.

Egli riuscì nell'impresa arditissima, ma ebbe a superare i maggiori ostacoli e a correre supremi pericoli. Da principio, scivolando sulla *talancia*, poco mancò non vi lasciasse triste e fatale memoria, e deve unicamente la sua vita all'abilità della guida Antonio Girardi-Ris, di Forno, che potè arrestare il suo corpo che a mo' di valanga anelava a sfracellarsi sui massi sottostanti.

« Non fummo proprio nel caso — egli mi scriveva di poi — di approfittare de' suoi consigli, poichè, sia a cagione del tempo bellissimo che ci tentava, sia per la mia insaziabile avidità di bear mi in quel campo di neve e di ghiaccio, che lentamente declinava sino a confondersi coll'azzurro limpidissimo del cielo, i suoi consigli svanirono in quella muta contemplazione, così che non cominciammo la traversata del Pianghias che verso le 2,30 pomeridiane. »

Di conseguenza, secondo le mie previsioni, le stampelle sprofondando d'un metro nella neve ammolita resero il cammino così malagevole, che la guida si dovette togliere sulle spalle il giovane affranto dalla fatica; ma allora pel gran peso era lui che sprofondava. Insomma, prima di arrivare alle grangie della Duis, il poveretto n'ebbe a vedere di tutte le tinte.

Egli, convien dirlo, non sfuggì alla taccia d'imprudente; ad

ogni modo però noi dobbiamo altamente ammirare coloro che con di tali prodigi ci apprendono a fortemente volere, ad usare cioè di quella facoltà che, secondo Epitteto, è la sola di cui l'uomo possa dirsi vero padrone.

Lasciammo Forno alle 1,40 antimeridiane, e percorrendo il vallone della Gura giungemmo che albeggiava ai casolari Gran-Pian. Il nostro schiamazzio fece abbandonare ad una brigata di alpinisti il fienile, e tra essi anco a due leggiadre signore, che intrizzite dalla pungente brezza, ravvolte in ampi scialli, cercarono tantosto sgranchirsi al calore di una fiamma crepitante e allegra. La speranza che da un momento all'altro si mungessero le capre ci tenne fermi più di un'ora, e finalmente, fatta una copiosa bevuta di latte squisitissimo, ripartimmo. Ci accompagnammo sino ai piedi della *talancia*, dove noi, prima di attaccarla, sostammo a far colazione, e gli altri, seguendo la via, si portarono sull'opposto versante della Gura per ridiscendere nella Valle Grande di Stura.

Il signor Giulio, che cammin facendo aveva dimostrato di aver più voglia di dormire che di fare un'ascensione, quivi giunto fu colto dal sonno che credemmo bene consigliarlo a rimanersene, non essendo la salita della *talancia* luogo da sonnecchiare. Si rimase, e noi alle 8,40 eravamo sul colle Girard; attraversammo diagonalmente il *Pianchias*, e alle 10,45 attaccammo la piramide della punta centrale.

È questa una delle più facili ascensioni che si possano fare, ma nello stesso tempo affaticante e noiosa, perchè quel dover camminare per delle ore sopra i frantumi di roccia, con un sole che, riflesso dalle nevi circostanti, vi risipila il volto e vi leva il lume degli occhi, con quella monotonia di cammino mercè cui le braccia, forzatamente neghittose, mai non vengono in soccorso alle povere gambe, e con una vista della montagna spietatamente uniforme, è cosa invero che stanca e annoia. Nessuno di noi parlava, si andava l'un dietro l'altro come le pecore vanno; di tempo in tempo ci fermavamo a dar un sorso, un'occhiata alla punta che pareva si allontanasse tanto più quanto noi ci avvicinavamo, un'altra al panorama che avevamo alle spalle, e si ripartiva più svogliati di prima, perchè non c'erano difficoltà da vincere, che ci lasciassero poi nell'animo il sentimento dell'orgoglio, della soddisfazione.

La punta è formata da due spuntoni; qual dei due fosse il più alto è ciò di cui si questionava ai loro piedi; per finirli

Antonio saltò sopra quello di sinistra e gli parve di lassù che l'altro lo superasse; noi movemmo a quella volta. Solo che Gramaglia andò ad attaccarlo dalla faccia sud, il portantino ed io dal lato nord. Quegli fu fortunato; imboccata la buona via in pochi minuti vi fu sopra; noi invece ci trovammo negli impicci, che non è il dirlo. Fummo costretti dal bel principio a toglierci le scarpe e camminare per una buona mezz'ora a piedi nudi sopra rocce umide, fredde, nevose e di molto inclinate, sospesi su di un nevato ripidissimo, che dava nel sottostante ghiacciaio formidabilmente crepacciato. Durante questa pericolosa traversata Antonio dall'altra vetta si consumava un polmone raccomandandoci di fare attenzione; sarò creduto protestando, che le sue raccomandazioni erano per lo meno superflue.

Nello scorso luglio questa punta veniva per la sola seconda volta salita dal valoroso alpinista G. Costa, guidato dall'infaticabile A. Castagneri. Ora resta a sapere quale delle tre punte del gruppo della Levanna sia veramente la più elevata, imperocchè Cowell dice essere l'occidentale, lord Wentworth l'orientale, ed a me invece pare sia la centrale. Chi ha ragione? La nuova carta dello Stato Maggiore Francese N. 179, edita da poco tempo, la ragione la dà a me. Ecco le quote altimetriche su di essa segnate: metri 3,564 per l'orientale — *metri 3,640 per la centrale* — e metri 3,607 per l'occidentale.

Il panorama non differisce gran fatto da quello descritto sull'altra vetta. Costrutto l'*ometto* ripigliammo la discesa. Poco più in basso Antonio ed io essendoci dati il gusto di scivolare su di una lunga striscia di neve picchiettata qua e là di frantumi sporgenti da richiedere in noi molta attenzione a non incapparci entro, avvenne che, andando dietro ad Antonio con molta furia, non fui abbastanza lesto a schivarne uno, inciampai, caddi, e passando d'accanto alla guida la trascinai meco nella vertiginosa corsa. Antonio afferrandomi i panni tentò bensì di fermarmi, ma essi non tennero buono, e, strappandosi, mi lasciarono in libertà. Io intanto con entrambe le mani e con quanta forza avevo, rivoltandomi conficcai l'aguzzo picco nella neve e m'arrestai; Antonio faceva altrettanto. Mi rialzo, i compagni danno in uno scoppio di risa, mi esaminano per conoscere l'oggetto di tanta ilarità, cielo!... i miei calzoni sono strappati sul davanti da averne vergogna. Per fortuna non dovevamo entrare in alcun vil-

laggio, se no già mi pareva di sentirmi alle spalle i gendarmi o gli inservienti comunali ad intimare l'arresto come reo di mostrare in pubblico nudità invereconde.

Tra le risa e i canti ritornammo a discendere; giunti sul ghiacciaio ove avevamo lasciati i zaini, mentre si era intenti a mettere qualche cosa in castello, ecco un branco di camosci seguiti dai loro piccini venire verso di noi. Si fermarono a una gettata di mano a guardarci, e continuarono la via. Allora mandammo fuori delle vociacce e dei fischi per spaventarli; ristettero nuovamente, poi si diedero a fare di quei salti che pareva avessero le ali. Le tenere madri pigliavano a capate nel sedere i loro camosciotti da trasportarli a volta a volta parecchi metri innanzi; in pochi minuti si tolsero ai nostri sguardi.

Costeggiando la punta occidentale e valicando il dosso della *Ouille de Pariote*, ci portammo nel vallone dell'Arc (Savoia), e alle 8 giungevamo all'ultimo alpe detto l'Echange, sopra le grangie della Duis.

I campi di ghiaccio occupano all'intorno un così grande spazio e sono talmente esposti a tutti i venti da rendere il clima, non solo di questo casolare, elevato oltre i 2,600 metri sul livello del mare, ma benanco delle valli adiacenti, molto rigido. Difatto gran numero degli abitanti vanno soggetti a reumatismi, e Culet, l'appassionato cacciatore, aspramente si accagiona di aver dormito all'aria aperta, perchè da ciò gli piovvero addosso quei malanni che tuttora l'affliggono e che lo costrinsero a cedere al nipote Giuseppe Blanc l'avita carabina, prezioso e venerato retaggio di famiglia.

Era già annottato, ed i pastori se ne stavano tappati nel casolare. Quando c'entrammo un'abbagliante fiammata ci illuminò da capo a piedi; io che vidi là dentro tanta gente, e di più alcune ragazze, levandomi tosto il cappello lo portai a coprire ciò che assolutamente doveva rimanere coperto. Il capo-famiglia, già innanzi negli anni, ci accolse affettuosamente, e le sue premure mi richiamavano alla memoria la simpatica e veneranda figura di *M. Culet, le maire de Bonneval*.

Essendosi accorto com'io stessi a capo scoperto, saltò fuori a dire che mi mettessi il cappello se non volevo buscarmi qualche malanno, ed io a far complimenti, quegli a replicare, e Gramaglia e Antonio a soggiungere maliziosamente che il

pastore aveva ragione. Preso così alle strette mi ritirai in un cantuccio, cacciai le gambe sotto un tavolo e spiegai la cosa al messere. Sorrise il brav'omo, e pronunziato ad alta voce un nome di donna, scattò fuori, come per incanto, la più bella di tutte le più belle montanine ch'io m'avessi mai veduto.

Era una giovane sui diciott'anni, alta, svelta, biondina; traspariva una grazia verginale dal suo viso di mela-rosa, che aveva del Raffaellesco; i capelli ricciutelli divisi sulla fronte come una madonna; cert'occhi grandi, neri, potenti, che coruscando avrebber cacciato il diavolo in corpo a un San Luigi; un nasino breve, rivolto in sù, e a guardarlo bene un po' biricchino e impertinente; due labbruzze vermiglie-ranuncolo semi-aperte, che lasciavano travedere una siepe di denti bianchissimi come neve. La sdolcinata e molle favella in quella boccuccia alpigiana acquistava nerbo e grazia; le parole tronche e scoppiettanti mandavano faville... insomma Antonio, che se n'intende, diceva che sarebbe stato un bocconcino da leccarsene i baffi, lo sciagurato!...

Il vecchio messere voleva che su quel subito mi togliessi i calzoni perchè la giovine li rammendasse; immaginatevi se a me garbava far questo lì *coram populo* e innanzi a lei!!... Manco per sogno. Dissi che non era il caso, che ora mi trovavo al coperto, e che quando mi fossi coricato li avrebbe cuciti. La pastorella sorridendo girò sugli zoccoli e andò ad ammannirci la cena.

Fummo serviti di una minestra assai buona, che per noi aveva il pregio della novità, vermicelli al latte, e poi, e poi... più nulla, perchè il convento non passava altro, ed era già molto. Intanto *suadent cadentia sidera somno*; stese alcune bracciate di paglia sull'assito, ci coricammo.

La bella fanciulla, seduta sulla panca a me dirimpetto, cuceva, a quando a quando di sottocchi, alzata un pochetto la testa, sbirciava; non potrei dire in coscienza se me ovvero l'amico Gramaglia, tuttavia affaccendato a prepararsi un letto il più possibilmente confortevole. Ma quel che posso asserire con certezza è che ogni volta ch'io aprivo gli occhi a fissare la verginella, essa abbassava i suoi e non li rialzava se non quando io facessi le viste di dormire. E così col chiudere e aprire degli occhi la battaglia fu lungamente dubbia tra il sonno e la veglia. Aggiungi che a mantenerla in questa sospensione concorrevà l'alto discorrere di Antonio col *pater fa-*

millas, che disputavano della lana caprina, di vacche, montoni; e il russare di Menico ch'era già bell'e cotto. Ma all'ultimo pareva che il sonno rinfrescate le sue schiere avesse la meglio, oramai avevo cominciato a chiudere un occhio sul serio e poi tutt'e due, beatamente gustavo il beneficio del sopore; già la fanciulla era sfumata, i chiacchieroni silenti, mi credevo proprio in paradiso, quando tutt'ad un tratto mi arriva un pugno tra capo e collo che mi mozza il fiato. Inviperito scatto come una molla, lancio un moccolo da staccare i travicelli, e levo i pugni sul pastore che m'offre per capezzale il guarnello della moglie in atto così bonario da fare cascare il pan di mano al conte Ugolino. Tutti risero, e più di tutti la biondina, il cui ventre era un va e vieni come un cuscino pneumatico da viaggio. Ho finito per ridere anch'io, ma a buon conto questa maniera, del tutto primitiva, di svegliare i galantuomini, non mi si leverà più dal capo, campassi mill'anni!

AVV. LUIGI VACCARONE
Socio della Sezione Canavese.

Il Congresso degli alpinisti austro-germanici in Bolzano.

Bolzano è una piccola città, estremo limite di popolazione tedesca sita nel delta formato da due grossi torrenti, l'Eisack e la Talfer, che colà si riuniscono per riversarsi più in giù nell'Adige. Quella città era stata prescelta quest'anno per la annuale assemblea generale degli alpinisti austro-germanici, indetta pel giorno 8 dello scorso settembre.

Le bandiere tedesche, austriache, tirolesi sventolavano, i mortaretti tuonavano fragorosi, la popolazione s'aggrava lieta per le vie e gli alpinisti nelle più svariate foggie da ogni parte convenuti, si riunivano a capannelli rinnovando antiche relazioni, stringendone di nuove. Chi era sceso da eccelse cime, chi era portato dalla prosaica locomotiva, chi stava per chiudere la campagna alpinista di quest'anno, chi si apprestava ad aprirla: si discorreva, si raccontava, si questionava — argomento esclusivo — le Alpi.

La sezione di Bolzano, presieduta dall'egregio signor Alberto Wachtler, aveva tutto mirabilmente combinato, perchè gli ospiti fossero soddisfatti; molti privati cittadini avevano messo

a disposizione alloggi, l'autorità municipale nulla ommesso che potesse tornar gradito. E di ciò tanto la sezione quanto l'autorità municipale vanno lodati tanto più quando si consideri, che l'innocuo alpinismo era stato fatto segno di acerbe accuse dal partito reazionario di colà, accuse raccolte in un libello intitolato: « La Prussia e l'Associazione Alpina » la cui lettura avrebbe contribuito non poco alla nostra ilarità, se il fisco non avesse creduto più opportuno di sequestrarlo.

Il giorno 8 era destinato al ricevimento degli alpinisti: e questo sarebbe forse avvenuto con qualche ordine se il tempo freddo e burrascoso non avesse reso impossibile ogni solennità a cielo aperto. Solo verso sera, se non il freddo, diede tregua la pioggia, ed allora ebbe luogo la prima riunione privata preparatoria per la seduta solenne dell'indomani e più tardi nel giardino di un caffè la musica militare e il coro dei dilettanti di canto di Bolzano allietarono gli alpinisti radunati fino oltre la mezzanotte.

Alle 9 del giorno dopo si riuniva l'assemblea generale sotto la presidenza del dottor Petersen di Francoforte per discutere l'ordine del giorno prestabilito. — Assistevano circa duecento soci tedeschi, specialmente delle sezioni austriache; pei rappresentanti stranieri era stato messo a disposizione apposito banco.

Rappresentava il Club Svizzero l'ex-presidente del medesimo, di cui mi duole di non rammentare il nome. La direzione centrale del Club Italiano aveva dato mandato di rappresentanza al cavaliere G. Antonio De Manzoni presidente della sezione d'Agordo, la sezione di Milano al signor Luigi Dell'Oro, quella di Varallo all'avvocato Angelo Roncali: assistevano inoltre due membri della sezione di Agordo i signori Carlo Zasso e Lucio Mazzuoli.

La discussione dell'ordine del giorno importantissimo per certe modificazioni che furono introdotte allo statuto, occupò quasi otto ore, interrotte solo da una eccellente colazione, che la sezione di Bolzano offerse agli ospiti ed in cui i più delicati vini tirolesi e le eccellenti frutta del paese eccitarono i più vivi segni di soddisfazione. Alle 5 gli alpinisti entrarono nella sala da pranzo, cioè nel teatro a quest'uopo preparato. Prima che il *menu* fosse esaminato fu dato il segnale dei discorsi da alcune bellissime parole dette dal sindaco di Bolzano; seguirono quindi innumerevoli le parlate fra cui non accennerò che un breve discorso letto in tedesco dal cavaliere De Manzoni e coronato da fragorosi evviva ai confratelli alpinisti ita-

liani. Il signor Dell'Oro parlò in italiano per invogliare taluno ad essergli compagno in una futura salita dell'Everest, suprema cima dell'Himalaya, senza però trovar chi si accordasse con lui nell'ardita impresa. — Non dimenticherò una particolarità strana di quel pranzo. Prima che si venisse alle frutta vennero distribuite quattro poesie, di cui due bellissime, ma nessuno degli italiani avrebbe indovinato che quelle poesie, fatte per l'occasione e adattate a melodie note e popolari in Germania, dovessero essere come furono cantate da tutti i commensali in coro. Eppure tal uso è popolare e tradizionale colà: chi non ricorda i tempi di Martino Lutero dove tali canzoni erano diventate arme potentissime per i riformatori?

Levate le mense fra le canzoni, ci attendeva nella piazza principale della città dell'altra musica corale ed instrumentale. Un grazioso padiglione adorno di sempre verdi e di bandiere era destinato per la musica e sotto di esso un recinto sfarzosamente addobbato accoglieva gli ospiti, nonchè buon numero di signore, le quali di là delle Alpi sono sempre bene accette nelle liete riunioni, perchè colla grazia dell'aspetto interrompono la sgradata monotonia, e colla presenza loro danno arra che anche tra i fumi del vino la parola mal frenata non trascorra il confine segnato del decoro, indispensabile condizione per un'adunanza di uomini civili.

Fra i concerti della musica militare ed i cori, i cantanti e le coppe di birra spumante sopraggiunse ben presto la mezzanotte. L'indomani fu destinato a concerti da prendersi sulle gite sociali non che alla visita dell'esposizione alpina.

Questa pure era stata organizzata dalla direzione della sezione di Bolzano; e gli iniziatori non ebbero ragione di lagnarsi di una mala riuscita.

Nella sala di disegno del nuovo e bellissimo edificio per le scuole normali era esposta una folla di oggetti riguardanti la vita alpina. L'arte era rappresentata da pregevoli quadri ad olio, acquerelli e fotografie di perfezione non comune. La scienza vi ravvisava numerosi strumenti altimetrici, canocchiali, e più che tutto carte geografiche e topografiche alpine, fra cui tenevano fuor di dubbio il primo posto quelle recentissime dello stato maggiore austriaco. Venivano poi i prodotti alpini, e specialmente i minerali e le rocce del Tirolo, quindi i prodotti vegetali, specialmente i fiori alpini, finalmente i prodotti animali fra cui quattro esemplari viventi di

diverse varietà di vipere. — L'industria faceva bella mostra di numerosi campioni, calzature, abiti, cappelli, *alpenstocks*, grappelle, ecc., insomma non si corre pericolo di esagerare dicendo quell'esposizione veramente riuscita e attribuendo un debito elogio tanto a chi la ideò, quanto a tutti coloro che vi concorsero coll'attività e cogli oggetti esposti. Non vi fu — e lo noto come un'ottima cosa — alcuna distribuzione di premi agli espositori.

Domenica (10) nelle ore del pomeriggio una grossa brigata, più di trenta, si raccolse per recarsi quella sera a Völs, a piedi dello Schlern, di cui doveva effettuarsi la salita nel giorno dopo, mentre un'altra brigata minore si volgeva alla parte opposta per salire il Rittner-Horn. Si partì fra liete canzoni e fummo egregiamente ospitati per quella notte dai due osti del villaggio alpestre di Völs e da un generoso signore che ci volle aperta la sua villeggiatura. La sera trascorse *inter pocula* e fra i brindisi, uno dei quali diretto al Club Italiano. La mattina seguente alle 3,30 ci mettemmo in via per le alte regioni.

Lo Schlern è un immenso masso dolomitico che si innalza tra le valli dell'Eisak e quella di Zassa a circa 2,500 metri: non ha vetta significativa, forma invece uno smisurato altipiano, dove nella buona stagione (luglio e agosto) pascolano parecchie centinaia di bovini. Visto da Bolzano esso si presenta a manca del superbo Rosengarten, le cui svelte ed aguzze punte fanno contrasto colla mole pesante dello Schlern. I naturalisti lo prediligono per la messe abbondante di materiale scientifico che esso presenta: gli alpinisti ne sono innamorati per la superba vista che offre a chi ne sale la non troppo difficile cima.

Dopo sette ore di salita con un tempo piuttosto dubbioso guadagnammo la vetta senza che nessun dei trentaquattro venisse meno al nome di buon camminatore. I paesaggi più svariati si presentarono alla nostra vista cammin facendo: ora rinchiusi fra altissime pareti si montava su per l'erta entro il letto di un torrente, le cui acque veementi fortunatamente ci giungevano appena alle caviglie; ora si sostava sopra un promontorio e per quanto le nubi lo permettevano si vagava collo sguardo giù per l'ampia vallata ove l'Eisak si incontra coll'Adige; ora un'ampia foresta ci faceva sentire quel balsamico profumo che ringagliardisce anche i polmoni malati; chi si sbandava per cogliere il vezzoso *gnafalium leontopodion*, chi

col bastone rompeva qualche roccia calcare in cerca di rarità mineralogiche, chi invece ammirava qualche altissimo abete e calcolava in cuor suo il valore di quell'albero se colassù esistessero strade, altri riuniti in piccole frotte scherzavano e ridevano: l'avventura e l'aneddoto facevano sospendere per un istante la marcia: poi una grossa risata in coro e quindi avanti!

Nelle poche salite che ebbi a compiere nella mia vita alpinistica fui sempre preso a gabbo dalla fortuna; anche questa volta — appena raggiunta la cima dello Schlern ed ammirata una spaventosa voragine, che s'inabissava verso settentrione, si levò la nebbia, quindi la neve, il vento, la bufera; fatto il conto — zero panorama, zero vista, due gradi Réaumur di freddo, altezza calcolata sugli aneroidi metri 2,500.

I tedeschi sono la gente più seria del mondo: quando hanno stabilito un disegno non li rimuove alcun ostacolo: quel giorno avevano risoluto di star allegri e nonchè la nebbia, non sarebbe bastato una dissertazione di filosofia trascendentale per toccar loro il fegato.

In una gran buca, che avrebbe potuto rassomigliarsi ad un cratere, ci rannicchiammo avvolti nei *plaid* e si diede fondo alle provviste di bocca. Verso il mezzogiorno senza che la speranza di miglior tempo fosse soddisfatta, scendemmo per l'altra falda verso la valle di Ratzes per la Seiser-Alpe. Quivi una piccola comitiva di alpinisti si staccò dalla brigata e si avviò per altra via, onde raggiungere ancora in quel giorno Campitello in val di Fassa.

Noi proseguimmo la via difficile e lunga giù per la valle, finchè verso le ore 3 arrivammo allo stabilimento termale di Ratzes dove un'eletta di signori di Bolzano ci attendeva pel pranzo. Compiuto questo, frammezzo alla generale chiassosa allegria, posto termine ai brindisi umoristici — ebbe — o meglio prese per l'ultimo la parola il rappresentante della nostra sezione di Varallo per brindare a quella Germania unita e grande, che con tanta cura erasi evitata perfino di nominare in tutti i discorsi fino allora tenuti. I più calorosi applausi scoppiarono unanimi e fragorosi: la forma ufficiale aveva fatto posto al cuore ed è là su quei monti, in quell'aere libera che italiani e tedeschi si sentirono anco una volta fratelli e legati da quei vincoli di comuni aspirazioni, cui non valsero ad infrangere i pregiudizi di un tempo che più non ritorna.

A Ratzes ci dicemmo l'ultimo saluto, la festa era finita : ognuno prese la via dei proprii lari ; qualcuno più ostinato ritentò le ormai difficili cime. In tutti rimase la più grata memoria, di quei giorni, ed io come italiano in nome dei miei compatrioti mando ancora una volta ai confratelli tedeschi un cordiale saluto e un — a rivederci ! — pel prossimo anno ad Auronzo.

A. R.



BIBLIOGRAFIA

Alpine Journal di Londra. — Fascicoli 52, 53 e 54.
— 1876.

Il fascicolo 52 dell'*Alpine Journal*, del mese di maggio 1876, contiene i *Disagi di Montagna*, del signor J. Oakley Maund, ove l'autore descrive una notte passata sotto una roccia sopra *La Grave* colla guida Jean Martin nel loro fallito tentativo di salire il *Pic de la Muzelle*, e la loro ascensione della punta est della *Meije*, nel Delfinato; una bella illustrazione della *Meije* presa dal *Bec de l'Homme*, accompagna questo scritto.

Troviamo anche le prime ascensioni dell'*Aiguille de Blaitière* da Chamonix e della *Dent Blanche* da Zermatt, eseguite dal signor E. R. Whitwell colla guida Christian Lauener ed il suo figlio Johann come portatore. Partiti il 6 agosto 1874 alle ore 3,15 la mattina dall'*Hôtel des Alpes* a Chamonix, traversando il *Glacier des Nantillons*, alle ore 9,30 essi giungevano sulla sommità di un colle (3,265 metri), fra la *Blaitière* ed il *Pic de Charmoz*. Dopo aver sormontato una pendice ripida di ghiacciaio, tagliando i gradini, si trovarono sulle roccie e traversando una cresta abbastanza stretta di neve e di ghiaccio, e poi altre roccie, alle ore 12 erano sulla prima punta della *Blaitière*, salita già dal signor Kennedy. Vedendo allora che c'era una sommità più elevata, essi si decidevano di attaccarla dal lato opposto; al principio tutto andava bene, ma ad un certo punto la roccia si era divisa lasciando una spaccatura orizzontale. Per vincere questo passo difficile il signor Whitwell montava sulle spalle di Lauener, e trovando appoggio per le mani si arrampicava ad un luogo dove poteva alzare la guida per mezzo della corda, e lasciando il giovane

portatore in basso, il signor Whitwell col Lauener continuavano con difficoltà a passare sopra i grossi massi di roccia; traversando finalmente un'apertura nella roccia, impiegando ancora la ginnastica accennata sopra, arrivarono sulla sommità più elevata della *Blaitière*, formata di un solo blocco, di modo che furono obbligati di andare giù a cercare sassi per costruire l'uomo di pietra. La discesa non fu tanto difficile servendosi della corda per calare giù, ed alle 7,30 la sera erano di ritorno a Chamonix, ove la loro vittoria fu festeggiata con fuochi d'artificio dal proprietario dell'albergo.

Da Chamonix il signor Whitwell si portava colla stessa guida per la *Tête Noire* a Zermatt, affine di fare l'ascensione della *Dent Blanche*; il primo tentativo falliva a cagione del cattivo tempo, dovendo abbandonare la loro tenda alzata sulle rocce al piede del ghiacciaio dell'*Hohwäng*. Il 20 agosto partivano di nuovo da Zermatt col bel tempo, e traversando il ghiacciaio di *Hohwäng*, d'onde vedevano sotto di loro le rocce del ghiacciaio di *Schönbühl*, e dopo una discesa scabrosa e ripida toccavano codesto ghiacciaio. Seguitandolo per alcune centinaia di metri giungevano ad una piccola morena; essendo discosto dal pericolo della caduta delle pietre si decidevano ad alzarvi la loro tenda per passare la notte. L'indomani lasciavano il loro accampamento alle ore 4,20, e, traversando il ghiacciaio di *Schönbühl* ed arrampicandosi senza difficoltà per le rocce, attaccavano la montagna di fronte, e dopo una ripidissima ascesa sulla neve, che era piuttosto molle, arrivavano sulla sommità dalla parte sud alle 10,40, ove godevano di una vista magnifica del Monte Cervino e del *Weisshorn*. L'autore fa grandi elogi della guida Christian Lauener, della sua abilità di aver potuto condurlo così sulla sommità della *Dent Blanche* per la strada nuova di Zermatt senza servirsi di quella più conosciuta dal lato d'Evolena.

Questo fascicolo 52° ci dà anche una curiosa descrizione del Reverendo J. Sowerby di un *Giro nelle Alpi nell'anno 1800* (*A Tour in The Alps in 1800*), dove si vede le difficoltà trovate nel viaggiare in quei tempi dai primi *touristes* inglesi, che traversarono il Col Saint-Théodule da Breil. Si trova anche la relazione dei tre tentativi per salire il Monte Bianco nel mese di gennaio 1876, fatti dal signor Coolidge e dalla damigella Brevoort, dai signori Loppé ed Eccles, e della riuscita della signorina inglese Stratton il 31 gennaio colle guide J. E. Charlet, Silvain Couttet ed un portatore, Michel Balmat.

Nelle notizie alpine sono alcune osservazioni sugli alberghi in montagna; *Leggende del Val di Genova*, del signor Bolognini, prese dall'*Annuario del Club Alpino Trentino*; ascensione del *Balmhorn* e della *Regizi Furke*, del signor Thomas Brooksbank; *Critica sulla letteratura alpina inglese*, dello storico signor Green; *Bibliografia alpina*, del signor Tuckett; *Le chiese del Val Rendèna e la leggenda del re Carlomagno*.

Inoltre vi sono eccellenti riviste dell'Himalaya (*The Indian Alps*); le montagne di Baviera; il Tirolo ed i Tirolesi; notizie sui libri, Montagne

italiane (*Italian Mountains*), le città d'Italia, del signor Hare; terminando colla relazione delle assemblee generali dei soci e l'invito ufficiale della Sezione fiorentina al Club Alpino inglese di prender parte al IX Congresso degli Alpinisti.

Il fascicolo n° 53 dell'*Alpine Journal*, del mese di agosto 1876, ci fornisce un bell'articolo: *Gite nella Comba d'Arolla (Rocks and Rambles in the Combe d'Arolla)*, ove l'autore, signor A. Cust, ci dà una monografia di quell'interessante distretto. Egli rileva alcuni errori topografici pubblicati nel giornale *Saturday Review*, riguardo a questa catena di montagne, dimostrando che lo scrittore ha dato un'altezza di 300 piedi di troppo al *Monte Colon*, e descrivendo poi la *Pigne d'Arolla*, come la sommità la più elevata di quella catena delle Alpi Pennine, mentre che il signor Cust, dice che le sue vicine, il *Mont-Blanc de Cheillon* e la *Ruinette* sono più alte. In quest'articolo vi è la descrizione dell'ascensione della *Pigne d'Arolla*, del signor Cust, ed il panorama delle *Grandes Dents*, preso dall'*Alpe Prax-gras*, faciente parte del gran panorama dalla *Pigne d'Arolla*, stampato nel fascicolo 54° dell'*Alpine Journal*. L'appendice di codesto scritto contiene alcune notizie sulla struttura geologica delle rocce, del distinto alpinista Rev. T. G. Bonney, il quale ha fatto uno studio di quella località.

Notiamo in codesto fascicolo l'*Ascensione del Monte della Disgrazia da Chiareggio in Val Malenco*, eseguita dai signori F. T. Pratt Barlow, S. F. Still, colle guide Jakob Anderegg ed il giovane Peter Taugwald, nel mese di agosto 1875. Partendo dall'Engadina per il *Passo di Maloia* ed il *Passo di Muretto* si diressero a Chiareggio, provando certe difficoltà per la loro ignoranza della lingua italiana, e la presenza di guide forestiere eccitando necessariamente la gelosia degli abitanti. Dopo un incontro con una compagnia di doganieri, che li hanno fatti fermare, prendendoli per una banda di contrabbandieri, giungevano a Chiareggio, ma, vedendo l'apparenza misera dell'albergo si decidevano di fare il loro accampamento all'aria aperta, e per questo sceglievano un'alpe al piede del *Ghiacciaio di Ventina*. Partiti alle 2 la mattina dal loro accampamento, dopo molte difficoltà a cagione del cattivo stato della neve, della ripidezza in qualche luogo del ghiacciaio e la quantità dei *séracs*, giungevano alle 3,45 sulla sommità, l'ultima *arête* avendo costato loro due ore e mezzo di lavoro continuo per sormontarla. L'autore raccomanda ai soci del Club Alpino di Londra di fare l'ascensione del Disgrazia dal lato nord, ritornando a Pontresina per i passi al principio dei ghiacciai di *Morteratsch* e di *Rosegg*.

Un altro articolo abbastanza importante in questo fascicolo è quello *Sull'igiene degli Alpinisti (On The Health And Training of Mountaineers)* del signor dottore T. Clifford Allbutt. L'autore principia per dimostrare che le difficoltà per godere delle ricreazioni di campagna crescono in Inghilterra, ed i divertimenti della caccia a piedi ed a cavallo,

la pesca, ecc, sono divenuti carissimi a cagione dell'aumento degli accorrenti; di modo che la gioventù inglese si è gettata con ardore verso un altro sport, quello più nobile delle ascensioni ed esplorazioni delle montagne. Il signor Allbutt fa, con grande ragione, alcune raccomandazioni molto sensate ai suoi giovani compatrioti, dicendo loro che non debbono partire dalle loro occupazioni sedentarie di undici mesi nelle grandi città per intraprendere difficili e faticose ascensioni nelle Alpi senza essere preparati prima con alcuni esercizi corporali. Egli dice che gli elementi principali per il successo di un alpinista sono tre, cioè: 1° Robustezza. — 2° Condizione fisica. — 3° Modo di vivere (*Regimen*). L'autore descrive il pericolo di lasciare intraprendere lunghe e difficili ascensioni da giovanetti che non abbiano ancora la loro forza fisica abbastanza sviluppata, ed entra in tutti i dettagli del vestimento, della calzatura, del nutrimento, delle bibite da prendere durante le escursioni. Descrive come si deve fare quando un alpinista si trova in uno stato d'insensibilità cagionata dal freddo, e naturalmente come medico dà buone ragioni per il suo trattamento. È da sperarsi che questo scritto (*On The Health and Training of Mountaineers*) farà parte dell'*Introduzione delle guide di Ball*, onde impedire a tanti giovani inglesi d'arrischiarsi in pericolose ascensioni senza essere ben preparati fisicamente, moralmente e materialmente.

Il noto botanico signor Charles Packe continua in codesto fascicolo la sua descrizione delle *Sassifraghe*, dimostrando scientificamente le differenze che esistono fra queste piante nelle Alpi, nei Pirenei, nelle montagne di Spagna, terminando con un caldo appello ai soci del Club Alpino di Londra di occuparsi non solamente d'arricchire i loro erbari, ma di cercare d'introdurre le piante delle Alpi nei giardini d'Inghilterra, seguendo gli esempi già praticati con successo dal signor Backhouse, di York; signor May, di Benthall, e signor Ellacombe, di Bristol.

Le *Notizie Alpine* contengono uno scritto di lord Garvagh, *Alcune parole in favore della Norvegia (A Plea for Norway)*, ove l'autore descrive con passione le bellezze naturali di questo paese montagnoso e la dolce indole degli abitanti; una lettera del signor Arturo A. Pearson indirizzata all'autore dell'*Alpine Journal*, in cui dice che aveva fatta l'ascensione della *Cima di Jazzi* li 16 agosto 1874, in compagnia della guida Alexandre Lochmatter, undici giorni prima di quella eseguita dal signor G. Spezia li 27 agosto dello stesso anno e registrata nel *Bollettino Italiano*, come essendo stata la prima ascensione di codesto picco partendo da Macugnaga; alcune osservazioni dell'editore sui miglioramenti fatti nelle vicinanze di Rovio e di Monte Generoso.

Fra le notizie si nota quelle sui Congressi del Club Alpino italiano, francese, svizzero ed americano; riviste dell'*Annuario (Jahrbuch)* del Club Alpino Svizzero, dell'*Itinerario delle Alpi Apuane*, dai signori Bertini e Triglia, del *Pisanino e il Pizzo d'Uccello*, dei *Picchi e Burroni*, del signor G. Corbna; una *Guida tascabile di Pontresina*, tradotta dal tedesco, del signor F. S. Reilly; informazioni riguardo alle assemblee generali dei

Soci del Club Alpino di Londra il 2 e 30 maggio, e del pranzo sociale tenuto il 21 giugno 1876 al Palazzo di Cristallo, presso Londra, sotto la presidenza del signor Hinchliff. Il fascicolo 53° termina con una breve biografia dell'alpinista inglese, il signor H. Warwick Cole, giudice a Birmingham ed autore del libro tanto conosciuto in Italia *A Lady's Tour round Monte Rosa (Gita di una signora intorno al Monte Rosa)*, pubblicato nel 1859 dalla ditta Longmann.

Il fascicolo 54° dell'*Alpine Journal* del mese di novembre 1876, ha un importante scritto del giovane americano, signor W. A. B. Coolidge, intitolato: *Les Aiguilles d'Arve*, ove questo ardito alpinista fa la descrizione topografica di quella catena di montagne del Delfinato, la quale contiene alcune sommità di una notevole altezza, come per esempio, *Les Aiguilles Centrales* (3,509 metri), *Les Aiguilles Méridionales* (3,514 metri), l'*Aiguille de Goleon* (3,429 metri); *Le Pic des Trois Évechés* (3,120 metri), ecc. Egli dà la lista delle diverse ascensioni eseguite in codesto gruppo cominciando da quella del professore Forbes, nel 1841, e di altri, distinti Soci dell'*Alpine Club* negli anni 1860, 1863, 1864 e 1867; e poi le sue esplorazioni eseguite in questi ultimi sei anni, in compagnia della signorina Brewort, sua zia, e colle guide Christian ed Ulric Almer, dell'Oberland. L'autore consiglia agli alpinisti desiderosi di consultare le carte seguenti: *Feuille Briançon* $\frac{1}{80000}$ dello Stato Maggiore francese (pubblicato nel 1866), la carta di Bourcet (1760), poi la *Feuille de Saint-Jean de Maurienne* (1876) non ancora alla luce nel mese d'ottobre 1876. Si può anche ottenere un'idea generale di codesto gruppo dal magnifico panorama preso dal *Col d'Arve*, dal professore M. Studer, affine di illustrare il suo scritto sulle *Grandes Rousses*, pubblicato nel IX volume 1873-1874 dell'*Annuario (Jahrbuch)* del Club Alpino Svizzero. Il giovane autore, citando le parole del noto alpinista il Rev. T. G. Bonney, dice, *che non è mai contento di una veduta delle Alpi, finchè non può riconoscere tutte le sommità che vi sono rappresentate.*

Un articolo, il quale ha un interesse speciale per gli alpinisti italiani, è quello del Rev. F. T. Wethered: *Tragitti nelle Alpi Graie orientali (Traverses in The Eastern Graians)*, ove egli descrive la sua ascensione della Grivola li 18 luglio 1876, partendo da Valsavaranche (Dégiroz) in compagnia della guida Laurent Proment di Courmayeur e del guardiacaccia Jean Joseph Blanc, di cui è stato molto contento, e quella del Gran Paradiso dal lato di Cogne colla stessa guida ed Élysée Jeantet, di Crétaz. L'autore fa elogi dell'*Albergo della Grivola* a Cogne, ma si lagna molto del trattamento ricevuto alla catina di Valsavaranche, tenuta adesso da un certo *La Dresse*, il rinomato *Marmotta* non esistendo più. Partendo alle 2,30 la mattina da Valsavaranche per l'ascensione della Grivola, giungevano alle 10,50 al piede delle ultime roccie all'altezza circa di 12,459 piedi inglesi (secondo Tuckett). Da questo punto il loro proce-

dere fu lento a cagione del cattivo stato delle roccie coperte di neve, dopo che il Proment dovette tagliare molti gradini in un ripido *couloir* di ghiaccio; facendo un giro a traverso le roccie per evitare un luogo inaccessibile, alle ore 3,15 pomeridiane toccavano finalmente la sommità di quella graziosissima montagna. Il signor Wethered dice che questa è la seconda ascensione della Grivola fatta dal lato di Valsavaranche, dopo quella eseguita nel 1859, dai signori inglesi Ormsby e Bruce, in compagnia del guardia-caccia A. Dayné.

L'ascensione del Gran Paradiso da Cogne fu eseguita dal signor Wethered il 20 luglio 1876, partendo dall'*Albergo della Grivola* alle ore 2 di mattina; seguendo la strada praticata nel 1872 dai signori Barlow e Still, ad eccezione dell'ultimo *couloir*, ove hanno dovuto fare un giro sulle roccie a cagione della quantità di neve, giungevano sulla sommità alle ore 1,30 pomeridiane ad un punto molto più al nord di quello indicato dal signor Barlow. La stessa sera scendevano a Valsavaranche, ove il signor Wethered trovava un'accoglienza molto ospitale nella casa del Rev. curato, signor Arbenson.

Un altro scritto che ha certamente un grand'interesse per i lettori italiani e specialmente per i Socî del Club Alpino delle Sezioni di Brescia e Bergamo, è quello intitolato: *Lago d'Iseo e Val di Scalve*, dell'editore signor Freshfield, che deve servire ad un capitolo di una nuova edizione del suo libro: *Montagne Italiane (Italian Alps)*. L'autore descrive con entusiasmo le bellezze naturali di codesto lago, citando le lettere della celebre scrittrice inglese, la signora Lady Mary Wortley Montagu, ove essa dice: « Mi trovo in un luogo il più romantico che abbia mai veduto in vita mia. » Il signor Freshfield dice, che grandi miglioramenti sono stati fatti dopo la residenza di questa signora nel 1747, trovandosi adesso buon alloggio a Sarnico all'*Albergo del Leone d'Oro*, ed a Lovere agli alberghi *Sant'Antonio* e del *Leone d'Oro*. Secondo questo scritto la *Val di Scalve* è una delle vallate più rimarchevoli delle montagne bergamasche, delle cui strade il signor Tuckett ha fatto una descrizione nell'ultima edizione dell'*Alpine Guide* 1876. Nel terminare, il signor Freshfield fa caldi auguri che la città di Lovere si occupi a far costruire un albergo moderno in rapporto colla sua incantevole posizione, prendendo esempio dal *Grand'Albergo di Varese*, il quale ha avuto un così brillante successo.

Nel medesimo fascicolo sonovi alcune notizie etimologiche, del signor A. Cust, per accompagnare il suo bel panorama della *Pigne d'Arolla*, il quale abbraccia una veduta estesa dalla *Jungfrau* fin alla *Pointe de Tersiva*; l'esecuzione di questo magnifico lavoro fa molto onore alla casa Goupil e C.ie di Parigi e di Londra.

Rileviamo dal numero 54 dell'*Alpine Journal*, che sono state eseguite 32 nuove ascensioni nelle Alpi occidentali (ovest) nel 1876, dai signori Coolidge, Henri Cordier, W. M. e R. Pendlebury, Rev. F. T. Wethered, Tucker, Freshfiel, L. Dècle, T. Middlemore, J. O. Maund, Gavell

e Turner, H. Whitehouse, Thomas Cox e F. Gardiner, E. e W. Gauge, M. Courtenay, P. Watson. Per i lettori italiani le ascensioni più interessanti sono quelle della Grivola, 17 e 18 luglio; Tour du Grand Saint-Pierre, 19 luglio; Col de Montandäyné, li 22 luglio; Grand Paradis, li 20 luglio; Pointe de Sengies, Col de Sengies, li 4 settembre; Col del Carro e Brèche des Chamois, li 22 agosto.

Bisogna accennare che nella relazione della loro ascensione della *Pointe de Sengies*, i signori dottor Minnigerode, C. C. Tucker e D. W. Freshfield alpinisti fanno un caldo appello al Club Alpino Italiano per pregarlo di far mettere un deposito di corda di Manilla all'*Albergo della Grivola*, a Cogne, onde evitare le disgrazie che possono succedere dall'abitudine delle guide di quella località di non impiegare che una corda d'inferiore qualità e molto sottile. Siamo persuasi che la Sezione d'Aosta, d'accordo col suo socio signor abate Carrel, di Cogne, si occuperà di soddisfare al loro desiderio.

Nelle Alpi Centrali si ebbero cinque nuove ascensioni, cioè quelle dell'*Eiger*, dell'*Eiger Joch*, li 31 luglio, del signor George, E. Foster, accompagnato dalle guide Hans Baumann ed Ulrich Riebl, di Grindelwald, del Finsteraarhorn, passando per il Rothorn Sattel, il 15 luglio, del signor Henri Cordier, colle guide Jakob, Anderegg e Gaspar Maurer, la prima ascensione del *Monte Rosso di Tschierva*, nel gruppo della Bernina, dei signori T. Middlemore e Henri Cordier, colle guide Jann e Gaspar Maurer la prima ascensione del *Piz Rosegg* dal ghiacciaio della Tschierva, eseguita dagli stessi signori li 18 agosto 1876.

Nelle Alpi orientali il signor Coolidge ha scoperto una nuova discesa dalla sommità dell'Adamello in Val di Genova, scendendo cioè direttamente per le rocce sul lato sinistro del *Ghiacciaio di Mandrone*, invece di far il lungo giro per la Capanna di Mandrone; nel gruppo di Primiero i signori T. H. Marshall ed il capitano E. Clayton, colla guida Alessandro Lacedelli, di Cortina, hanno fatto il 29 agosto una nuova discesa dal *Passo delle Cornelle*, invece di prendere la strada ordinaria di *Val di Gares* e *Val delle Cornelle* per ritornare a Cencenighe, passando invece per la gola fra la *Cima della Rosetta* e la *Palle di San Martino*. Questi signori credono che si dovrebbe dare il nome di *Passo della Rosetta* a questo nuovo passaggio.

Nelle notizie diverse troviamo l'ascensione al Monte Ararat del signor James Bryce e quella dell'ascensione del Monte Cervino dal lato svizzero *senza guide* dei signori inglesi A. Cust, Colgrove e Cawood, tutti Soci del Club Alpino di Londra; la descrizione della disgrazia accaduta ai viaggiatori inglesi nell'attraversare il *Felik Joch* dal *Cour-de-Lys* al Riffel Hôtel, ove il signor Johnson e la guida *Franz Sarbach* morivano sotto una valanga, i due altri viaggiatori, il signor *Hayman* e la guida Ignatz Sarbach scapparono in salvo, ma l'effetto del freddo fu tale che il signor *Hayman* moriva alcuni giorni dopo; poi l'ascensione della *Dent-Blanche*, il 12 luglio, del signor F. Gardiner accompagnato dalle guide

Peter e Hans Knubel, e la seconda ascensione del *Cimon della Pala* eseguita li 17 agosto dai signori conte Welsberg, Alberto de Falkner e Cesare Tomè, d'Agordo, colle guide B. Della Santa e G. Callegari, di Caprile, col capo-guida Santo Siorpaes, di Cortina. Nel distretto delle montagne dolomitiche si annunzia che i seguenti alberghi sono stati migliorati, cioè *Zum Goldenen Kreuz*, presso la chiesa nel villaggio di Toblach, l'*Albergo dell'Antelao*, a San Vito, l'*Albergo del Viandante*, a Cencenighe, e l'*Albergo dell'Olivo*, nel villaggio di Chiesa in Val Malenco; annunzio di un'esposizione di quadri, del pittore italiano, signor Guazzo, Socio del Club Alpino, da vedersi nelle sale del Club inglese; panorami del Monte Rosa, Monte Viso ed Alpi Apuane, del fotografo Besso, di Biella. Troviamo anche una lunga rivista di una nuova opera intitolata: *Vacanze nel Tirolo (Holydays in Tyrol)* del signor Walter White, dove si rileva alcuni errori dell'autore riguardo alle montagne dolomitiche.

Il fascicolo n° 54 termina con una necrologia del signor R. S. Macdonald, uno fra i più distinti Soci del Club Alpino di Londra. Egli aveva fatto le prime ascensioni della *Dent d'Hérens* e dell'*Aiguille de Bionnassay*, il primo passaggio del *Roth Thal Sattel*, e del famoso *Col de la Tour Noire*. Era il compagno del signor Whymper nell'ascensione del Mont-Pèlvoux ed in un tentativo di salita del Monte Cervino. Il signor Macdonald fu il primo inglese che abbia salito il Mönch. Una volta ha fatto in una giornata *le tour de force* d'andare dal *Col de Voza* a Courmayeur, passando per il Col de Bonhomme, Col della Seigne e l'Allée Blanche. Ha sempre sostenuto ed incoraggiato il Club di Londra, e la sua perdita sarà sentita per molto tempo dai suoi amici.

Mittheilungen del Club Alpino Tedesco, n. 3, 4 e 5 — 1876.

I fascicoli 3 e 4 delle *Mittheilungen* 1876, contengono una circolare ufficiale, n° 15, riguardo al Congresso degli Alpinisti tedeschi a Bolzano (*Botzen*), cambiamenti nello Statuto Generale, notizie sulla formazione di nuove Sezioni, la consegna alla Sezione Praga di un rifugio (*Johanneshütte*) appartenente prima alla Sezione Centrale del Club Alpino Tedesco-Austriaco.

Nella rivista dei lavori delle Sezioni vediamo nell'Assemblea Generale dei Soci li 23 febbraio 1876 della Sezione Austria, presieduta dal barone Hofmann, la relazione del simpatico ricevimento del commendatore Quintino Sella, presidente del Club Alpino Italiano, ed una dotta descrizione delle montagne della Grecia, del professore dottor Melchior. Nella seduta dei Soci della stessa Sezione Austriaca li 29 marzo 1876, v'è un'importantissima proposta fatta da S. E. il barone Schwarz-Senborn, sulla necessità di formare una commissione in quel Club onde studiare la ragione della differenza statistica fra il numero dei viaggiatori che visitano le Alpi Austriache e quelle della Svizzera. L'autore della proposta dimostrava che i viaggiatori esteri apportavano ogni anno la somma consi-

derevole di 30 milioni alla Svizzera, ed attribuiva il successo di codesto paese alla fitta rete di ferrovie, alle eccellenti strade, all'organizzazione delle poste e del telegrafo, e agli splendidi e confortevoli alberghi. Questi ultimi non sono costosi quando si calcoli il trattamento ivi ricevuto, e la buona abitudine d'introdurre i prezzi fissi ha ispirato grande fiducia fra i viaggiatori. Diceva che nelle Alpi Austriache non c'è paragone, perchè gli alberghi sono cari e senza *comfort*; e che pensioni a prezzi moderati non vi esistono. Secondo il barone Schwarz-Senborn, la mitezza delle imposte nella Svizzera, e le facilità date alle costruzioni aiutano molto agli abitanti a fabbricare questi colossali alberghi. Terminava con fare un appello alla Sezione Austria di procurare di far sparire questa differenza di venti viaggiatori che visitano le montagne della Svizzera contro uno che viene nelle Alpi Austriache. Dalla relazione del barone Schwarz-Senborn si vede che non è solamente nelle montagne italiane che la concorrenza della Svizzera si fa sentire, ma colla buona volontà ed il concorso degli abitanti altri paesi possono essere quasi altrettanto favoriti dalla visita dei viaggiatori.

La Sezione di Berlino ha tenuto una festa li 19 febbraio 1876, nella quale c'è stato uno spettacolo rappresentante un *châlet* svizzero con pastori, e lo arrivo di tre viaggiatori, un berlinese ed un inglese colla sua figlia. Gli attori erano Soci della Sezione, ed i personaggi dei pastori furono rappresentati da due giovani svizzeri, i quali parlavano nel dialetto del loro paese. La serata ha terminato con una rappresentazione di quadri moventi, del signor dottor Theel. Nelle sedute del 9 marzo e 6 aprile il signor Lehmann ha fatto una descrizione della *Vallée de Champéry* al piede della *Dent du Midi*, ed il dottor Schultze sopra la temperatura nei luoghi elevati, e la sua ascensione del *Piz Bernina*, in compagnia del signor Simmel.

La Sezione Dresda ha tenuto un'assemblea straordinaria li 18 marzo nell'*Albergo Braun*, ove le Sezioni di Praga, Lipsia e *Erzgebirge-Voigtland* avevano mandato delegati nelle persone dei signori Neugebauer, Liebeskind, Löwe, Schnorr, ed il dottore Schurz. In principio della seduta il signor dottore R. Genée ha presentato una poesia sulle montagne, illustrata da un numero di bei paesaggi della Svizzera, del Tirolo, del *Salzkammergut*, ecc., la serata è terminata con uno spettacolo, *Freiherr als Wildschutz* con canti nazionali.

La Sezione Monaco (Baviera) ha tenuto molte sedute di Soci ove si fecero relazioni interessantissime, fra le quali bisogna notare quelle del professore dottore von Bezold, *Apparenze ottiche nelle alte montagne*, del signor Eilles, *La Marmolata ed il Rifugio della Sezione d'Agordo del Club Alpino* del signor von Schilcher, *Ascensione della Presanella* del signor Pfaff, *La Cevedale*. Le riunioni di ciascun mese furono frequentate da 150 a 200 Soci, e quelle settimanali da 40 a 60 Soci; la biblioteca fu anche utilizzata dai 503 membri del Club.

La Sezione di Stoccarda (*Schwaben*) si è dimostrata anche attiva, e re-

lazioni istruttive sono state esposte dai signori: professore H. Gantter, *Là parte ridicola od umoristica nelle ascensioni di montagna (Die Humoristik des Klettersports)*, *Il passaggio di Annibale sulle Alpi: Otto Esenwein, L'acclimatazione della Flora Alpina.*

La Sezione Taufers si è occupata con cura di migliorare il trasporto dei viaggiatori, degli alberghi ed i regolamenti delle guide. Si è stabilito di costruire un rifugio sul Monte Speikboden e di costruire una strada dalla *Trattenbachalpe*, sulla Gößealpe e di tracciare alcune passeggiate nelle vicinanze di Taufers.

Seguono poi articoli sulla Società zoologica e botanica di Vienna, sulle Società di storia naturale e di geologia, sui Club alpini esteri, cioè, Club Alpino Italiano, Club Polacco, di Cracovia, ed il nuovo Club Alpino, di Transilvania (Siebenburg), fondato il 23 agosto 1873 in Kronstadt.

Ci sono lunghe descrizioni dei lavori intrapresi riguardo ai rifugi nelle montagne tedesche, per esempio, il *Gepatsch-Haus*, nel gruppo dell'*Oetzthal*, *Radurschel-Haus*, pure nell'*Oetzthal*, *Simony-Hütte* sul *Dachstein*, *Knorr-Hütte* sulla *Zugspitze*; comunicazioni diverse sull'apertura ed il progressivo andamento degli alberghi; corrispondenza sull'esposizione alpina della Sezione di Baden, presso Vienna; una bella biografia del compianto Franz Keil, il famoso modellatore di rilievi di montagna, con un lungo elenco delle sue opere, rilievi, carte, ecc., ed un caldo appello ai Soci del Club Alpino Tedesco-Austriaco di non dimenticare la memoria di questo celebre alpinista, il quale è stato sussidiato dalle loro offerte durante gli ultimi giorni della sua vita.

Vengono in seguito; una dotta relazione del signor D. J. Wetterhorn, sulla *Geografia delle piante alpine*, ove cita le autorità dei distinti scienziati Horace de Saussure, professore Charles Martins, professore J. D. Hooker, ecc.; l'interessante scritto del signor cav. M. Déchy, di Budapest, *La storia delle ascensioni del Monte Rosa*; un lungo ed importante articolo del vice-presidente della Sezione Monaco di Baviera, signor Th. Trautwein, intitolato: *Le Alpi del Cadore*, il quale ecciterà sicuramente l'attenzione degli Alpinisti italiani, trattandosi di una regione ove avrà luogo il prossimo X Congresso 1877, e nel tempo stesso poco conosciuta.

Fra le escursioni notiamo quella del *Gross-Litzner* (3,124 metri), l'ultima eseguita nel 1874 dal compianto alpinista John Sholto Douglass, e comunicata dal suo compagno di viaggio, signor A. Madlener; l'ascensione della *Sulzfluch* (2,804 metri) dal signor O. Welter, di Colonia (Köln).

Nelle grandi ascensioni fatte nel 1875 dobbiamo menzionare quella dello *Schrankogel* (3,498 metri) nelle Alpi Orientali, eseguite dal dott. Robert von Hormann, d'Innsbruck il 28 agosto, in compagnia del cacciatore *Franz Schöpf*, di Gries, poi il *Passo della Parrotspitze* e la *Ludwigshöhe*, eseguiti il 3 settembre, dal signor L. G. Prina, con le guide Giuseppe e Pietro Guglielmina, d'Alagna; l'ascensione del *Visolotto* li 4 settembre, dal signor F. Montaldo colla guida Antonio Castagneri, di Balme, di-

verse altre ascensioni già registrate nell'*Alpine Journal* e negli altri bollettini.

Ci sono anche articoli scientifici interessanti, per esempio: *Osservazioni sull'epoca glaciale nella Germania meridionale*, rivista dei lavori dei signori Rüttimeyer, Bach, Probst, Gumbel, Zittel, Stark e Clessin; *Retrocedimento dei ghiacciai nella Svizzera*, con una rivista degli studii fatti dal signor ingegnere Gosset sul ghiacciaio del Rodano, sotto gli auspicii del Club Alpino Svizzero; *Influenza delle foreste sulla popolazione (Bewohnbarkeit) delle campagne*, del signor Eduard Ney, ispettore in capo forestale alla *Broque*, nell'Alsazia, importantissimo scritto per le persone che si occupano del riboscamento delle montagne; *Spiegazione sulla costruzione delle Alpi dolomitiche*, rivista dei lavori dei signori professori C. Doelter, R. Hörnes e Hoppe-Seyler.

Le notizie diverse contengono menzioni dell'*Ascensione del Popocatepetl*, nel Messico, eseguite dal signor F. Carega; la *Spedizione internazionale al polo nord*; la *Spedizione tedesca nella Siberia*; l'*Ascensionista inglese*, la signorina Stratton e la sua salita invernale sul Monte Bianco li 31 gennaio 1876; *Le caverne di ghiaccio in Piemonte, nel Val Séguret*, del professore Martino Baretto, e la *Caverna del Mondolè*, presso Mondovì, del signor Francesco Salino; *Protezione dei piccoli uccelli*; *Monumento Alpino (Gedenkstein)*, innalzato alla memoria del distinto pittore ed alpinista signor Marcus Pernhart, dalla Sezione di Klangefurt del Club Alpino Tedesco-Austriaco; questo monumento si compone di un bel blocco erratico di serpentina, trasportato dal ghiacciaio sulla sommità della *Elisabethruhe*, nella vicinanza della capanna del Grossglockner, e dopo essere pulito riceverà una opportuna iscrizione in onore di codesto famoso pittore delle montagne austriache.

Vengono poi le bibliografie sulle opere alpine, per esempio: *La guida degli Appennini e delle Alpi Apuane*, del signor dottore Forsyth Major; *La storia del Tirolo e Vorarlberg*, del signor Th. Trautwein; lunghe riviste sull'*Annuario* del Club Alpino Svizzero 1874-1875; *Per rupi e ghiacci*, frammenti alpini, del professore cav. Martino Baretto, ove si fa elogi dei lavori artistici del topografo signor cav. G. B. Rimini; l'*Annuario* del Club dei *touristes* d'Austria, 1876; *Annuario* 1876 del Club Alpino della Stiria; *Annuario* della Società Alpina del Trentino, 1875; *Annuario* del Club Alpino Ungherese; terminando col programma del IX Congresso degli Alpinisti Italiani in Pistoia.

Il fascicolo n° 5 delle *Mittheilungen* principia con una circolare, n° 16, ove si trova il programma dettagliato del Congresso degli Alpinisti Tedeschi-Austriaci a Bolzano dalli 8 alli 12 settembre 1876; ed un caldo appello agli Alpinisti di venire in aiuto al signor Joseph Grüner, di Sölden, proprietario dell'Ospizio sul *Hochjoch*, nella vallata dell'*Oetz*, la quale costruzione è stata portata via da una valanga l'inverno passato; i danni cagionati da questa disgrazia sono di 1,000 fiorini.

La circolare, n° 17, dà l'ordine del giorno del Congresso Tedesco con tutte le spese proposte per la costruzione di rifugi, le quali montano alla somma considerevole di 4,150 fiorini.

Fra le Sezioni le più attive dobbiamo notare quella di *Algau-Immenstadt*, ove il signor A. Waltenberger ha tenuto parecchie sedute per trattare il soggetto, *Viaggi e guide dei viaggiatori*, ed il signor Thäler *Sulle collezioni di piante alpine*. I Soci si occupano a migliorare i sentieri sul *Wändle* e sull'*Hochvogel*, come pure di piantare indicatori per i viaggiatori sulle montagne d'Algäuer.

Nella seduta del 26 aprile 1876 della Sezione Austria il signor Franz Flatz ha fatto una relazione sull'importanza di *stabilire giardini per la coltivazione di piante alpine*, accennando il bel risultato del giardino del dottore Eicholz, aperto 300 anni fa in Vienna, e di quello del dottore H. Schott, a Schönbrunn. Parlava anche dei giardini per le piante alpine, fondati dal professore dottor Kerner a *Patscherkofel*, presso Innsbruck e dal signor Hally, giardiniere della corte imperiale al Belvedere, a Vienna. Il signor Flatz notificava la sparizione di alcune specie di piante alpine nelle Alpi austriache, e segnalava la necessità di procurare d'aprire giardini in alcuni punti delle montagne e di conservarli simili a quello stabilito ultimamente, dal signor Hildebrand sopra la Raxalpe, nella vicinanza del rifugio chiamato *Eishütten*. Nella stessa seduta il signor Johann Engelthaler ha fatto una bellissima descrizione della Carnia superiore trattando della botanica, geologia, mineralogia e topografia di codesta regione, insieme alla sua ascensione del *Triglou*, illustrata dal panorama preso dell'*Alpe Belpolje*, con un ricco erbario delle piante di quelle località.

La Sezione Francoforte sul Meno ha preso parte ad una riunione festiva il 25 maggio in Heidelberg, ove si trovavano numerosi rappresentanti delle Sezioni di *Karlsruhe*, *Rheinland*, *Stoccarda*, *Monaco* e *Costanza*. L'indomani gli Alpinisti andarono colla strada ferrata a Schlierbach e di là per le montagne al villaggio di *Hirschorn*, posto sul fiume Neckar, ove ebbe luogo il pranzo sociale. Nella riunione a Hirschorn si fece una sottoscrizione per le scuole tedesche nel Tirolo meridionale, ed un'altra in favore del rifugio sulla Marmolada, sotto gli auspicii della Sezione Agordo del Club Alpino.

La Sezione Gratz si è distinta per diverse Assemblee interessanti; per esempio, in quella del 13 giugno 1876, il professore Frischauf ha dato la descrizione del suo viaggio nelle Alpi della Croazia (*Kroatischen Alpen*) con le sue numerose ascensioni di montagne, come la grande e la piccola *Kapela*, lo *Sveto Brdo* (Monte Santo), ecc. Questa relazione, riguardo a tante bellezze naturali sconosciute, osservazioni sulla storia e consigli pratici per i viaggiatori in quel paese, ha ottenuto un meritato successo.

La Sezione Pinzgau (in Zell am See) sotto la presidenza attiva del suo presidente signor R. Riemann ha tenuto un'assemblea generale il 5 giugno a *Zell am See*, ove si è fatto conoscere la riduzione ottenuta in favore dei Soci di codesta Sezione sulla linea della strada ferrata *Imperatrice*

Elisabetta; proposte per la formazione di un regolamento delle guide sul nuovo metodo di fissare le tariffe secondo le ore impiegate; fondazione di un nuovo comitato per l'organizzazione delle guide; costruzione di rifugi. Domenica, il 9 luglio, le Sezioni *Pinzgau*, *Pongau*, *Reichenhall*, *Salzburg*, *Traunstein* e *Trostberg* si sono date ritrovo a Saalfelden per trattare insieme onde incoraggiare progetti utili per le Alpi tedesche. Dopo aver assistito all'inaugurazione di un rifugio sul *Kühbühel*, costruito per cura del comune di Saalfelden, e preso parte ad un solenne ricevimento offerto dalle autorità, gli Alpinisti si sono sciolti, decisi non di meno di cercare di riunirsi spesso in questo modo pel bene del loro paese. Altre escursioni in comune sono state eseguite dai Soci della Sezione *Pinzgau*, il 16 luglio a *Taxenbach*, li 2 agosto, di *Kaprun* per il *Bärenkopf* sul *Bockharscharte* ed il *Bockarkees*, li 5 agosto, da *Kaprun* sul *Kitzsteinhorn* e sullo *Schmiedinger*.

Il fascicolo, n° 5, contiene inoltre le riviste sui Club Alpini esteri, svizzero, italiano (colla descrizione del IX Congresso in Pistoia), Club Francese, *Rocky Mountain Club* (America), il Club dei *touristes* di Vienna; interessanti dettagli sul progresso dei lavori intrapresi per la costruzione di diverse strade, rifugi alpini e nuove comunicazioni di trasporto nelle montagne tedesche.

Poi vengono relazioni sui regolamenti delle guide, iniziati dalle Sezioni di *Francoforte sul Meno*, *Imst*, *Praga*, *Pinzgau*, *Austria* e *Küstenland* (Trieste); comunicazioni utili sui miglioramenti introdotti in diverse località delle montagne, nuove linee di strade ferrate, aperture di alberghi, trasporti dei viaggiatori, ecc.; e la necrologia dell'alpinista e noto geografico professore Oscar Peschel, morto il 31 agosto 1875.

Il signor Th. Trautwein, vice-presidente della Sezione Monaco ci dà una relazione della sua ascensione al *Monte Mangart* (2,675 metri) nelle Alpi Giulie (*Julischen Alpen*), il quale sarà più frequentato dai *touristes* in grazia della costruzione di un rifugio al piede di codesta montagna, ma l'autore si lagna con grande ragione delle pretensioni della sua guida *Johann Wallas*, un falegname di Tarvis, il quale ha domandato 8 *gulden* (fiorini), oltre alla buona mancia, ed il biglietto di ritorno della strada ferrata per Tarvis; ci sembra con prezzi simili delle guide sarà cosa difficile di fare una propaganda in favore del *Monte Mangart*. Il signor Trautwein avverte i viaggiatori che prendendo una guida da *Raisl* all'*Albergo Bauer*, non costa che 3 fiorini per quest'ascensione, la quale non presenta nessuna difficoltà.

Nelle notizie diverse troviamo menzione di una spiegazione sulla nomenclatura delle montagne nella carta del *Silvretta Gruppe*; la prima ascensione del Monte *Po-hua-shan*, nella China, del dottor Bretschneider, medico dell'ambasciata russa a Pekino. Questa montagna è situata a 3 o 4 giorni di distanza dalla capitale cinese, e sulla sommità si trova un convento eretto alla divinità del luogo. Il dottore Bretschneider dice che la flora è ricchissima, avendo scoperto otto nuove specie in questa sua escursione.

sione, di modo che i Cinesi hanno avuto ragione di chiamarlo *La Montagna dei Cento Fiori (Po-hua-shan)*.

Questo fascicolo termina con ampie riviste sull'eccellente *Guida della Svizzera (Schweizerführer oder der Tourist in der Schweiz)*, del rinomato alpinista signor Iwan von Tschudi; sull'opera tedesca chiamata *Enzian*, contenente poesie e racconti umoristici ad uso degli Alpinisti (Lipsia, A. G. Liebeskind, 1876); con menzione dei libri italiani, *Picchi e burroni, escursioni nelle Alpi*, del signor Giuseppe Corona, *Itinerario alle cime delle Alpi Apuane*, con carta, dei signori E. Bertini e J. Triglia, *Il Pisanino ed il Pizzo d'Uccello* con un panorama delle Alpi Apuane, del signor G. B. Rimini, *Uno studio geologico delle montagne di Hallstatt*, del distinto scienziato signor dottore Edmond Mojsisovics; finalmente la rivista interessante dell'undecimo volume dell'*Annuario del Club Alpino Svizzero (Jahrbuch)* 1875-1876. — Bern, 1876, e quella molto lusinghiera dell'*Annuario del Club Alpino Francese* — Paris, 1876.

Nel prossimo *Bollettino* speriamo far menzione del fascicolo n° 6 delle *Mittheilungen*, il quale non ci pervenne a tempo per la presente rivista.

Annuario del Club Alpino Svizzero, 1875-76. —

Il volume undecimo 1875-1876 del Club Alpino Svizzero di 619 pagine, contiene come sempre moltissima materia interessante per gli alpinisti, con 19 panorami ed illustrazioni, e la carta del campo d'escursioni ufficiali (*Excursions-Gebiet*) 1:50,000 del 1875. Il programma delle escursioni comprende le *Alpi di Unterwaldner* descritte con tanta maestria dal dottor H. Christ e serve d'itinerario ai soci del Club Svizzero. Questo bellissimo articolo ci dà la topografia, la geologia, l'idrografia, il clima, la vegetazione, la fauna, e le diverse ascensioni da fare in codesto gruppo con tutte le indicazioni sulle strade, la nomenclatura delle montagne, ecc., ecc. Esso è ornato di tre bellissimi disegni rappresentanti: *Un blocco erratico sul Ghiacciaio di Tittlis* (colorito), *Der Wild-Geissberg* (2,655 metri) nella catena del *Melchthal*, ed il *Melchchthalerberg*, preso da *Sarnen*.

Il signor professore F. J. Kaufmann ci dà una magnifica descrizione dettagliata sulla geologia di cinque punte nel campo dell'escursione ufficiale sotto il titolo di *Fünf neue Jurassier*, ove ci dimostra la costituzione geologica delle montagne *Mythenstöcke*, *Buochser*, *Stanzerhorn*, *Einsimattberg* e *Rothspitz*.

La parte storica del campo dell'escursione è stata trattata dal signor Th. von Liebenau, il quale fa la storia della vallata d'Engelberg al piede del *Tittlis*, e l'antica potenza del monastero fondato il 1° aprile 1120 dal barone Konrad von Seldenbüren, con i diversi tentativi degli abitanti per emanciparsi da quell'autorità ecclesiastica.

Il signor Wäber ci offre un'interessante descrizione della ascensione dell'*Uri-Rothstock* (2,982 metri), con un disegno di codesta montagna preso dal villaggio di *Isenthal*.

Poi vengono altre ascensioni ed escursioni: *Das grosse Spannort* (3,205 metri) del dottor Karl Meyer con un disegno ricavato da una fotografia di J. Beck di Strasburgo; *Plankengrat und Bärengrube* memorie degli anni 1832 e 1834 del signor Zeller-Horner; *Die Schlossbergglücke* (2,651 metri), del signor J. Beck con una bella veduta del *Grassen und Tittlis* preso dalla *Schlossbergglücke*; *Das Grassenjoch* (2,644 metri) del redattore signor A. Wäber; e finalmente *Das Spannortjoch* (2,929 metri) del signor E. Cattani, finiscono le ascensioni ed escursioni nel campo ufficiale del Club.

Fra gli articoli delle ascensioni eseguite liberamente dai soci dobbiamo notare quello in lingua francese *Ascension de la Tête du Ruitor, du Mont-Pourri, de la Grande Sassièrè, et du Mont-Rose*, con tre illustrazioni, del signor Armand Gerber (sezione di Basilea). L'autore che ha fatto l'ascensione del Ruitor da Valgrisanche col dottor Edward Fries ed in compagnia delle guide Julien Grange di Courmayeur (di cui è stato molto contento) e di Justin Bessart de Châbles, ci fornisce una descrizione dettagliata di questo magnifico gruppo di ghiacciaio e della flora raccolta nelle vicinanze. Egli si stupisce con ragione di vedere questo stupendo campo d'esplorazione negletto quasi dagli alpinisti italiani, e si lamenta della noncuranza degli abitanti del villaggio della *Thuille* al piede del Piccolo San Bernardo di non costruire un piccolo sentiero per la visita dell'imponente cascata presso i *Chalets de Sainte Marguerite*. Crediamo nell'interesse di codesto paese di citare le sue parole: *Comment se fait-il, que les habitants de ce pays soient assez négligents et assez peu soucieux de leurs intérêts, pour n'avoir pas construit un petit bout de sentier que facilite l'approche de cette merveille?* Il signor Gerber raccomanda caldamente agli alpinisti l'ascensione del Ruitor, e fa grandi elogi dell'ospitalità ricevuta dai signori Frassy al villaggio di Valgrisanche e dall'abate Chanoux all'Ospizio del Piccolo San Bernardo, e dirige le seguenti parole alle guide di Courmayeur, che valgono la pena di essere registrate per loro regola in avvenire: *Il est vraiment incompréhensible que les guides de Courmayeur, dont quelques uns sont de premier ordre, s'éternisent à recommander aux voyageurs les courses classiques du Mont Blanc, du Col du Géant, sans sortir pour ainsi dire de ce rayon, lorsqu'il est à leur portée une si grande variété de cimes admirables, telles que le Ruitor, le Grand Apparci, l'Ormelune, la Sassièrè, le Mont Pourri, le Grand Paradis, la Grivola et tant d'autres.*

Un altro scritto interessante è quello della prima ascensione nel mese di luglio 1875 del *Blümlisalp-Rothhorn* (3,300 metri), del signor Hermann Löhnert, con le guide Fritz Ogi e Hari. L'autore dice che la veduta è magnifica sulle vicine montagne soprattutto quella della *Weissen Frau* e del *Blümlisalphorn*. Seguono poi l'ascensione dello *Schmadrijoeh* (3,311 metri), del signor dottor H. Dübi con le guide Fritz Fuchs e Christen Gertsch nel mese di luglio 1875; il *Passo del Laghetto* nel Ticino (2,109 metri), del signor C. Seiler: la prima ascensione li 31 luglio

1875 dello *Schwarzkopf* (3,248 metri) nel gruppo della *Silvretta*, eseguita dal signor O. V. Pfister colle guide Ch. Jegen e Ch. Jann, ornata d'una bella veduta di codesta montagna presa dal *châlet* di *Küh-Vereina* nella valle di *Vernela*.

Per i lettori italiani avrà un'interesse speciale il bell'articolo del dottore Ernst Calberla colla descrizione della catena degli Abruzzi e la sua ascensione del *Gran Sasso d'Italia* (2,992 metri) il 9 ottobre 1875 colla guida *Simplicj*, di Aquila. Avendo passata la notte nella Capanna dei pastori presso al *Varco della Portella* (il rifugio eretto per gli alpinisti al Congresso d'Aquila essendo stato distrutto), partivano alle 5,40 di mattina con un tempo magnifico passando per il *Piano dei Malati?*, ecc., alle ore 8,05 si trovavano sulla sommità godendo di una stupenda vista con una temperatura mite (+ 8,5° C.). Il signor Ernst Calberla raccomanda agli alpinisti forestieri l'ascensione del *Gran Sasso*, e fa grandi elogi del simpatico ricevimento dei soci della sezione di Aquila e della condotta della sua guida *Simplicj*. Dice che ora c'è grande sicurtà per i viaggiatori negli Abruzzi, e che queste montagne per il loro carattere alpino e le bellissime vedute valgono la pena d'essere visitate e studiate dai forestieri. È da sperarsi che la sezione d'Aquila vedendo dalle ultime ascensioni dei signori Douglas Freshfield e del dottor Calberla l'interesse che prendono gli alpinisti stranieri a questa catena, s'occuperà a costruire un decente rifugio al *Varco della Portella* onde attirarvi un maggiore numero di viaggiatori. Quest'articolo è ornato di due disegni fatti dall'autore rappresentanti: 1° *Il Gran Sasso d'Italia*, veduto dalla strada ferrata presso *Paganica* e 2° la stessa montagna presa dal *Varco della Portella*.

C'è anche un'articolo del signor Edmond von Fellenberg, intitolato *Ricordi di viaggio nei Tàtra* (Ein Abstecher in die hohe Tàtra), ove dipinge quella bella catena di montagne visitate da lui nel 1860, e l'ascensione della *Lomnitzerspitze*, la punta più centrale dei Tàtra. L'autore fa la descrizione della topografia, della geologia, e della botanica di quelle montagne, e dice che sarebbe importante di fissarne una volta la nomenclatura. Questo scritto è accompagnato da un bel disegno del *Monte Kriwan* con una sezione geologica di tutta la catena, ed insieme alle notizie date del signor Moritz von Déchy di Budapest nell'*Annuario* del Club Svizzero 1874, servirà ad attirare l'attenzione dei viaggiatori sopra quelle montagne.

Fra gli articoli scientifici abbiamo: la geologia delle vicinanze di *Thun*, del professore dottor J. Bachmann, discorso tenuto all'assemblea dei soci del Club Alpino Svizzero li 28 settembre 1875; Studi entomologici nella *Val di Gadmen* del curato Rätzer; Ricerche sulla neve nera *Protococcus nivalis* del signor J. Brun; una dotta relazione sulle montagne Svizzere e sulla frontiera Svizzera, del professore Meyer von Knonau.

Nelle notizie diverse dobbiamo notare la descrizione del rifugio sullo *Stokje* (*Club hütte im Stokje*) del F. O. Wolf della sezione *Monte*

Rosa di Sion del Club Alpino Svizzero. Questa costruzione si trova a cinque ore da Zermatt; la posizione è stupenda sul *Ghiacciaio di Zmutt* per godere il panorama delle montagne circostanti e per intraprendere escursioni ad Evolena, Arolla, Valpellina, Val Tournanche, Chermontane, ecc., colle ascensioni delle *Dent d'Hérens*, *Dent Blanche*, e *Dent des Bouquetins*. Un bellissimo disegno (colorito) del signor R. Ritz dà un'idea completa di codesta costruzione, la quale fa onore alla sezione del Monte Rosa, ed al signor Seiler di Zermatt, uno dei principali sottoscrittori.

Il signor M. Déchy di Budapest fornisce una descrizione topografica del gruppo del Monte Rosa con un elenco delle prime ascensioni, ornata da un disegno del pittore Bossoli preso dal lato italiano della Valsesia.

Togliamo dalla cronaca i seguenti ragguagli sull'andamento del Club Alpino Svizzero. Alla fine dell'anno 1875 possedeva 20 sezioni con circa 2,000 soci; il costo dell'*Annuario* è stato fissato in questi ultimi anni a 10,000 lire 1,750 copie, senza contare le 1,000 lire votate come negli anni precedenti per l'*Echo des Alpes* di Ginevra, organo delle sezioni francesi del Club. La carta del campo ufficiale delle escursioni è montata alla somma considerevole di 2,646 lire nell'anno 1875, eseguita col concorso dello Stato Maggiore Federale. L'opera il *Libro dei Ghiacciai* (*Gletscherbuch*), sotto la direzione dell'ingegnere Gosset, ha ricevuto una somma di 3,000 lire nell'anno 1875, il Club non potendo continuare il suo cospicuo sussidio che monta a 13,500 lire fin all'anno 1874. Si decise di concorrere nella spesa d'un monumento al geologo A. Escher von Der Linth, iniziato dalla sezione Saint-Gallen; di fissare la durata delle cariche del comitato centrale, del redattore dell'*Annuario* e del *Libro dei Ghiacciai* a tre anni; di tenere il Congresso degli alpinisti svizzeri ogni due anni invece di ogni anno, facendo un'appello ai soci di riunirsi intanto nel campo dell'escursione ufficiale; di non cambiare il formato dell'*Annuario* dividendolo in diversi fascicoli; e sulla proposta della sezione Berna di votare una somma di lire 500 a favore della famiglia della disgraziata guida Ch. Gertsch di Grindelwald.

Il Club Alpino Svizzero ha costruito sino al giorno d'oggi 17 capanne (rifugi) e nell'anno 1875 il comitato centrale ha votato 2,010 lire per questo; l'ingegnere Gosset ha ricevuto il secondo premio al Congresso Geografico di Parigi per i suoi studi eseguiti sul ghiacciaio del Rodano. Oltre alla descrizione dettagliata della festa del Club Svizzero a Thun nel mese di settembre 1875, troviamo una cronaca dei lavori eseguiti dalle diverse sezioni.

Notiamo fra le più attive, la sezione di Basilea sotto la presidenza del signor Albert Hoffmann-Burckhardt, la quale ha tenuto molte sedute per sentire interessanti relazioni dei signori professore dottor Christ, professore A. Müller, professore Rüttemeier, professore Schiess, Gerber-Bärwart, ecc., ed un gran numero d'ascensioni, per esempio, dottore Lichtenhahn, *Val de Bagnes*, *Bella Tola*, *Pigne d'Arolla*, signor Pas-

savant, *Val di Turtmann, Cima di Jazzi, Gerber-Bärwart, l'Aiguille du Ruitor*, ecc.

La sezione Berna sotto la presidenza del signor Lindt ha dimostrata una vita operosa, avendo avuto molte assemblee ove si sentirono dottissimi discorsi del professore G. Studer, *Viaggio nella Norvegia*; signor R. Lindt, il *Monte Cervino* ed il *Colle d'Hérens*; l'ingegnere Gosset, *Lavori topografici sul Ghiacciaio del Rodano*; A. Wäber, *Divisione topografica delle Alpi della Liguria fino al mare Adriatico*. Le principali ascensioni eseguite dai soci della sezione di Berna, sono quelle del signor R. Stuber, *Monte Rosa*; e poi le numerose ascensioni dell'ingegnere Held: *Corno delle Ruzze, Sassalbo, Cornicello, Piz Romerio, Cima di Carten, Piz Bernina, Munt Pers, Piz Tschierva, Cresta del Monte di Scersen, Piz Chapütschin, Piz Corvatsch, Sellapas, Fuorclà Cambrena, Piz Lagalb, Piz Prunella, Fuorclà Chapütschin, Piz Matar dell, Piz Lagrev, Monte d'Oro, Piz Duan, Piz Maruz, Gletscherhorn, Tscheischhorn, Jupperhorn*; e del signor H. Loschge, *Aiguille verte, Aiguille du Dru, Monte Bianco, Monte Rosa (Dufour-Spitze), Rymphischhorn, Weisshorn, Monte Cervino* da Breuil a Zermatt, *Dent Blanche, Zinal Rothhorn*.

La sezione di Ginevra, presidente signor Golaz-Kaiser, ha tenuto quindici sedute, nelle quali il signor Binet-Hentsch, ha trattato sul *Corredo degli alpinisti*, e sull'*Engadina*, il signor L. Maunoir, *Triftgebiet, Jungfrau e Mönch*, il signor Freundler, *Ricordi di un'alpinista*, il signor Briquet, *Misure barometriche sul Voirons*, il signor H. De Saussure, *I ghiacciai artici, la Svizzera all'esposizione geografica a Parigi, Una seduta del Club Alpino Austriaco*.

La sezione di Saint-Gallo, presidente dottor Fr. von Tschudi, ha eseguite le seguenti escursioni; Dottori Fr. von Tschudi e J. J. Weilenmann, *Monte Cavo* nelle montagne d'Albano, il *Vesuvio, Monte Salasso*; J. J. Weilenmann, *Col de Fenêtre, Mont Emilius, La Grivola, Col d'Arpisson*; Dottor Calberla, *Etna, Monte alto Aspromonte, Monte Sant'Angelo, Gran Sasso*.

Non possiamo terminare questa breve rivista dell'*Annuario* del Club Alpino Svizzero senza richiamare la seria attenzione degli alpinisti italiani sopra i magnifici disegni, panorami e soprattutto sulla bellissima carta dell'escursione ufficiale, contenuti nel supplemento, per esempio, sulla veduta delle *Montagne del Maienthal* preso dalla sommità del *Bristenstock* del signor Zeller-Horner, del *Ghiacciaio del Schlossberg* dallo stesso, sul *panorama del Hochstollen* (2,484 metri), sulla *Veduta generale dal Stöcknenalp od Engelberg* (1,321 metri) del signor J. Müller Wegmann, che sono veri capolavori nel loro genere d'arte alpinistica. È da augurarsi che il Club Alpino Italiano e gli altri Club possono seguire questa eccellente iniziativa di consecrare grandissima cura nell'esecuzione dei loro disegni e nelle pubblicazioni delle carte senza le quali è cosa impossibile pell'alpinista d'orientarsi bene sulle alpi.

Cenno monografico e flora forestale della provincia d'Aquila, per GIOVANNI MARINELLO.

Il signor Marinello, ingegnere forestale della provincia di Aquila e socio del Club Alpino Italiano, ha scritto questa memoria col precipuo intento d'istruire la gioventù studiosa di quella provincia, sulle condizioni forestali e fisico-geografiche del suo territorio.

Fatto un breve cenno della raccolta silologica e dell'erbario relativo, appartenenti all'amministrazione forestale di essa provincia, l'autore passa a descriverne sommariamente il terreno, notando la natura geologica dei monti, la stratificazione del suolo e la composizione della terra vegetale.

Viene quindi alla descrizione della superficie territoriale, alla sua disposizione e ripartizione in montagne, colline e pianure; indicando di ciascuno il nome, l'estensione, la forma, l'altitudine; e designando l'origine, il corso, la lunghezza e gli accidenti degli affluenti che ne derivano.

Della medesima superficie indica poscia le parti occupate da boschi, distinti questi in boschi di alto fusto, in cedui composti e in cedui semplici; ed accenna alle poche coste dei monti occupate da pascoli ed alle estesissime brulle e deserte, che formano la rovina dell'agricoltura e la devastazione del sottostante paese.

Deplora i danni che gl'improvvidi sboscamenti hanno arrecato e di continuo arrecano all'igiene, alla pastorizia, all'agricoltura, al regime delle acque; danni essenzialmente cagionati dal voler stabilire colture agrarie sulle più erte pendici dei monti, per malintesa avidità di momentanei lucri; ma gravissimi sempre così ai proprietari che quei dissodamenti intraprendono, come alle pubbliche amministrazioni che tosto o tardi ai disastrosi loro effetti riparare dovranno.

All'esposizione sommaria dei dati che abbiamo accennati, fa seguito uno *Specchio riassuntivo della quantità ed origine delle essenze boschive della provincia*, ossia un catalogo ordinato delle specie vegetali, arboree ed arbustive, divise in predominanti, subordinate, sparse, rare, indigene ed esotiche.

Quest'importante memoria si compie con un *quadro descrittivo* della flora forestale di quella provincia, compilato con singolare intelligenza e lodevolissima cura; nel quale quadro si trovano ordinate secondo la raccolta silologica e l'erbario sovraccennati, e per ciascuna essenza, le seguenti indicazioni: Nome latino, italiano e volgare del luogo — Classificazione botanica artificiale e naturale — Caratteri esteriori del fusto delle foglie, del fiore, frutto o seme — Tempo della fioritura e della maturità del frutto o seme — Maturità economica della pianta nella provincia — Qualità e uso locale del legno — Elevazione, esposizione, terreno, comune e bosco, ove fu raccolto l'esemplare — Proporzione della quantità dell'essenza nei boschi della provincia.

La memoria di cui parliamo ed a cui l'autore volle modestamente dar il semplice appellativo di cenno monografico, tuttochè breve e sommaria, noi la reputiamo della più rilevante importanza; sia per la qualità e copia

dei dati che contiene, sia per la loro precisa e giudiziosa esposizione. In essa il lettore, per poco abbia esperienza di monti e valli, può trovare quanto abbisogna per formarsi un concetto della superficie territoriale di quella provincia, come delle risorse e dei bisogni della medesima.

Le disposizioni ed il formato del periodico di questo Club non vi consentono la riproduzione intiera della memoria in discorso, la quale richiederebbe troppo larghi fogli per contenere i quadri e gli specchi. Ma penetrati noi della somma utilità della medesima, crediamo opportuno e doverosa cosa il farne cenno, desiderosi di invogliare gli studiosi di queste materie a ricorrere allo scritto originale del benemerito ingegnere Marinello e ad imitarne l'esempio per tutte le nostre provincie.

Quando si considera l'estesa superficie che del suolo italiano occupano le montagne e le colline, e si pon mente all'influenza che lo stato loro esercita sulle condizioni della produzione territoriale e delle popolazioni; non si può a meno di riconoscere quanto sia grande l'importanza degli studj alpini, sotto qualsiasi aspetto vogliansi considerare; e quanto sieno benemeriti del loro paese quelli che all'avanzamento di siffatti studj efficacemente attendono.

G. B. P.



MISCELLANEA

Due passi sul monte Taleo.

Erano le 8,35 antimeridiane del giorno 19 febbraio 1876 allorquando chi scrive, in compagnia di un bravo giovanotto, il signor Paolo Antonucci, munito del povero equipaggio di un'aneroide e di un termometro ordinario, s'incamminava verso il Taleo, preso di mira per un'ascensione delle più facili e dilettevoli ad un tempo.

Quantunque assai modesta, è pure una bella cima quella del Taleo, e la rendono meglio interessante la sua configurazione, la postura in rapporto al gruppo montuoso di cui fa parte, ed anche una buona fatta d'istoria che esce fuori da ogni suo dirupo.

Tutto il monte si presenta egregiamente piramidale con un lato, e poco più, della sua base limitato dall'Aniene, là dove questo simpatico corso di acque è prossimo ad abbandonare l'angustissima sua valle più vicina alle sorgenti per venirsene appiedi di Subiaco a dar vita a qualche stabilimento industriale, e poi adagiarsi in pianura più vasta e ben coltivata.

Il Taleo è quasi una vedetta, una sporgenza dei Simbroini posta a dividere due vallate del nostro fiume, e la più prossima all'abitato da cui dista alla punta circa i quattro chilometri e mezzo: è fatto di una roccia nuda e frastagliata di calcare eocenico senza grande interesse per la paleontologia: è comodamente praticabile dal versante di ovest, essendo l'altro di sud tagliato quasi a picco, e dal fianco pur ripidissimo del monte Acquaviva che gli sta dicontra da una frattura che ebbe luogo per gli stessi moti del sollevamento; e a dir vero, tal fatto geologico si

mostra non poco verosimile osservando attentamente le accidentalità delle due rispettive superficie, le quali alle lor radici non si trovano discoste che pei pochi metri dell'alveo dell'Aniene, e verso le loro sommità mantengono una distanza tutto al più di un 200 metri: è facile l'immaginarsi quanto si presenti orrida la scena alpestre da questo punto, e pare aver dinanzi i più famosi burroni che si riscontrano nell'estesa regione delle nostre Alpi.

C'avviammo adunque per la via provinciale sublacense, che si percorse per un tratto di quasi un chilometro, e si lasciò sul ponte di San Mauro per dirigersi sulla sinistra per un largo sentiero ricco di ulivi, che due minuti appresso conduce entro un podere ove esistono le rovine dei bagni fluviali di Nerone, una delle interessanti e splendide costruzioni che faceano corona alla gran villa imperiale situata in queste adiacenze: a tale livello giungeva in allora il pelo delle acque, mantenutevi da chiuse artificiali, da cui traevano origine deliziosi laghetti, e si nota come proprio da siffatto luogo, Trajano ordinasse di prendere la condotta dell'Aniene nuova.

Seguendo per altro breve tratto la medesima strada, si scorge da vicino il monastero di Santa Scolastica, fabbricato d'imponenti dimensioni, fondato verso l'anno 520 da San Benedetto sotto il titolo di Santi Cosma e Damiano; questo rinomato monastero è stato sempre luogo di residenza dei potenti abati Benedettini quando esercitavano il dominio sopra moltissime città e castella, e la cui istoria offre dei rilievi importanti nelle epoche comprese tra il X ed il XVII secolo. Girando pertanto l'edificio dal lato di tramontana si hanno a percorrere circa un 650 metri di buona strada, che finisce insinuandosi nel gran viale ombreggiato da elci secolari, disposti in ameno boschetto (il quale contrasta a colpo d'occhio col misero squallore del resto di tale superficie montuosa, un dì superba per rigogliosa vegetazione), per il quale si giunge all'altro monastero di San Benedetto, conosciuto sotto il nome di Sacro Speco: è questo l'istorico ritiro che ha tutta una parete formata dalla rupe, e che a guisa di un'enorme nido sta accovacciato in un leggerissimo rientramento che si osserva nella massa del calcare: sorprende non poco di veder raccolte in questo santuario, posto a 720 metri dal mare, ed in posizione così scabrosa, una prodigiosa quantità di opere stupende di arte, e di pittura in specie.

Lasciando sulla destra questa celebre chiesa-museo, seguivamo il cammino per una stradella che comincia a farsi ripida e ristretta fino allo scomparire affatto dinanzi la chiesuola di San Biagio, distante un 500 metri circa dal Sacro Speco. Da questa località in poi l'ascendere è piuttosto difficile, soprattutto per il ciglio del monte che guarda mezzodì, scelto da noi per guadagnare, anche più presto, la sommità che ci allettava in quel mattino.

Alle ore 10 precise toccammo quel cono terminale, infastiditi da un dispettoso vento di sud-est, il quale ci privò di un cielo serenissimo: tirato fuori l'aneroide ed adagiatolo convenientemente leggemmo 685 millimetri,

deducendone un'elevazione di metri 460 dalla stazione stabile di Subiaco, e di 884 dal mare: la temperatura era di otto gradi. Quantunque per altro il tempo non fosse bello, pure godemmo di lassù di un panorama niente affatto disprezzabile sebbene non molto vasto: l'orizzonte era strettissimo a nord per le cime più elevate e nevose dei Simbroini, ed a sud chiuso dalle vette del monte Acquaviva ed Affilano: però dal lato di levante si domina tutta quella gola strettissima, selvosa ed a zig-zag, che è la valle superiore dell'Aniene: un poco a nord-ovest l'occhio spazia per la grande e ridente vallata inferiore del medesimo fiume, a partire da Subiaco fino oltre Marano-Equo: alquanto più ad ovest ti si presenta benissimo limitato quel contrafforte che sovrasta Rocca Canterano, e che conosciuto da queste parti sotto il nome di *Poppe d'Italia*, per la sua figura, serve di passaggio tra la linea dei Simbroini e quella dei monti di Guadagnolo e di Palestrina: a sud-ovest si distingue qualche punta dei Tiburtini, e in più diretta posizione di ponente si vedono lontani, lontani, i monti di Velletri.

La nessuna fatica che ci costò l'ascensione dei 460 metri, con l'impiego di circa un'ora ed un quarto di tempo, ci valse quella cara soddisfazione che si prova nel contemplare le belle scene della natura; perfino all'orecchio non mancò la sua parte di piacere offertogli dal suono lontano di una cornamusa usata dai pastori. Passammo tre quarti di ora a goderci il gradito spettacolo, e si pensò a discendere tenendoci più verso il fianco di tramontana, che sebbene non privo di neve ci garantiva più agevole cammino; e nel tornarcene pienamente contenti della nostra passeggiatina, non potemmo a meno di non muovere lamento per la misera nudità di vastissime superficie montane, tanto mal ridotte e sgregate dal più potente agire degli'elementi distruttori, tanto fisici che chimici; e a pensare che abbiamo un fiume, il quale annualmente reca danni con le sue alluvioni, ingombrando tratti estesi di terre coltivate, di prodigiosa quantità di detriti rubati a queste povere rocce! Speriamo nell'imboschimento obbligatorio, ma intanto non sarebbe il caso che in questa località si stabilisse una stazione meteorologica che funzionasse a modo? Il nostro benemerito Club Alpino possa un giorno non lontano interessarsi di questo bisogno risentito della speciale condizione di queste montagne!

Dottore DOMENICO SEGHETTI, socio della sezione di Roma.

La caccia (1).

Fra le varie deliberazioni che la nostra deputazione provinciale da alcuni anni ha prese relativamente all'esercizio della caccia, provvida fu certamente quella che dal primo di agosto ne protrasse l'apertura al quindici, e dal ventotto di febbraio ne anticipò la chiusura al quindici di gennaio.

(1) Dal giornale *La Gazzetta Piemontese*, dell'11 aprile 1876.

Anche coloro i quali a tutta prima accolsero di mal animo tale misura, hanno ora campo di apprezzare i vantaggi che essa arrecò alla propagazione della selvaggina, e l'esempio seguito da altre provincie limitrofe alla nostra provò quanto riescisse utile ed opportuna.

Però se il beneficio di tale provvedimento fu sentito nella pianura, sui colli e nelle prealpi, esso fu nullo nelle alte regioni alpine che costituiscono una notevole parte della nostra provincia.

Là più che altrove, per il concorso di molte circostanze, la conservazione della selvaggina corre seri pericoli.

L'incessante persecuzione dell'avidò e infaticabile cacciatore e la distruzione delle foreste furono precipue cause per cui preziose razze di selvatici, che per lo addietro popolavano, le nostre montagne sono assolutamente scomparse, e talune ridotte e confinate in ristrettissime regioni.

Del *Tetrao urogallus* (grand coq de bruyères), del *T. bonasia* (geli-notte), che naturalisti degni di fede asseriscono essere stati indigeni nei nostri monti, non si ha più traccia. Il *T. tetrix* (coq de bruyères à queue fourque, o fagiano nero di montagna), il *T. lagopus* (lagopede o pernice bianca), la *Perdrix graeca* (bartavella o pernice gaia), ed il camoscio stesso, che sa cercare rifugio sui più inaccessibili dirupi, sono ridotti a così ristretto numero che la conservazione della loro specie sui nostri monti deve ispirarci i più seri timori.

È oramai inutile sperare che le autorità pensino ed agiscano sul serio per proteggere le foreste, le quali, oltre all'essere cotanto necessarie alla economia generale, costituiscono la più potente difesa per la selvaggina.

Molte ed autorevoli persone diedero il grido d'allarme, chiesero che si ponesse un limite allo sboscamento nei monti; si riunirono commissioni, si proposero leggi, ma in realtà non si ottenne alcun pratico risultato; le foreste scompaiono a vista d'occhio con danno incalcolabile dei monti e delle sottoposte pianure.

È quindi necessario che l'attenzione della deputazione provinciale si porti su quegli altri mezzi che possono mettersi con minor spesa e maggior facilità in opera.

Fra questi primeggia il limitare ancora, quanto ai monti, il tempo in cui la caccia sia permessa.

Tale provvedimento è giustificato anzitutto dalle condizioni atmosferiche cui sono soggette quelle alte regioni. Il tardo arrivo della primavera si ripercuote sullo schiudersi delle covate e sulla cresciuta dei pulcini; non v'è cacciatore, che per poco non siasi spinto sulle Alpi, il quale non abbia riconosciuto, che anche nella seconda metà di agosto le nidiate non hanno ancora raggiunto uno sviluppo tale da poter essere oggetto di utile e decorosa preda.

Ordinariamente sin verso i primi di settembre i pulcini dei fagiani e delle pernici non sono atti ad un volo franco e spiegato; chi prima di allora li persegue, senza merito alcuno li avvicina, e quando li uccide non ha che la meschina soddisfazione di raccogliere selvatici di nessun valore,

le cui troppo tenere carni sottoposte all'intenso calore di quella stagione facilmente si corrompono.

In favore del ritardo v'è poi un'altra ragione di massima importanza.

Le biade sui monti non giungono a maturità che verso gli ultimi giorni d'agosto, ed in esse cercano propizio ricovero le pernici e soprattutto le quaglie, le quali vi trovano abbondante alimento e protezione contro gli ardenti raggi del sole e contro gli artigli degli uccelli di rapina.

I proprietari difficilmente possono sorvegliare le loro proprietà sparse per le valli e per i pendii lunghi dalle abitazioni, e l'indiscreto cacciatore, fidente nell'impunità, malgrado il chiaro divieto che la legge fa di penetrare nei foudi ove sianvi raccolti pendenti, vi si inoltra col suo cane, ed intento solo al suo scopo, calpesta e distrugge sotto il suo piede il raccolto che costò tanta fatica e tante spese a chi lo coltivò, e che talvolta forma l'unico reddito di un'intera famiglia.

Alcuni comuni nel cuore delle Alpi, impensieriti delle conseguenze che da simili abusi derivano, tentarono porvi riparo con parziali proibizioni; ma simili provvedimenti, i quali talvolta uscirono dal limite delle attribuzioni delle autorità da cui emanarono, applicati su ristrettissime regioni, fatti eseguire con mezzi insufficienti, ingenerarono confusione e non arrecarono l'utile che era a desiderarsi.

È quindi necessario che l'autorità competente, cioè la deputazione provinciale, con un nuovo provvedimento applicato con qualche energia e rigore apporti rimedio al crescente male.

La Francia, oltre al far rispettare le leggi forestali e le disposizioni generali sulla caccia, per alcuni dipartimenti non permette l'esercizio della caccia che a partire dal 1° di settembre.

Così avviene appunto nella Savoia e nel Delfinato che confinano colla nostra provincia, e mercè questa misura, severamente fatta osservare, la selvaggina vi è abbondante a segno che parecchi dei nostri passionati cacciatori, muniti delle volute autorizzazioni, valicano la frontiera e vanno colà a procurarsi quel divertimento che presso di noi è quasi diventato impossibile.

Per ora potrebbesi, in via di esperimento, nella nostra provincia, ritardare al 1° di settembre la caccia in quelle regioni alpestri che sono le più elevate, comprendendo quei mandamenti contermini, i cui confini non si estendono alla pianura.

Più tardi, dopo l'esperienza di qualche anno, si potrebbe poi estendere ad una cerchia più ampia questo provvedimento, dal quale si ripromette un felice risultato.

E. M.

Arco-baleno notturno.

Tutti sanno che cosa sia l'arco-baleno od iride, quella specie di trattato di pace, che le Sacre Scritture vogliono stretto da Domeneddio col genere umano, rappresentato da Noè e compagni dell'arca, dopo essersi,

in un momento di collera, preso il gusto di far prendere a tutta l'umana specie un bagno troppo prolungato; ed in memoria di tale memorabile avvenimento, Domeneddio volle scritto il trattato in svariate tinte su quegli stessi nuvoloni che furono lo strumento della sua collera.

E da questo avviene che, dopo quegli estivi acquazzoni, che ben rammemorano il biblico diluvio, noi vediamo apparire sulle nere corruciate nubi, ancor gravide di pioggia e di gragnuola, il segno di pace, scarso conforto al povero agricoltore, che piange sulla perdita delle sue messi.

Finora credetti che l'unico pittore, incaricato di stendere con magico pennello le belle tinte dell'iride sulle nubi fosse il maggior astro, ma ho dovuto ricredermi e riconoscere che un minor astro, un semplice pianeta, il più umile dei pianeti finora conosciuto, divide col sole un tale ufficio. Questo pianeta è la luna.

Come tutti sanno, i giorni 13, 14 e 15 del corrente mese, furono giorni di vero diluvio per una buona parte delle provincie italiane, come ne fanno fede le relazioni di parecchi giornali, che lamentarono a gara i gravi danni prodotti dall'irrompere delle acque sfrenate. La Basilicata, paese irto di monti, non andò esente dal fato comune, ed ebbe la sua parte di danni.

Proprio il 15, ultimo giorno del cataclisma, di ritorno a Lagonegro con accompagnamento di pioggia a catinelle e di un impetuoso vento di nord-ovest, e dopo aver felicemente superato il doppio pericolo di veder rovesciato colle ruote in aria il convoglio, sul tratto Contursi-Romagnano, di troppo recente costruzione, ed il legno postale sul nuovo tratto della via provinciale che da Romagnano mena a Vietri, esso pure nuovo e di troppo recente costruzione, viaggiavo nel legno postale da Vietri a Picerno, diretto a Potenza, col consueto accompagnamento dell'uragano acqueo-ventoso.

Acquetatosi, poco prima di giungere a Picerno, l'uragano, e rasserenatosi in parte il cielo nel scendere, alle ore 7 pomeridiane, che è quanto dire a notte chiusa a Picerno, dal legno per sgranchirmi le gambe irrigidite dalla lunga immobilità; alzo gli occhi per caso nella direzione di nord-ovest, ove stavano concentrati neri e minacciosi gli ultimi avanzi del temporale, e con mia grande sorpresa vedo nettamente riprodotto sulla faccia dei neri nuvoloni un arco immenso con tutte le svariate tinte dell'iride. Mi volgo ed alzo gli occhi al cielo, per ricercar la causa dello strano ed inatteso spettacolo, e vedo, nella direzione opposta a quella dell'arco, la luna, momentaneamente spoglia di nubi, scintillare in tutta la potenza de' suoi raggi del plenilunio. Era dessa, proprio dessa — la luna — che c'improvvisava il singolare spettacolo di un arco-baleno in piena notte, cosa che non m'era mai finora accaduto di vedere, nè di sentirne parlare, nè di averne tampoco letto nei tanti libri che trattano di fenomeni della natura. Anche i miei compagni di viaggio provarono eguale sorpresa alla vista del sorprendente spettacolo che durò più di un quarto d'ora.

Nel rallegrarmi con Madonna Cinzia che divide col sole un sì splendido attributo, credo bene dar pubblica notizia dello strano fenomeno, che ritengo abbastanza raro per farne argomento di due chiacchiere alla buona.

Potenza, 19 ottobre 1875.

EDOARDO MARIANI, *socio della sezione di Biella.*

Salita a Montovolo e Montevigese.

Alle 3 della mattina del giorno 18 giugno eravamo in pieno assetto di alpinisti alla stazione della strada ferrata di Bologna per muovere alla volta di Montovolo e Montevigese. Montiamo in treno e fra barzellette e aneddoti narrati dai compagni, la strada ci par breve e in meno che non pensiamo la voce del conduttore ci avvisa di esser giunti a Vergato. Ecco il luogo di fermata. Sono a riceverci il caro ingegnere Bettini, un buon fattore che ci farà da guida e due belle e robuste s...omare. Il treno riprende la via e noi chiaccherando sul più e sul meno di quanto avremo a fare nella giornata ci rificilliamo alla meglio nel primo caffè di Vergato e alle ore 4,50 eccoci in marcia colle nostre gambe per la Carbona. Da Vergato alla Carbona si corre la via provinciale, la quale si stende per la vallata del Reno fra un anfiteatro di colline e di monti ricchi per vegetazione e per eccellenti macigni e calcari, dei quali si potrebbe fare grande commercio se il governo e la provincia pensassero a costruire delle strade. Ma lascio in tronco questo argomento per non cadere nello sdrucchiolo di dovere far una tirata contro tale incuria deplorevole e tanto dannosa a quelle regioni produttive.

In fondo di facciata a noi s'erge fra cucuzzoli sassosi una boscosa ed alta montagna. Chiediamo il suo nome, ci vien risposto che è Montovolo. Noi dunque dobbiamo salire fin là su? Avanti e coraggio. Eccoci alla Carbona. Siamo appena davanti alla porta di quella osteria, che vediamo un uomo scamiciato, senza cappello, volare alla disperata sur un focoso cavallo verso Vergato. Che è, che non è, ci chiediamo a vicenda; è l'oste della Carbona che ritorna a tutta corsa a rifare la provvista della colazione giacchè la prima cadde nel Reno coll'uomo che la portava a Montovolo. Poveri noi! esclamiamo, che diavolo mangeremo sulla vetta di quel monte? Con questi dubbj, invero poco confortanti, lasciamo la via maestra, scendiamo nel letto del Reno accingendoci a passare la sua rapida e torbida corrente sur uno stretto e lungo tronco d'albero. Dapprima ci coglie il timore di seguire la sorte dell'uomo che portava la colazione, poi fattoci coraggio ad uno ad uno guadagniamo contenti l'opposta riva e via per sentieri serpeggianti fra boschi cedui e macchie bellissime, in poco cammino tocchiamo la regione dei castagni. Ve ne sono dei bellissimi; ne misuriamo uno: in sette riusciamo a stento ad abbracciarlo. Intanto si sale, si sale sempre fatico-

samente per sentieri sassosi, convertiti alcune volte in ruscelli, e resi opachi, e freschi dalla rigogliosa vegetazione che ovunque abbellia la pendice. Incominciamo a dominare l'orizzonte; i polmoni assorbono a lunghi sorsi quell'aria pura e salubre delle grandi sommità. Anche un'ora di questa marcia ed eccoci alla spianata di Montovolo a 990 metri sul livello del mare.

Sono le 8,45 del mattino. Lo spettacolo è sorprendente, la penna vien meno a ritrarre anche pallidamente tutte le bellezze di cielo e di terra che si affacciano ai nostri sguardi stupefatti. La mente non trova parole per esprimere il linguaggio indefinito, arcano, sublime della natura che si maestosa si presenta a noi; tutto ci inebbria, tutto ci fa rimpiangere la vita avvelenata e tetra delle città. Ovunque si posi l'occhio si affacciano viste incantevoli, stupendamente svariate. Catene di montagne tutte si accavalcano all'infinito ingemmandosi a quando a quando di casolari, di ville, di campanili, abbellendosi di vigneti, di boschi, di messi, di ruscelli, che precipitano argentei dalle materne balze per scendere e mescersi nel turbinoso Reno. Si vede il *Cimone*, il *Corno alle scale*, il *Libro aperto*; lontano lontano, giù in fondo una striscia biancheggiante e dentellata ci accenna le Alpi ammantate di neve; altra striscia luminosa ci indica l'Adriatico. Pieni di tanto entusiasmo per sì stupenda veduta, visitiamo il Santuario sacro alla Vergine, povero e mal conservato edificio del XII secolo circa; guardiamo con orrore il balzo profondo così detto di Santa Caterina a cui si lega una strana e mesta tradizione, fino a che l'oste della Carbona quasi in aria di trionfo ci annuncia la refezione imbandita. Non vi dico dell'appetito che pungeva i nostri stomaci; mangiammo tutti come tanti lupi, il paragone è brutto ma giusto. Appena fatto un po' di chilo ed avere prese diverse annotazioni topografiche e planimetriche riprendemmo la via per guadagnare il culmine di Montevigese alto 1,250 metri. La salita come la discesa di questo monte fu ardua, faticosa; percorremmo sempre viottoli mal tracciati serpeggianti fra boschi di quercie, e di castagni. A questo modo giungemmo verso il tocco alle *Rovine di Vigo*, così chiamate, perchè una gigantesca frana non molto tempo addietro travolse e sotterrò buona parte di quel misero villaggio. Sempre seguendo la china del monte che si avvalla sul torrente Limentra attraversammo il suo corso rapido e limaccioso e ci demmo ad arrampicarci più che a salire per l'erta e frastagliata cresta della *Serra* affine di scendere nella vallata del Reno. Questa salita fu lunga, interminabile, faticosissima, ma sempre allietata da nuove viste, da nuovi incanti da orizzonti stupefacenti. All'ultimo vertice di *Casal di piano* c'internammo con gioia in un magnifico bosco di castagni fra le cui ombre poetiche e refrigeranti scendemmo nella vallata del Reno per mettere capo alla vecchia e sconcia via provinciale che mena a Porretta; dopo due ore di cammino ci apparve finalmente questo sospirato paese ed all'albergo *Cavour* demmo riposo alle nostre gambe e ristoro agli affamati nostri ventricoli.

Alle ore 12,30 della notte entrammo colla vaporiera nella stazione di Bo-

logna, stanchi, sonnacchiosi, ma felici di avere saputo percorrere in dodici ore di marcia circa 50 chilometri di un paese sì bello e sì stupendamente pittoresco.

18 giugno 1876.

A. MODONI,
socio della sezione di Bologna.

La Cima di Piazzi.

Fra i giganteschi gruppi del Bernina, dell'Ortler e delle Alpi Bergamasche elevansi vari monti isolati, di più che media altezza, separati fra loro da profonde e verdeggianti valli, in fondo alle quali scorrono impetuosi e grandi torrenti tributari dell'Adda, anzi vere sorgenti di essa, che hanno il loro punto di congiunzione nel bacino di Bormio. Il pendio di questi monti è tutt'ora in parte coperto di grandi e neri boschi d'abeti, al disopra dei quali spicca più candida la neve, ornamento naturale alle più alte sommità. Ma la mano imprevedente del montanaro, senza che alcuna legge rispettata l'arresti, fa stragi tali fra queste conifere che coll'andar degli anni più non si vedrà che deserto, ove già era rigogliosa vegetazione e ricchezza.

Ognuno di questi monti isolati forma uno splendido belvedere da poter rivaleggiare coi punti di vista più celebri delle Alpi. L'alpinista provetto od anche il piede delicato delle signore che ne calpestasse la vetta potrebbe senza pericoli e grandi fatiche, oltre ad essersi goduto una vista sublime, avere anche la soddisfazione di aver fatto una seria ascensione. I principali di questi monti sono: il monte Confinale, il Gobbeta, il Sobretta, il S. Colombano, il Foscano, la punta di Dosdè.

Imponente però fra tutti gli altri innalza la sua bianca cervice la Cima di Piazzi; l'altezza n'è di circa metri 3,500. Tutta la parete nord-est è ricoperta da un grandioso ghiacciaio (qui ghiacciaio chiamasi *vedretta*) che diviso più in basso in due parti discende fino nelle sottostanti valli di Cardonné e Burrone.

Questa parte del monte è in particolare ben visibile dal villaggio di S. Carlo in Val Viola, ove si ha di esso una di quelle belle vedute che pari alla Jungfrau, al Monte Bianco od al Rosa, ammirate da ben noti paesi, difficilmente s'obbliano. Ivi il pennello del pittore potrebbe ritrarre uno di quei bellissimi quadri di paesaggio tanto ricercati dagli amatori delle cose alpestri. Le pareti esposte al sole si compongono invece di spaventevoli rupi frastagliate e rotte da profondi burroni e valloni parzialmente ripieni di neve e ghiaccio.

Lo svizzero Weilenmann accompagnato dalla guida Pöll (ora morto) e dal portatore Santi Romano, superò pel primo questa superba cima ai 21 d'agosto 1867; egli fu seguito l'anno dopo dall'inglese Clarke colla stessa

guida Pöll, cioè ai 2 d'agosto 1868. Dopo mai fu più visitata; nè si capisce come niuno dei soci del Club Alpino, sezione di Sondrio, nel di cui distretto è posta, abbia mai avuto la tentazione di ascenderla.

Spinto da quella passione alpinistica che già mi ha fatto visitare, primo in quest'anno, il monte Confinale (metri 3,360), l'elegante Pizzo del Tresero (metri 3,620) e la Punta reale o Koenigspitze (metri 3,860) nel gruppo dell'Ortler, volli anche provare la bianca Cima di Piazzì, che dovrebbe essere il Monte Bianco di Bormio, e che, visibile dall'eccellente stabilimento dei Bagni nuovi, e meglio ancora dai vecchi, ogni giorno mi tentava. Battista Pedranzini di S. Antonio in Val Furva, una delle buone guide valtellinesi ed un cacciatore di camosci, detto Holsknecht, che ne conosceva i dintorni, mi accompagnarono.

Partiti il 20 luglio 1876 nelle ore pomeridiane dai bagni di Bormio, andammo a passare la notte in uno di quei modesti casolari, che qui denominansi *baite*, posto alle falde nord-est del monte S. Colombano. Un duro asse ci servì da letto, ed un vasto e primitivo braciere, che riscaldandoci ci affumicava, ci aiutò a sopportare l'aria fredda alpestre a 2,350 metri, altezza a cui trovasi questa casupola di pastori.

Alle 3 antimeridiane del 21, dopo aver salutato il buon uomo che ci aveva ospitati, ci mettemmo in marcia, dirigendoci verso la chiesuola di San Colombano, posta a cavaliere fra Val Cadelaria e Val Bugiana. Il tempo era buono, il cielo rilucente di stelle, ma la notte era buia per cui forza era cercare il miglior sentiero e camminar cauti. Di qui, seguendo una cresta di scogli, ricca di flora alpina, venimmo al fianco nord-est della punta del S. Colombano (metri 3,030) tutta coperta di neve, che traversammo facilmente, per poi continuare sopra una stretta cornice di neve con profondi precipizi sui due lati, che passando a fianco del Pizzo Rinalpi si congiunge con la cresta che mena alla più alta Cima di Piazzì, a noi molto prossima. Ma questa cresta s'alza a sbalze tanto precipitose che sembra follia il tentarne la salita, e tale la giudicò il cacciatore che ci distolse dallo avvicinarla. Erano le 4,45 antimeridiane e già il sole indorava le più eccelse vette del Bernina e dell'Ortler quando, abbandonando questa cresta, ci decidemmo a discendere su neve ghiacciata, ruderi e precipizi nel sottostante piccolo ghiacciaio di Motta e trasversalmente costeggiatolo ci portammo a rifocillarci sopra un ripido contrafforte meridionale del monte, che divide il Motta dal piccolo ghiacciaio e laghetto di Campaccio. Alternando poi per questo contrafforte e per altri scogli, che come isolotti sorvegliano fra la neve che tuttora ricopre gran parte di queste pareti, non senza pena e fatica stavamo per raggiungere la cresta, che separa i due suddetti ghiacciai dall'alta valle di Verva, allorquando cinque arditi e snelli camosci fuggendoci innanzi ci fecero precipitare addosso una scarica di sassi, contro i quali trovammo facile riparo nascondendoci sotto gli alti scogli, pei quali ci arrampicavamo. Mezz'ora di ginnastica per quest'ultima cresta ci condusse ad un primo semicircolo di neve e scogli, ad un fianco del quale innalzasi ad una ventina di metri, come torre di ghiaccio e roccia,

la più alta cima. Essa sembrava a prima vista inaccessibile, ma la neve era buona, gli scogli resistenti, ed in alcuni minuti, passato quest'ultimo ostacolo, l'altra cima era soggiogata.

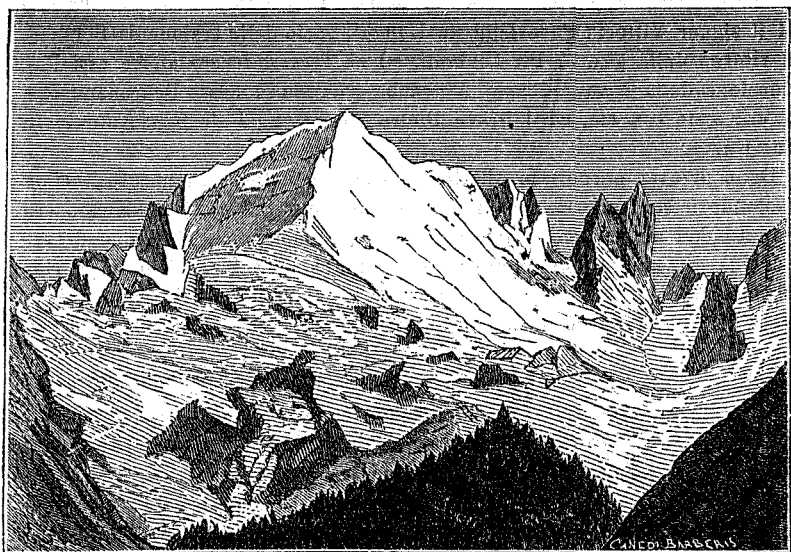
La Cima di Piazzai forma un cono di venti o trenta metri di diametro; è inclinato nel centro a guisa di cratere e sarebbe perfetto se non fosse rotto da un lato. Ma l'enorme quantità di neve che in più grande quantità vi è ancora in luglio ammassata non lascia che imperfettamente giudicare della sua vera forma. A mezzogiorno, sopra una stretta cornice di scogli, vi è ancora ben conservato l'ometto di pietra e la bottiglia che vi lasciò Pöll.

Ghiacciaio
di Val Burrone

Grando Vedretta
(ghiacciaio)

Nevato

Corni di Cardonnè



CIMA DI PIAZZI — Vista da Val Viola.

Erano le 10 ant. quando giungemmo sull'estremo cucuzzolo, il cielo era d'una limpidezza sorprendente, non una nube l'oscurava. Lo sguardo spaziava senza ostacoli all'intorno sopra un oceano di biancheggianti cime, sulle quali spiccavano maestosi i gruppi dell'Ortler, del Bernina, della Disgrazia e dell'Adamello, e con essi e dietro di essi le Alpi Bergamasche, del Tirolo e del Voralberg. Oserei affermare di avere riconosciute le Alpi dolomitiche, il gruppo del Gross Glockner, le Alpi di Berna ed il monte Rosa, se la troppa distanza non me ne facesse dubitare. Battista col cannocchiale poté riconoscere la bandiera bleu, che due settimane avanti avevamo piantata sulla cima della Punta reale.

Qui invece facemmo sventolare una bandiera gialla, che fu ben riconosciuta dagli abitanti dei Bagni nuovi, e che vi lasciammo, quindi, dopo di

avere aggiunto i nostri nomi a quelli dei primi ascensionisti, ci accingemmo alla discesa.

Questa fu effettuata seguendo per tre quarti d'ora il contrafforte che ci aveva menati alla cima, e di là calando pel Val Verva fra neve e ghiaccio e rupi, fra le quali trovai modo di discendere tenendomi a destra sotto i corni di Cardonné. Ma bisogna fare attenzione alle valanghe di sassi, che la neve fondendosi manda giù con orribile fracasso. Giunti in basso di questa valle, ove questa per un colle si congiunge con Val Grosina, e sotto la Punta di Dosdè, il rimanente pel Val Viola fino ai Bagni non è più che una lunga passeggiata, ove l'occhio riposasi su verdi prati, neri boschi, freschi torrenti ed eccelse vette, dopo di aver ammirato gli orrori fra le viscere di queste.

Alcuni giorni dopo, la signora Fontana di Milano col figlio Lorenzo ed il signor Vittorio Paravicini de Lunghi, socio della sezione di Sondrio, di ritorno dalle gite al Piz Umbrail, ed al Tresero fecero anche essi l'ascensione della Cima di Piazzì. Avevano per guida lo stesso Pedranzini che vi era stato con me, ed il bravo Pietro Compagnoni di Sant'Antonio in Val Furva.

Dopo di aver pernottato all'alpe di Ceppina eglino raggiunsero la cima risalendo il contrafforte meridionale e crestone pel quale io stesso era passato. Ma nella discesa, incoraggiati dal Compagnoni, tentarono di seguire la cresta che congiunge la Cima di Piazzì al Pizzo Rinalpi e riuscirono non senza qualche seria difficoltà a calare nel Val Burrone, donde per Val Viola vennero ai Bagni di Bormio.

DAMIANO MARINELLI.

Escursione al lago Regillo e a Gabii⁽¹⁾.

La sezione romana del nostro Club Alpino stabiliva eseguire nella domenica, 2 aprile del corrente anno; una escursione ai luoghi ove furono già il celebre lago Regillo e la antichissima città di Gabii. Nè sembri strano che una associazione, la quale ha per principale suo scopo la esplorazione e lo studio delle montagne, eseguisca qui escursioni nelle quali questo scopo apparisce come secondario. Chi vive in Roma, nella città delle grandi memorie, mal può sottrarsi all'influenza che queste esercitano sulla maggior parte degli uomini; e sarebbe impossibile pretendere da chi si trova, direm così, affogato tra i laceri avanzi di una grande civiltà estinta, che non prendesse amore agli studi che a questa civiltà si riferiscono, non cercasse conoscere la destinazione e la storia dei tanti ruderi che incontrano ad ogni piè sospinto, per dirla in breve non si occupasse un poco d'archeologia. E il Club Alpino costituitosi in Roma, tra perchè si aggira

(1) Eseguita dai soci della sezione del Club Alpino Italiano, il 2 aprile 1876-

nell'orbita dominata dall'influenza accennata, tra perchè distante da catene di montagne di qualche importanza, subisce egli pure il fascino delle località in cui vive, e gli è forza di quando in quando esercitarsi in gite, nelle quali la importanza archeologica domina sullo scopo alpino.

Non si creda però che gli studj geologici e mineralogici vengano in tali gite messi affatto in disparte, poichè i cultori di queste scienze trovano sempre pascolo non ingrato nello studio dei terreni della campagna romana, e specialmente di quelle correnti vulcaniche che giù dal cratere laziale corrono per ogni parte ad inondare, direm così, la pianura.

Gli alpinisti adunque, radunatisi in numero di trenta circa, partivano da Roma per Frascati alle 7,25 antimeridiane, sotto la guida di quel distinto topografo ed archeologo che è il signor senatore Pietro Rosa, ed alle 9 precise, dalla maggior piazza di Frascati, movevano a dar principio alla loro escursione.

Riconosciuta in prima l'ubicazione dell'ampia e celebre villa del sontuoso Lucullo, sulle cui sostruzioni posano talune fabbriche della moderna città, scendemmo, dopo non lungo tratto di via, a visitare quello che dicesi *Pantano secco*, nel quale taluni archeologi han voluto riconoscere l'antico lago Regillo.

È questo uno dei tanti secondari crateri del gran vulcano laziale, estinto fin da tempi cui non giungono le umane memorie. Questo cratere fu già un lago, e venne prosciugato di poi, mediante un emissario e fossi di scolo che danno regolare sfogo alle acque. Il senatore Rosa, mostrando ai suoi ascoltatori quella concavità, e accennando le località circostanti, esponeva le ragioni per le quali egli ritiene non potersi in quel vacuo ravvisare il bacino del lago Regillo. Le storie infatti raccontano, che la celebre battaglia che suggellò in stabil modo la libertà romana, togliendo ai Tarquinii ogni speranza di ritorno, fu combattuta lungo i margini del lago; racconta altresì che fra ambedue le parti contendenti gli eserciti sommarono a 70,000 uomini e 6,000 cavalli. Ora il signor commendatore Rosa faceva giustamente osservare, che lungo un piccolo laghetto, qual doveva esser quello di *Pantano secco*, mal si comprende come potessero muoversi masse così ingenti di armati, e avere spazio bastante all'esecuzione di quelle manovre, che deve aver rese necessarie una così importante battaglia. Concludeva quindi non poter quello, a parer suo, essere il lago Regillo. La stessa ragione lo persuadeva a non ammetterne la esistenza neppure in altra prossima concavità, che pur dimostra essere stata anticamente un lago, e che rasciutta poi dalla famiglia Porzia, cui appartenne il celebre Catone censore, ebbe il nome di *Prata Portia*.

È strano a osservarsi come (qualunque sia stata la ragione del prosciugamento del lago Regillo) niuno storico abbia tenuto memoria di un fatto così importante, qual fu la essiccazione di quella massa d'acque, al cui nome si collegava il ricordo d'una delle più gloriose battaglie romane, quella appunto da cui dipese il consolidarsi della repubblica. Pure è un

fatto che il lago Regillo è scomparso, e che sulla sua ubicazione più non si conserva che una vaga memoria, sulla quale discordano le varie sentenze dei dotti.

Lasciati i Prati Porzii, camminammo alla volta di un vasto cascinale dei Borghesi, eretto nella loro tenuta detta *Pantano di Borghese*. Giunti a un'altura che domina quella tenuta, il commendatore Rosa, facendo osservare le accidentalità del terreno, mostrava come questo dovesse un tempo essere stato il fondo di un esteso lago, il cui labbro chiaramente si distingue in tutto il suo perimetro. Il nome di *Pantano*, che quella località ritiene, è una conferma della esistenza di un lago, e questo, secondo la dotta nostra guida, fu il Regillo. Qui si combattè, 496 anni avanti Cristo, la memoranda battaglia, e qui veramente gli eserciti nemici ebbero spazio bastante per accampare e per eseguire i movimenti necessari.

Mentre si stavano facendo questi studi, il tempo, non volendo smentire la fama acquistatasi ormai dal Club Alpino in Roma, di chiamare in terra la pioggia ogni volta che si muove, si metteva al cattivo, e una acquerugiola minuta veniva a rinfrescare i soci. Ma non punto di ciò spaventati, gli alpinisti si accampavano per la massima parte all'aperto, a piè del gran cascinale già ricordato, e quivi davasi un poderoso assalto alle provviste da ciascun socio portate seco, in mezzo a una folla curiosa di campagnuoli, che stavano per incanto a guardarli, non ristando dal prender parte ai loro colloqui, e non risparmiando ai sopraggiunti le cortesie, forse un tantino interessate, della ospitalità, fornendoli di quanto veniva richiesto, e mettendo a loro disposizione locali al coperto dalle ire di Giove Pluvio. Intanto che il grosso della comitiva si rifocillava in tal guisa, un gruppo di giovani cultori delle belle arti, fattasi indicare la via, si staccava dai compagni con animo di recarsi di buon passo a Gabii, e là mettere il tempo a profitto e prender veduta della più importante rovina della estinta città. Nè i timori di tempo poco benigno, nè le lusinghe di una comoda refezione in lieta compagnia poterono vincere l'amore dell'arte e la giovanile energia di quel gruppo animoso, che senza esitare pure un istante seguì la sua strada.

La pioggia, veduto che non v'era nulla da fare con gente che stava sdraiata a mangiare e bere sotto i suoi colpi, stimò bene piegar bandiera e andare a sfogarsi altrove; un fresco venticello spazzò via le nubi, e la comitiva si apparecchiò a continuar la sua escursione, dopo una fermata di oltre un'ora, allegrata da liete conversazioni e da alcuni brevi esercizi ippici, eseguiti da due soci sopra il bel cavallotto del guardiano del principe Borghese. Prima per altro di rimettersi in via, la comitiva volle assistere alla manipolazione del pane quotidiano di quei campagnuoli.

Siamo davanti a un forno, che si potrebbe definire un dispetto fatto alle regole dell'arte; una capace carriuola vi sta davanti, piena di una densa pasta di farina di gran turco. Un giovanotto sta da una parte, altri due giovanotti dall'altra di questa carriuola. Il primo tuffa nella pasta

una mezza brocca di coccio e la riempie di polenta, ve la comprime con la mano, e poi rovescia tutto sulla pala che a vicenda gli porgono i due suoi compagni. La pagnotta così formata vien cacciata nel forno, e cotta poi a dovere serve di ordinario pasto a quei campagnuoli. Il cibo, come ben si comprende, non è delicato, ma non per questo meno floridi in salute e meno allegri si mostrano quei coltivatori. Tanto è vero che tutto è relativo nel mondo.

Lasciato *Pantano di Borghese*, ci movemmo direttamente verso l'antica Gabii, e dopo non breve tratto di strada ci trovammo di fronte a un villaggio composto di una dozzina di capanne di paglia.

Avete mai veduto uno stormo di avvoltoi precipitarsi sopra un cadavere? Neppure io l'ho veduto, ma ritengo che non debba seguir modo diverso da quello, col quale tutta intera la popolazione puerile di quel villaggio si precipitò incontro ai sopraggiunti, chiedendo la elemosina con voci stridule e discordi, e con un fervore veramente straordinario. Cosa mirabile a dirsi! A tutti quei ragazzi era morta la madre; si sarebbe giurato, a sentirli, che una epidemia avesse disertato il paese di donne coniugate. Per buona sorte però una quantità di espressive teste femminili, non prive di una caratteristica bellezza, venne ad assicurarci, sbriciandoci di dietro alle capanne, che la morte della mamma altro non era che il tema obbligato sul quale quei ragazzetti si compiacevano eseguire tutte le possibili variazioni del mendicare.

Liberatasi alla meglio dalle più stringenti importunità dei piccoli mendicanti, la comitiva, proseguendo il suo cammino, ebbe a constatare la veracità di Plinio allorchè narra di terreni dell'agro Gabino che risuonano sotto i piedi del passeggero. Infatti per un lungo tratto di strada udimmo questa rimbombare sotto i nostri passi come la volta di un ponte. E questo certamente a motivo di estese caverne sotterranee che il suolo vulcanico in quel punto racchiude. Lasciata a destra una prominenza, che per la sua forma si manifesta come un tumulo sepolcrale della più remota antichità, la comitiva giunse a piè della elevazione dove sorse un tempo la città di Gabii. Popolosa e grande non meno delle più ricche città del Lazio, era celebre Gabii sopra tutto per'essere il centro della sapienza latina; così che a lei, come ad una università di studi, conveniva la gioventù delle circonvicine città per educarsi ed istruirsi nelle letterarie discipline e nel maneggio ancora delle armi. Dionisio d'Alicarnasso e Vittore ci narrano che Romolo e Remo medesimi furono mandati in Gabii ad arricchirsi della istruzione conveniente ai nipoti d'un re. Gabii fu la più fedele alleata della giovane Roma. Equi e Prenestini la danneggiarono. Si astenne da prender parte alla lega latina contro i Romani. Nelle guerre civili parteggiò per Mario e molto soffersse. Silla ne rialzò le fortificazioni e ne divise i campi fra i suoi soldati. Fino dai tempi di Cicerone era assai decaduta. Augusto rialzolla alquanto, ma nei primi secoli dell'era volgare nuovamente decadde. Le invasioni dei primi barbari, poi le incursioni longobarde finirono di prostrarla, e già fin dall'ottavo

secolo Gabii non era più che un semplice fondo rustico quale adesso si trova.

Su quella eminenza che abbiamo già accennata sembra che si stendesse la più cospicua parte della città, e vi rimangono tuttora in piedi gli avanzi di un tempio, non vasto a vero dire, ma per solidità mirabile e per regolarità di costruzione. Vuolsi in questi ruderi riconoscere il tempio della Giunone Gabina, ricordato da Virgilio nel VII dell'*Eneide*. Mancano, a dir vero, documenti a stabilire con certezza una tale opinione; ma si può con molta sicurezza asserire che quei ruderi non possono appartenere che al tempio della principale divinità del luogo, il quale naturalmente doveva esser fabbricato con maggiore accuratezza e solidità d'ogni altro. E appunto per questo, mentre ogni altro edificio di Gabii è distrutto, del tempio di Giunone restano ancora considerevoli avanzi. Consistono questi in tre pareti della cella, le due laterali cioè, e quella di fondo, che rimane adorna all'esterno di uno zoccolo modinato di gradevoli proporzioni. Tutto è costruito di massi di pietra gabina, rivestiti dai secoli di una efflorescenza giallastra di mirabile effetto. Della facciata non resta che piccolissima parte a destra; le gradinate, il portico sono del tutto scomparsi. All'interno, in fondo alla cella, resta ancora la soglia che limitava il sacrario, e rimangono in questa gli incavi nei quali erano assicurati i cancelli che lo chiudevano. Però è affatto sparito, o rimasto interrato, il pavimento di mosaico bianco, in parte ancora esistente ai primi del secolo attuale. L'opera distruggitrice del tempo non si arresta; ed è perciò che io stimo di qualche utilità il conservare esatta memoria dell'attuale stato di questi monumenti abbandonati, e che pur sono di tanta importanza.

Alla destra del tempio appariscono le fondamenta di una fabbrica che servì forse di stanza ai sacerdoti; ma non riuscimmo a scoprir traccia del teatro e del foro venuti in luce al declinare del secolo scorso.

I pittori che si erano separati da noi a *Pantano di Borghese* furono da noi raggiunti presso le descritte rovine, delle quali ciascuno, benchè in tempo ristrettissimo, aveva condotta quasi a termine una bella veduta.

Lasciati questi ruderi, il senatore Rosa ci condusse su per una lunga cresta, fiancheggiata a sinistra dal bacino del lago di Gabii, adesso asciutto e ridotto a cultura, a destra del declive del poggio che scende a valle fino ai prati che si stendono in direzione di Passerano. Ivi, a poca distanza dalle rovine del tempio pagano di Giunone, si vedono quelle della chiesa cristiana antichissima, dedicata ai Ss. Niccolò e Primitivo; decollato quest'ultimo ivi presso e precipitato poi in fondo al lago contiguo, dove, secondo la pia leggenda, si giacque finchè non venne ad estrarnelo, Sant'Esuperanzio e a dargli conveniente sepoltura.

Fatti ancora pochi passi, giungemmo a una fauce strettissima, al di là della quale il signor Rosa ci additava l'area della acropoli gabina. Due strade, delle quali restano sempre visibili tracce, mettevano a questa fauce; una a sinistra scendente direttamente al lago, una a destra vol-

gente lungo le mura della città, e in direzione delle vaste cave a taglio aperto quivi esistenti, e dalle quali, fino dai tempi più remoti, vennero estratti i materiali che servirono ai bisogni della città soprastante, e più tardi fornirono massi e colonne per i più vetusti monumenti di Roma. Queste ampie escavazioni, praticate nel vivo masso vulcanico, girando dietro all'acropoli, si estendono quasi fino all'incontro del lago, così che la cittadella di Gabii rimaneva per ogni parte isolata e torreggiante, per un lato sullo specchio delle acque, per l'altro sulle profondità delle latomie, che quanto più, per la estrazione dei materiali, venivano a dilatarsi e approfondirsi, tanto più forte e inaccessibile rendevano la rocca.

A questo punto la dotta illustrazione che il signor commendatore Rosa andava facendo dei luoghi che avevamo sott'occhio, attinse a un punto di tale evidenza, che avremmo giurato veder l'acropoli gabina in tutta la sua severa fortezza riflettersi nel lago, e udir giù nelle cave risuonare i picconi e gli scalpelli dei minatori. A cui non tocchi in sorte percorrere la campagna romana sotto guida così abile ed erudita, non può mai sapere la campagna romana che sia.

Il tracciato della vetusta strada di comunicazione tra l'arce e la città di Gabii apparisce ancora in diversi punti intatto, e son quelli nei quali la via era intagliata nel masso; un villaggio di una diecina di capanne di stoppia si trovò stabilito pure su quell'altura, sopra il bacino dell'antico lago; e qui pure avemmo a sostenere l'assalto di una turba di piccoli mendichi, ai quali tutti, è superfluo il dirlo, era morta, come ai primi, la madre. Ma qui ancora constatammo con piacere che le donne asserite estinte si mostravan robuste e talune assolutamente belle. Piegando a destra, e salito breve pendio, ci trovammo sull'altipiano che fu il punto culminante della rocca, sul quale sorge una torre che formò già il maschio del castello medio-evale, fondato sulle rovine dell'antica fortezza, e che portò il nome di *Castiglione*, che tuttora ritiene. Questa torre, costruita coi rottami delle fabbriche antiche, sorge ancora a discreta altezza, benchè in parte diroccata, quando papa Bonifacio IX, sul principio del secolo decimoquinto, ordinò che il castello fosse smantellato e ridotto allo stato di semplice casale, per impedire che altri l'occupasse e vi si fortificasse, come era già avvenuto una ottantina d'anni prima, quando il prefetto di Roma se ne rese padrone, e più tardi, nel 1353, quando il famoso tribuno Cola di Rienzo vi accampò contro i Colonnese di Palestrina. Ciò che resta tuttora della torre di Castiglione è assai ben conservato, e vi si ha una vista stupenda sulle circostanti campagne. A pochi metri dalle fondazioni di questa torre, il masso su cui si appoggia sprofonda quasi a picco, da una parte sulle antiche latomie, dall'altra sul lago essiccato. Un sentiero scosceso conduce da questa parte al piano, e noi lo prendemmo, e fatti pochi passi incontrammo ruderi delle antiche mura dell'arce gabina, consistenti nell'avanzo di un angolo di fortificazione, eseguito con massi di pietra locale, e di costruzione affatto identica a quella del Tabulario di Catulo in Campidoglio. Quell'avanzo ap-

partiene senza dubbio all'epoca di Silla e ai restauri da lui fatti alle fortificazioni gabine. Scesi in basso, prendemmo la strada che va ad incontrare la via Gabina al ponte dell'Osa, torrente abbastanza ricco di acque, che va a confluire nell'Aniene.

Percorrendo questo tratto di via, con nuovi tagli di fresco rettificata, avemmo agio di ammirare le belle stratificazioni delle correnti vulcaniche, sulle quali si posa la terra vegetale dell'attuale campagna. In taluni punti nei quali le lave hanno incontrato dei grossi massi, si sono arrestate ribollendo un momento, e poi li han superati riprendendo il loro corso devastatore, la sezione del terreno si direbbe un immenso tavolone di legname nodoso, nel quale i primitivi macigni rappresentano i nodi, e le varie ondulazioni delle lave che li hanno avvolti l'andamento delle fibre del legno.

Passato appena il ponte dell'Osa, a sinistra, si trova un'osteria, dove tutta la comitiva si fermò per riposarsi alquanto sotto un rusticcissimo loggiato. Quivi stavano tranquillamente mangiando una ventina di polli, confusi con cani, donne e bambini, che accoccolati tutti per terra formavano una sola concorde famiglia. Il restante delle provvigioni portate dagli alpinisti fu quivi inesorabilmente consumato e annaffiato da un mediocre vin bianco fornito dal taverniere. E quando i ventricoli furono sazi, rinfrescate le gole, riposate le gambe, la comitiva si rimise in cammino alla volta di Roma.

Trascorse circa due miglia, ecco presentarsi allo sguardo meravigliato degli alpinisti il monumentale Ponte di Nona, vetusto viadotto da più che venti secoli eretto, il quale serve tuttora al suo scopo; costruzione gigantesca, cui i nostri tempi non altro han saputo aggiungere che una doppia fila di pilastri imbiancati, che sembran di gesso, e servono a tener fisse le traverse di legno, che formano adesso il parapetto a quel ponte. Non può, chi non ha visto, farsi idea dell'orribile disaccordo fra la costruzione quasi ciclopica dei pilastri e delle vólte corrose e abbrunite dal tempo e quei gingilli bianchi appiccicativi sopra. Tutto ciò fa l'effetto d'un vecchio granatiere in berretta da donna; con la differenza che questo farebbe ridere come uno scherzo; quello fa rabbia come un insulto. Un'occhiata al Ponte di Nona, quale adesso si trova, basta a far comprendere in un attimo la differenza fra il nostro e i secoli che furono. Sfregio peggiore mai non fu inflitto a un venerabile avanzo dell'arte antica! E si che le cave di Gabii non erano lontane, e non costava poi troppo restituire al vetusto viadotto le sue solide e massicce spallette di pietra! Sfogata in diverse esclamazioni la bile suscitata dalla vista di quella profanazione, gli alpinisti, *come colombe dal disio chiamate*, si precipitaron giù lungo il ciglio del fossato, per portarsi a esaminare da vicino quella superba mole.

Sono sette arcate costruite di peperino tagliato in massi quadrati con tutta esattezza, e così mirabilmente commessi, che ancora dopo tanti secoli è tante vicende difficil cosa riesce poter cacciare un'unghia tra una pietra e l'altra.

L'arco di mezzo, a un terzo della sua altezza, racchiude in sè il più vetusto ponte che quivi traversava il fossato, e che l'opera maggiore sovrapposta ha poi reso inutile. Questo ponte più piccolo è costruito interamente con massi di peperino, questi pure senza cemento. È una costruzione simile a quella della Cloaca massima, però di gran lunga più esile; è quindi evidente che quel ponticello risale all'epoca dei re. La sua esistenza è una prova di più di quello spirito eminentemente conservatore degli antichi romani, che il signor Rosa ebbe più volte a far osservare ai suoi uditori nelle diverse escursioni eseguite sotto la sua direzione. Quegli uomini seri e positivi nulla mai distruggevano di quanto poteva senza danno conservarsi; è così che han potuto giungere fino a noi monumenti delle età più remote; è in tal guisa che essi insegnavano il rispetto che si deve alle fatiche degli avi. Così non fosse andato perduto, nelle successive epoche, quel loro mirabile esempio!

L'esistenza di quel vetusto ponticello serve d'illustrazione a tutto il monumento. Si vede indubbiamente che la via Gabina, nel suo più antico andamento, giunta a quel punto, scendeva giù, seguendo la depressione del suolo, fino al livello del piccolo ponte, che era bastante a superare lo scarso corso d'acqua che passa sotto l'unico suo arco; risaliva quindi lungo l'opposto declive a ritrovare il primitivo suo piano, formando così un basto rovescio abbastanza arduo e malagevole. Forse la scabrosità di quel passo fu quella che suggerì in epoca più vicina (probabilmente sotto la dittatura di Silla) la rettificazione della strada in quel punto, e allora, invece di un semplice ponticello pel passaggio del fosso, si venne nell'idea di costruire un ampio viadotto che legasse l'uno all'altro i cigli estremi del burrone e offrì alla strada un comodo passaggio in piano. Così nacque il *Pons ad nonum*, così venne il vetusto ponte a svilupparsi in quelle sette grandi arcate, danneggiate adesso dall'umidità e dal tempo, ma che allora dovevano apparire come un modello dell'arte.

Risaliti sul piano stradale, potemmo veder conservate ancora l'antico lastrico del viadotto, cui non mancano avanzi delle due crepidini (or si direbbe marciapiedi) che fiancheggiavan la via.

Ci rimettemmo in cammino, e dopo tre quarti d'ora circa arrivammo alla torre detta *Tre Teste*, da tre protomi in basso rilievo, frammento di antico sarcofago, murate in un angolo di una fabbrica attigua. È qui notevole un frammento di antica iscrizione metrica a lettere cubitali incise su marmo bianco, murata a mezza altezza della torre. Questa iscrizione, a quanto è dato ricavare dalle poche parole restanti, indicava appartenere quel fondo alla chiesa di San Giovanni, e la scongiura incogliere chiunque avesse tentato turbarne il possesso. Spauracchio medio-evale destinato a tenere in freno la cupidigia dei baroni romani.

Non molto tempo dopo, eccoci giunti a Tor di Schiavi, e qui pure dobbiamo intrattenerci alquanto. Queste benedette strade della campagna romana sono, per gli studiosi delle antiche memorie, quel ch'è la *Via Crucis* pei devoti. Ogni tantino s'incontra una stazione. E a Tor di Schiavi sa-

rebbe stato d'uopo farla ben lunga; ma la stanchezza cominciava già a farsi sentire, tanto che fummo in ben pochi ad abbandonare la via diritta per portarci a dare una rapida occhiata agli avanzi più importanti della villa dei Gordiani, i cui ruderi son qui disseminati per grande estensione.

La prima rovina che scorgemmo a destra appartiene a un grande edificio rotondo con sotterraneo. La volta ampia ed elevata rimane illesa per circa una metà, e la riveste quel solido intonaco romano che sfida i secoli. Vi appaiono ancora visibili tracce della antica decorazione, ma non riuscii, forse a causa dell'inoltrarsi della sera, a scorgere gli avanzi di un fregio dipinto a emblemi cristiani che vi venne aggiunto quando questo edificio fu ridotto a chiesa, e che deve trovarsi al disotto degli occhi che davano luce alla sala. Si vuole da taluno che questa fabbrica servisse come tempio insieme e sepolcro, essendo destinata a contenere nei suoi sotterranei le ceneri dei Gordiani e nella parte superiore le loro statue; altri invece riconosce in questo fabbricato una delle sale della parte pubblica della villa adorna di bagni ninfei ed altre delizie.

A breve distanza da questi ruderi si incontrano quelli di una bella sala a pianta ottagonolare, tutta di opera laterizia. Nella sua volta, quasi per intero precipitata a terra, si scorgono murati grandi vasi fittili nell'intento di renderla più leggiera; ed è questo uno dei più vetusti esempi di simil modo di costruzione. In una nicchia si vedono avanzi degli stucchi che adornavano questa sala. Sono tanti circoli intrecciati, nel cui centro figurano animali diversi. La esecuzione non è molto accurata, ma notevole è la loro conservazione dopo un lasso di oltre sedici secoli.

Mentre stavamo esaminando questi notevoli avanzi della sontuosa villa dei Gordiani, della quale abbiamo in Capitolino una bella descrizione, si inoltrava gradatamente la sera, e agli ultimi chiarori del crepuscolo, dopo di esser tornati sulla strada a raggiungere il grosso della comitiva, potevamo scorgere ancora, a destra e a sinistra, le tante rovine che fiancheggiavano la via. Reso però malagevole, per non dire impossibile, l'esame di quei ruderi nella semi-oscurità sopraggiunta, ci incamminammo senza altro alla volta della città, e in breve si disegnarono ai nostri sguardi le bugne severe e i maestosi archi di Porta Maggiore, così bizzarramente accostati dal sepolcro di Virgilio Eurisace, fornaio appaltatore, una delle più curiose rovine di Roma.

Entrata in città la comitiva si sciolse, obbedendo alla necessità in che ciascuno trovossi di batter la via più diretta per ricondursi a casa, portando seco il grato ricordo di una bellissima giornata trascorsa in ottima compagnia, e resa ben importante dalle sapienti illustrazioni della dotta nostra guida, le quali son fonte copiosa di istruzione insieme e di grandissimo diletto.

La escursione riuscì feconda di soddisfazioni per tutti, tutti trovarono pascolo alle diverse loro tendenze. I dilettranti dell'arte pittorica ebbero di che arricchire il loro *album*; gli ammiratori delle antichità poterono,

come si è visto, saziare ampiamente la loro curiosità, e gli studiosi di geologia e mineralogia poterono esercitarsi nello studio dei terreni e far raccolta di quei granati che in tanta abbondanza si trovano nel vulcanico suolo percorso. Vidi un figlio del nostro presidente Sella, tutto lieto per averne trovato uno di così regolare cristallizzazione e di conservazione così perfetta, che pareva uscire allora dallo scrigno di un gioielliere. Non vi ha tema di errare asserendo, che i soci del Club Alpino di Roma ascrivevano nel novero delle loro più piacevoli escursioni quella della quale ci siamo occupati finora.

G. CESARE CARRARESI, socio della sezione romana.

Una salita al Legnone.

Lettera a G. F.

Regoledo, 12 agosto 1876.

Mio caro amico,

Ed io pure sono... alpinista! Non ridere, ti prego, perchè sono qui a descriverti la prima mia ascensione. Vedi, io stesso non rido più nel dirti socio del Club Alpino: non mi par vero di essere andato così alto. E, per cominciare, debbo confessarti che la decisione fu improvvisa. Il dottore Pio Marzorati, direttore dello stabilimento di Regoledo, e il conte Lodovico De Roma, greco di Zante, erano già pronti alla partenza. Io discendeva dall'Albigo. Ci incontrammo. Essi mi dissero che andavano al Legnone. Risposi: vengo anch'io. Fui gentilmente accettato.

Si mosse alle ore 2 pomeridiane da Regoledo per Valsassina e alle ore 4 si era già a Tartavalle, dove si pranzò di buon appetito. Ci furono infinite presentazioni coi villeggianti del luogo, e lunghe conversazioni. Alle ore 7 si ripartì per Tracena e Marnio. La luna non era ancora spuntata quando si giunse a Pagnona: il cielo in parte nuvoloso: guizzavano lampi all'estremo occidente. Battevano le ore 10, allora che picchiavamo alla povera osteria di Pagnona; un'osteria, in cui si toccava il soffitto col cappello, e che altro non aveva se non un po' di pane duro come pietra, e un po' di salame da spezzarsi col martello.

Alle ore 11 comincì il *duro calle* dell'ascensione. La luna era sola oramai nel cielo, tirava un fresco venticello; non più nubi, non più pericolo di tempesta. Quale differenza con la uggiosa notte passata l'anno scorso sul monte Meta nella nebbia e nella mota! Te ne rammenti ancora? Tu che tanto ridevi di me; tu che non sei contento d'una gita sul nostro Appennino, se non in compagnia di un'acquazzone!

In poco d'ora si giunse al passo della Forcellina. La nostra guida (un bell'uomo dalla barba bionda, dall'occhio dolce, dalla parola sicura ed incoraggiante: altro che i tuoi pastori dell'Appennino Meridionale!) la nostra guida ci propose una via più difficile, ma molto più breve. Quel « molto »

ci sedusse; e, senz'altro, seguimmo il buon Sebastiano. Un precipizio di 500 metri, nel cui fondo muggiva il torrente, chiudevasi da un lato con una parete a picco, su cui batteva chiara la luna: era la parete che bisognava attraversare, era la *via* della guida, era il mio primo mal passo! Ed io l'attraversai tenendomi aggrappato alle asprezze della roccia: ma l'attraversai perchè bisognava attraversarlo...

All'alpe di Val Avano si bevve del latte e si dormì dalle ore 2 alle 4,30 antimeridiane. Ripartimmo alle ore 5, e un'ora dopo eravamo alla sella del monte, detta *Porta dei Merli*. Il termometro (R) segnava + 6°; e, dopo altre due ore di penosa ascensione su pel cono qua e là coperto di neve, si giunse finalmente alla vetta del Legnone (2,613 metri). Erano le ore 8 del giorno 7 agosto.

Il panorama non si può descrivere nè immaginare. Ad occidente il Rosa e i tre laghi, a settentrione le Alpi Retiche, ad oriente la Valtellina, a mezzogiorno i piani di Lombardia! In fondo in fondo, il dottore Marzolari — non io che non vidi nulla — salutò Milano.

Eravamo lassù da una ventina di minuti, quando comparve un'alpinista e poi un'altro, ed altri ancora. I soci della sezione di Como prendevano d'assalto il Legnone dall'opposto versante. Fu una vera festa. — Loro? — Comaschi. E lei? — Napoletano — Napoletano? Viva Napoli! — E la bandiera tricolore fu inalberata sull'*uomo di pietra*.

La discesa fu come tutte le discese: noiosissima. A mezzogiorno si fe' sosta all'Alpe di Levadè; e con quanta voluttà io bevessi del latte, e a quanti lunghi e frequenti sorsi, non potresti immaginare. Con passo affrettato — in due ore — si andò a Dervio, e di là si fe' ritorno in carrozza a Regeledo.

Ed ora, mio caro, che ne dici? Tu mi hai sovente ripetuto, che un'alpinista *che si rispetti* non può far parola di ascensioni inferiori ai 2,000 metri. Ma io ho superato di 613 il limite del « rispetto. » Dunque (la logica è stringente e non puoi evitare la conclusione) dunque io pure sono alpinista! Lo avresti tu mai creduto?

Se andate all'Aspromonte, salutami gli amici di Calabria. Addio. Ti scriverò da' Grigioni. Tutto tuo

R. GAROFALO, socio della sezione di Napoli.

Prima ascensione dell'Aiguille della *Maison Blanche* ora Munterasch d'Entremont.

Presso all'ospizio del grande San Bernardo il giorno 21 del giugno 1874, fui sorpreso da fortissimo uragano che mi prometteva poco bene per le corse che mi ero proposto e che speravo di fare. Partito due giorni prima dalle rive del Mediterraneo quanto doveva trovare variato e clima e luoghi! là un caldo soffocante, qui una brezza ghiacciata ed una nevicata diretta che

mi faceva tornare sorpreso col pensiero alle arse campagne ch'avevo abbandonate.

Rivedevo però ed ero attorniato da quella selvaggia e grandiosa natura che tanto amava, e ciò facevami sopportare con rassegnazione le intemperie del cielo, giacchè in cuor mio amava appunto quello scatenarsi degli elementi che davano una impronta più vera al quadro ch'io abbracciava collo sguardo.

Dopo una breve fermata all'ospizio ci rimettemmo in cammino per *Bourg-Saint-Pierre*, ove appena giunto inviai a cercare Daniel Ballay, che conosceva di riputazione, e ci ponemmo subito d'accordo sul tema dei nostri discorsi. Il domani di buon ora giunse pure Nicola Knubel, di Saint-Nicolas, e seguito da questi due robusti alpigiani, verso le ore 2 pomeridiane del giorno 22 partii onde tentare un'ascensione non eseguita fino a quel giorno, quella dell'Aiguille della *Maison Blanche*.

Alcune ore di riposo sotto una roccia ove si giunse dopo quattro ore di cammino ci rimisero in forze, e nonostante l'imperversare del tempo, alle 4 del mattino si partì. Superato in due ore il Colle della *Maison Blanche* per un rapido *couloir* di neve volgemmo a sinistra salendo i fianchi scoscesi della montagna. Alcuni alpinisti inglesi avevano tentata questa ascensione diversi anni or sono dalla parte opposta ed erano stati costretti a retrocedere a causa delle pietre che rotolavano continuamente al basso. Fu questa la ragione che ci indusse a tentare da quel lato la scalata. Essa fu erta e difficile; assai pericoloso l'ultimo tratto, ove si restò quindici o venti minuti a cavalcioni di uno spigolo di roccia, avanzando a quel modo con un vento ed un nevischio densissimo che mi accecavano.

Alle ore 11,45 si giunse sulla vetta ove ergemmo un *uomo di sasso*, in memoria della nostra ascensione: erano le prime orme che piede umano stampasse su quelle alture.

Non potrei precisare l'elevazione della montagna, essa però debbe essere più alta del Grand Velan, il quale ha prossimamente l'altezza del colle *Maison Blanche* che restava ai nostri piedi.

La discesa ci prese cinque ore fino a Bourg-Saint-Pierre: fu una corsa animatissima, e per il freddo che ci intirizziva, e più ancora perchè eravamo animati dal successo ottenuto.

MARCHESE MARCO MAGLIONI.

Ascensione del Pisanino.

Firenze, 22 maggio 1876.

Carissimo signor Budden,

Rispondo tosto alla vostra domanda, se cioè sia vero che la salita del Pisanino, punto culminante delle Alpi Apuane, presenti come alcuni vi avrebbero asserito, una certa difficoltà. Posso asserire che difficoltà non

vi è, purchè si intraprenda dal lato più conveniente, che credo sia quello del sud-ovest, ossia dalla valletta di Gramolazzo. Io feci incidentalmente tale salita il 27 settembre 1869 mentre ero in giro di visita a quel bellissimo gruppo di monti. Venendo allora da Massa avevo dormito la notte del 26 a Resceto paesello della valle del Frigido, sul versante sud. Partii dal villaggio alle ore 6,30 antimeridiane con un giovane portatore di nome Paolini, il quale però non aveva mai salito le cime maggiori, nè tampoco le conosceva; ma in quel paesetto non aveva trovato guida migliore.

Salendo assai rapidamente verso nord ci trovammo verso le ore 9 al colle detto della *Forcolaccia*, che sta al piede ovest della Tambura, e con di fronte il Pisanino stesso, la cui cima presenta in qualche parte la forma come di torre. Ivi trovai per caso un pastore di Minucciano, certo Luigi Berti, il quale teneva le pecore nella sottoposta valle di Gramolazzo (la quale si apre ivi verso nord-ovest), e pratico del monte si offrì ad accompagnarmi.

Scesi prima nella detta valle sino ad un bosco di faggi, prendemmo poi a salire per l'erta seguitando un sentiero usato dalle pecore, le quali vanno talvolta lassù a pascolare. In meno di un'ora e mezza di salita, talora un po' ripida, non difficile, eravamo alla cima. La vista ne è magnifica, estesa dal golfo di Spezia sino ai monti di Firenze, con al nord tutte le più alte cime dell'Appennino predominante.

Lasciai sulla cima un termometro a *minimum* di Casella N. 830 — ma credo sia poi stato inopportunamente raccolto da un ignaro pastore.

Ridiscoeso nella valle di Gramolazzo, andai a dormire al villaggio di Minucciano, ove trovai discreta cena ed alloggio da certo Pistelli di Lucca.

In fretta vi stringo la mano dopo più di quattro anni di separazione.

Il vostro affezionatissimo

F. GIORDANO, socio della sezione di Firenze.

Ascensione al Gran Paradiso eseguita da una signora torinese.

Courmajeur, 22 agosto 1876.

Pregiatissimo signore,

Per il caso che altri non le abbia già dato avviso dell'ascensione eseguita nella passata settimana da una signora di Torino al *Grand Paradiso*, le ne invio questo cenno.

La signora che ha eseguito felicemente questa ascensione è la contessa Luisa Rignon, che ai tanti allori alpinistici già colti negli anni passati volle aggiungere ancor questo.

Essa era partita da Courmajeur per Villeneuve, per indi recarsi a Cogne e fare l'ascensione della Grivola, ma giunta a Villeneuve, il tempo che già minacciava, essendosi volto decisamente alla pioggia, le guide rifiuta-

rono di accompagnarla nell'ascensione progettata. E ben a ragione, poichè la scalata della Grivola quando il tempo è alla pioggia, oltre alle solite difficoltà, presenta dei pericoli seri per le pietre che la pioggia fa distaccare dalla montagna. La contessa, benchè molto a malincuore, dovette cedere alle istanze delle guide, ma non volendo ritornare a Courmajeur senza aver tentato alcuna consimile impresa, si decise a ripiegare dalla Grivola (4,011 metri) al *Grand Paradiso* (4,178 metri), perchè su questa montagna, benchè più alta della Grivola, non si aveva a temere la caduta di valanghe di pietre.

Partita da Villeneuve, la contessa dovette subire per due o tre ore una diretta pioggia fra Valsavaranche e i *chalets de Mont-Corvé*, dove essa aveva deciso di andar a pernottare, ma la pioggia non valse a distoglierla dal suo proposito, niente più che la poco sorridente prospettiva di dover passare la notte in quel sucidissimo covile che è il *chalet de Mont-Corvé*. L'imperversare del tempo non aveva permesso alla contessa di impiantare la tenda che aveva recata con sè da Courmajeur, e le convenne passar la notte sul poco fieno che serve di letto abituale agli abitanti del *chalet*. Ma invece del riposo di cui aveva tanto bisogno per prepararsi alla lunga e faticosa salita del domani, essa ebbe a passar la notte aspettando, ma indarno, un'istante di sonno. Disgraziatamente dopo tanti contrattempi essa non potè avere la soddisfazione, che si era così ben meritata, di poter godere dello stupendo panorama che si vede dalla cima del *Grand Paradiso*, poichè giunta a due ore circa dalla sommità, le nuvole ravvolsero la parte superiore della montagna in un denso velo, e non se ne staccarono più per tutta la giornata. Per buona fortuna però le nuvole non si sciolsero in acqua che più sul tardi, quando la contessa, già ridiscesa nella valle, si trovava a un'ora circa di distanza da Valsavaranche; solo al suo giungere sulla cresta di roccie che incoronano la sommità del *Grand Paradiso*, esse vollero salutarla con un fitto e minutissimo nevischio, che però non durò che pochi minuti.

La temperatura sulla sommità era mitissima, e il termometro osservato dalla contessa marcava + 10° Réaumur, anzi nella discesa, benchè il sole dovesse attraversare la nuvola da cui era avvolta la montagna, la piccola carovana ebbe a sopportare un calore veramente eccessivo e inesplicabile, del quale si lamentavano perfino le guide.

Il contino Edoardo Rignon, che alcuni giorni prima era salito sull'*Aiguille-du-Midi*, fece la gita senza quasi aver bisogno di aiuto dalle guide, e mostrando costantemente una risolutezza insieme e una prudenza non comuni per la sua età. Egli non ha che 12 anni.

G. D.

Expéditions nouvelles dans les Alpes Italiennes.

Paris, 31 août 1876.

Monsieur,

Permettez-moi de vous communiquer quelques notes sur des expéditions nouvelles que j'ai faites cette année dans les Alpes italiennes.

1° — **Variation du Col du Carro et Brèche des Chamois, de Bonneval à Ponte en Val Savaranehe** — Le 12 août 1876 je quittai Bonneval à 5 heures du matin avec les guides Henry Devouassoud et Éd. Cappelin de Chamounix. Arrivées aux derniers châteaux en vue du Col du Carro nous prîmes beaucoup plus à droite. Suivant d'abord une sorte de petit glacier, nous gravîmes ensuite quelques rochers très-faciles. La descente sur le Glacier du Carro se fit par des rochers également faciles. Au lieu de descendre dans la vallée de Cérésolle, nous traversâmes le Glacier du Carro dans toute sa longueur, puis suivant des éboulis et un petit névé, nous parvîmes à une brèche au milieu des rochers, dominants un petit glacier. Ayant été conduits par les traces des chamois nous lui donnâmes le nom de *Brèche des Chamois* (1). La descente sur le petit glacier se fit d'abord sur des éboulis, puis dans un couloir de neige. (Cette descente rappelle étonnamment le Col de la Fenêtre de Salina). Descendant en glissant le petit glacier (sans nom), nous arrivons à un petit lac. Nous suivons alors le chemin du Col de la Croix du Nivolet, par où nous descendons à Ponte, où nous arrivâmes à heures 5,30 du soir. Douze heures et demi après notre départ de Bonneval. (Nous étions resté environs deux heures et demi sur le col).

Cette excursion offre un fort beau point de vue sur les Alpes depuis la Levanna jusqu'à la Roche Melon et sur le massif du Grand-Paradis. On voit le Mont-Blanc à l'horizon.

2° — **Première ascension du Mont Gruetta (3,700 mètres).** — Le 15 août 1876 je quittai les châteaux de la Vachey dans le Val Ferret à 3 heures du matin. Suivant d'abord le chemin du Col Ferret, nous ne tardâmes point à arriver à la moraine du glacier de Treboutzie. La montée sur le glacier se fait par des rochers polis qui exigent quelque précaution. Nous nous engageons dans la partie droite du glacier, qui est très-crevassé et sur lequel il nous fallut tailler plus de 300 pas. Nous étions tout le temps exposés aux avalanches des séracs, qui sont fort nombreux, et qui se répandent sur la largeur toute entière du glacier. Nous arrivâmes enfin à l'arête qui sépare le glacier Freboutzie en deux parties. Là nous fîmes pris par la neige et la grêle, et les brouillards devinrent si épais, que nous crûmes avoir atteint le sommet. Nous élevâmes un *cairn*, mais bientôt le temps s'éclaircit, et le sommet apparut au dessus d'une

(1) Ce col est situé à une heure du Col du Carro.

arête de neige. Laissant nos sacs nous nous élançons vers lui. Il faut éviter de suivre le sommet de l'arête, qui forme corniche et surplomb le Glacier de Triolet (sur lequel sans la corde j'eus été me précipiter).

A 11 heures nous étions au véritable sommet.

L'Aiguille de Leschaux nous apparût très-peu au dessus de nous et on aurait pu y arriver en suivant l'arête; mais le temps étant fort menaçant, nous redescendîmes par le même chemin, à 6 heures nous étions à Courmayeur.

Cette excursion est très-olie et assez facile. Les rochers sont partout excellents. Le glacier seul offre un danger réel, la chute des avalanches auxquelles on est tout le temps exposé.

A mon avis l'Aiguille de Leschaux doit présenter une bien plus belle vue étant dans une position bien plus centrale.

Guides: Henry Devouassoud, Édouard Cupelin.

3° — **Première ascension des Aiguilles Marbrées (3,514 mètres).**

— Ces Aiguilles, bien qu'étant situées en France, peuvent néanmoins intéresser le C. A. I., car c'est une excursion que je ne saurais trop recommander à toutes les personnes qui désirent monter au Col du Géant sans descendre à Chamonix.

Le 17 août j'ai fait cette ascension pour la première fois avec Henry Devouassoud et Édouard Cupelin.

Une heure et demi nous suffit pour y monter depuis le Col du Géant, et une demi-heure pour redescendre, et nous consacraîmes beaucoup de temps à chercher des cristaux, qui y sont très-abondants.

La vue est plus étendue que du Col, et elle est surtout fort belle parcequ'outre la vue sur l'Italie elle comprend l'Aiguille du Géant et l'Aiguille Verte, la Dent, les Séracs du Géant et les Aiguilles de Chamonix et le Mont-Blanc.

Excusez, monsieur, ces mots écrits à la hâte, et croyez à l'assurance de ma considération la plus distinguée.

LIONEL DÈCLE.

Ascensioni alpine.

Agordo, 9 agosto 1876.

Un dispaccio ci arrega la lieta notizia, che nel giorno 7 agosto sul mezzodi, dopo gravi ostacoli, gli arditi alpinisti della sezione di Agordo, signori Alberto De Falkner e Cesare Tomè in unione al conte Velsperg di Primiera, e scortati dalle bravissime guide di Caprile, Callegari Clemente e Della Santa Battista, cavalcavano l'estrema vetta di quel gigantesco torrione dolomitico, che è il Cimon della Palla (metri 3,240). Rimasti sino alle 3 pomeridiane sulla cima, dove adesso sventola la bandiera del Club, con

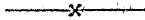
nove ore di pericolosissima discesa giungevamo verso la mezzanotte all'albergo di *San Martino* di Castrozza.

Il Cimon della Palla, ritenuto dai più inaccessibile, era stato salito una sola volta dopo ripetuti sforzi il 3 giugno 1870 dal chiarissimo signor E. R. Whitvell del Club Alpino di Londra, con le guide Cristiano Laeuener e Santo Sorpaes.

Fra varie altre ascese di primo ordine, compiute felicemente di questi ultimi giorni nella regione delle dolomiti, segnaliamo pure quella difficilissima alla sommità della Marmolada (metri 3,394) pel versante meridionale, eseguita il 31 luglio dal signor Cesare Tomè insieme alla guida Callegari Clemente.

Discendendo pel ghiacciaio settentrionale, l'egregio alpinista visitò i lavori in corso per la costruzione del Rifugio (metri 3,100), che la sezione di Agordo del Club Alpino Italiano iniziava sino dall'estate passato. Sei minatori attendono ora alacremente in quel deserto di ghiaccio all'esecuzione dell'opera straordinaria, e se la stagione procederà propizia, si ritiene che l'escavo potrà essere allestito per la fine del prossimo settembre. Così è sperabile che nel venturo anno se ne compia il lavoro di rivestimento e di ammobigliamento, e possa quindi aver luogo la solenne inaugurazione di quell'interessante monumento internazionale dell'alpinismo che sarà il Rifugio sulla Marmolada.

G. A. DE MANZONI.



Ascensione delle *Grandes Jorasses*.

Courmajeur, 4 agosto 1876.

Illustrissimo signor vice-presidente,

Mi fo premura di partecipare a codesta onorevole direzione della sezione di Torino del Club Alpino Italiano la prima ascensione italiana delle *Grandes Jorasses*, a 4,206 metri sul livello del mare, da me eseguita il 2 del corrente agosto, essendo accompagnato dalla brava guida *Henry Gratien* e dal porteur *Henry Ange*, di lui fratello, ambidue di Courmajeur.

Partii dall'albergo dell'*Angelo* alle ore 12,30 antimeridiane, e, seguendo la strada della Val Ferret per immense praterie e vaste foreste, arrivai sul far del giorno ai piedi del ghiacciaio e alternando quindi fra questo e ripide rocce, non senza lieve fatica giunsi sulla cima delle *Grandes Jorasses* alle 2,35 pomeridiane impiegando nella salita ore quattordici e quindici minuti. Poco dopo veniva colà raggiunto da un'intrepido alpinista inglese *lord Wentworth*, col quale mi trattenni ad ammirare lo stupendo panorama che ci si parava innanzi non ostante che l'orizzonte fosse coperto di molte nubi. Così trascorsa una mezz'ora mi riposi in cammino per la discesa; questa si fece per la maggior parte su di una ripi-

dissima cresta di roccia, onde acquistar tempo, indi seguendo presso a poco la medesima strada del mattino arrivai a Courmayeur alle ore 12,15 antimeridiane. Ivi trovai tutti i forestieri che ansiosi mi attendevano, essendo alquanto impensieriti a causa del pessimo tempo che fece nella sera, e che mi colse sul finire del ghiacciaio e sulle ultime roccie. Ciò malgrado nella ascensione impiegai solamente ore ventitrè e quarantacinque minuti, comprese le brevi fermate. Si fu pur questa la prima volta che si fece il tragitto partendo direttamente da Courmayeur, contrariamente all'uso invalso nelle altre ascensioni fattesi di pernottare alle prime roccie.

Conforme al desiderio da lei espressomi quando fui in Torino a salutarla di mandarle notizie delle mie passeggiate, le invio queste poche righe d'itinerario per informarla di questa unica mia gita, un po' degna di menzione.

Approfitto intanto dell'occasione per professarmi con distinta stima e considerazione

Suo devotissimo amico

ERNESTO DEL CARRETTO DI TORRE BORMIDA,
Socio della sezione di Torino.

P.S. — Pochi giorni dopo riceveva in dono dal conte Andrea Sola di Milano una magnifica spilla a ricordo di questa prima ascensione italiana, che io conserverò sempre caro pel gentilissimo pensiero del donatore.

Salita del Viso, metri 3,850.

15 agosto.

I signori dottore Alessio Camusso, di Torino, e G. M., di Genova, partiti il mattino del 14 agosto da Casteldelfino, colle guide Perino Spirito e Bondonio Michele (di Casteldelfino), giunsero al limite massimo della Maita Boarelli alle ore 1,30. Era loro intenzione fare dello stesso giorno la salita del Viso, quindi pernottare sulla vetta od almeno a breve distanza della medesima; ma essendosi il tempo cangiato e cadendo abbondante la neve commista a pioggia, fu giocoforza rassegnarsi a passare la notte alla Maita, cercando ricovero alla meglio sotto qualche incavatura o sporgenza di roccia. Il terreno tutt'attorno era coperto di neve ed i due laghi in parte erano ghiacciati. Nella notte il cielo si rasserenò, ed alle 5 si diede principio alla salita.

Superato il primo ghiacciaio, coperto da alto strato di neve, il signor G. M., alquanto indisposto, non potè oltre proseguire e ritornò al luogo dell'accampamento.

Il dottore Camusso e le guide continuarono la salita, senonchè il tempo si volse nuovamente al brutto e cominciò a ricadere la neve a intervalli.

Colle mani intirizzate e gli abiti inzuppati di acqua e neve superarono finalmente la vetta. La punta su cui erano giunti era la punta occidentale.

Rinvenuta la cassetta mezzo sfasciata dei termografi, dopo d'aver preso nota di alcuni nomi ivi deposti, fra i quali quelli del Sella e sua comitiva, del padre Denza e compagni, vi depose il dottor Camusso la sua carta col nome delle guide.

Dessa cassetta è collocata ora fra il primo *uomo di pietra* a sinistra ed il medio (ve ne sono tre eretti nella direzione longitudinale della cresta). Vicino alla cassetta si lasciò incastrata pure fra le pietre, ma abbastanza visibile, una bottiglia vuota ed una scatola (ahimè pure vuota) di sardelle.

Continuando il cattivo tempo le guide insistettero perchè non si andasse oltre a dar principio alla discesa, la quale fu compiuta in poco più di due ore, mentre nella salita si erano impiegate ore quattro e quarantasette minuti. Fatto un *alt* alla Maita e consumate le superstiti provvigioni attraversarono il passo delle Sagnette ed andarono a dormire all'alpe Alpetto in Val Po.

Ascensione alla Punta Giordani (Monte Rosa).

Lodi, settembre 1876.

Egregio amico cav. Farinetti,

Reduce da alcune settimane da una gita sul Monte Rosa nuova per i *touristes*, ne invio a lei alcuni modesti cenni, perchè ella fa che la idee e che me la suggerli.

Due erano essenzialmente gli scopi di questa mia gita, astrazione fatta dal divertimento morale e materiale che mi ripromettevo e che certamente superò la mia aspettativa. Il primo era di sapere se fosse possibile il passaggio dalla Punta Giordani alla Vincent-Piramide, e, qualora possibile, se utile per abbreviare il cammino al Lysjoch ed al versante di Zermatt partendo da Alagna. L'altro quello di sottomettere a dura prova una mia gamba, che lussata al ginocchio l'anno passato, è ora, lo sarà ancor per molto tempo e forse per sempre affetta da una *paralisi periferica* parziale alla sua estremità inferiore; dimodochè io non posso muovere il piede a mia volontà, e la debbo armare di una macchinetta di ferro per poter camminare con una certa sicurezza. Questo secondo scopo fu raggiunto felicemente. Non così fu del primo, chè giunto alla Punta Giordani dovetti retrocedere per l'indisposizione di un compagno di viaggio, l'Ubertalli. Ciò non pertanto potei osservare da vicino quel tratto di ghiacciaio e di roccia che separa le due punte, e che trovai attraversabile facilmente per chi si attenga sempre al ghiaccio, e sorpassata l'estremità di quell'immenso crepaccio, che solca il ghiacciaio d'Embours da Nord-Est

a Sud-Ovest, pieghi alquanto a sinistra o verso l'Ovest e valichi lo spigolo della Vincent-Piramide; ed impossibile o per lo meno molto difficile ad attraversarsi da chi voglia tenersi alla cresta rocciosa che separa le due punte. Questo tratto può essere percorso in due o tre ore circa, tempo che unito a quello che impiegammo per salire la Giordani è più lungo di quello che s'impiega per la via del Garstelet. E questo dico dopo avere fatto tutti i debiti calcoli.

Ecco quanto osservai; ed ora mi permetta che le accenni i particolari di questa gita, che se non altro ha il merito di essere faticosa, lunga (venti ore circa di marcia) e fatta da uno... storpio.

Ella sa come io partissi da Alagna alle ore 10,30 della sera del 3 settembre con una bellissima luna piena. Mi diressi al fabbricato delle miniere delle Pisse oltre il passo dello stesso nome, ove trovai due miei buoni amici, l'avvocato Carlo Ubertalli, presidente del Club Alpino, sezione di Biella, ed alpinista provetto, ed il signor Agostino Carones di Milano, ardito giovane ventenne e buon camminatore, i quali avevano lo stesso mio scopo, e si erano portati a quel fabbricato per dimezzare la strada a percorrere e non perdere la notte; ciò che avrei fatto anch'io, se un piccolo pranzetto fra amici il 3 stesso non me lo avesse impedito. Erano con loro Giuseppe Guglielmina e Carlo Martinali, le due migliori guide di Alagna.

Non è a dire quanto fosse incantevole la passeggiata notturna da Alagna alle miniere. Il silenzio della notte, gli scherzi graziosi della luna fra le punte e giù per le valli; l'eco della mia voce disturbata nel suo sonno, e che rispondendomi le cinque, le sei e le sette volte sempre più lontana e più fioca quasi un pennello la sfumasse, pareva volesse dimostrarmi essere essa la padrona assoluta di tutti quei monti; il sorgere bello ed imponente della stella del mattino quasi fosse un immenso fuoco sul lembo del monte; tutto insomma fu un incanto, che mi rapiva ad ogni istante in estasi.

Alle ore 2 di mattino giunsi alle miniere; svegliai tutti; pigliammo un buon caffè caldo, ed alle ore 3,30 ci incamminavamo sempre rischiarati dalla più bella delle lune. Alle 6 eravamo alla Punta Vittoria, ove facemmo un'abbondante colazione mentre ammiravamo la bella vista che si ha volgendo le spalle al Monte Rosa e precisamente alla Punta Giordani, che si erge svelta ed imponente sull'estremità Nord-Est del ghiacciaio d'Embours. Alle 7 partimmo; dopo un'ora e mezza di ghiacciaio abbastanza ripido ci trovammo al piede di quel cono di rocce la cui ascensione cominciava a presentare alcune difficoltà non indifferenti, prima fra le quali la facilità con cui si staccano di tanto in tanto dall'alto piccoli pezzi di roccia o di ghiaccio, che, cadendo e battendo sopra i massi che incontrano formano qualche volta piccole ma pericolose frane. Tracciata col pensiero a un dipresso la via a tenersi, ci accinimo con animo lieto alla certamente non troppo facile ascensione. Dopo un'ora di faticosa salita, che esigea in molti luoghi l'aiuto solido e ponderato delle mani, uno di noi,

l'Ubertalli, si senti poco bene, causa la colazione, la fatica, l'altezza forse; e dovette fermarsi sotto un macigno sporgente, al sicuro in compagnia della guida Martinali. Carones ed io colla guida Guglielmina proseguimmo l'erta salita; ma fin da allora dovettemo abbandonare il primo e vero scopo nostro; quello cioè di percorrere il tratto che separa la Giordani dalla Vincent-Piramide e discendere ad Alagna per il Garstelet passando per la nuova capanna.

Continuammo adunque in tre e colla *massima prudenza* (chè un piede mal posto ed un macigno mal franco a cui affidassimo una mano poteva costarci molto caro). Poco più che a metà salita trovammo un bellissimo strato di puro quarzo lungo circa 20 metri ed alto 1 metro e 50 centimetri, alquanto inclinato sull'orizzonte e di color giallognolo, di cui parla il Giordani dando le dimensioni non troppo esatte.

Alle ore 10,45 antimeridiane eravamo su quella punta del Rosa, che quantunque più bassa (poco più di 4,000 metri), e più faticosa ad ascendere della maggior parte delle altre; motivo per cui mai *touriste* prima di noi l'aveva salita. (Pare che anche il Giordani, da cui ebbe nome, non la salì che in parte. La guida Guglielmina invece l'aveva già ascesa nel 1872).

Non starò a descrivere la bella vista, il vasto orizzonte che di là godevamo, perchè quel quadro è presso a poco il medesimo, che si vede dalle altre punte del nostro versante meno la parte a Nord, che è celata; quadro che fu già descritto da penne molto più della mia esperte. Dirò invece ciò che è speciale alla Punta Giordani; ossia che essa s'eleva quasi a picco sul ghiacciaio delle Piode per un'altezza di ben 1,000 metri e più, e che ciò non pertanto si può (quantunque con immensa difficoltà) dalla punta scendere al sottostante ghiacciaio; nel quale abbiamo potuto ammirare quell'interminabile crepaccio detto in tedesco *bergschrund* ed in italiano *crepaccia periferica*, che segue le sinuosità della parete verticale del monte là dove il ghiacciaio a questo si appoggia. Pare a prima vista che questa crepaccia si formi perchè il ghiaccio scivola al piano e si stacca dal monte; ma quantunque realmente ciò succeda (prova ne sia la formazione continua delle morene) pure non ne è questa la vera causa; bensì il calore, che più intenso riverberando dalla roccia, scioglie presso a sè il ghiaccio.

Dopo una mezz'ora di fermata, dolenti più che mai di dover retrocedere per la stessa via, ma promettendoci di compiere la nostra gita nell'anno nuovo, Carones ed io scendemmo da quella punta, e, trovato Ubertalli perfettamente ristabilito, camminammo abbastanza rapidamente verso Alagna tenendoci il più a lungo possibile all'estesissimo ghiacciaio d'Embours, mentre il mattino ci eravamo tenuti molto alla roccia appoggiando più a levante. Partimmo dunque alle ore 11,25 dalla Giordani; alle ore 1 pomeridiana fecimo un *alt* di un'ora con relativa refezione abbondante, ove Carones ed io ci mostrammo insuperabili! Ed alle ore 6 pomeridiane eravamo di ritorno ad Alagna dopo venti ore circa di continuo e faticoso cammino, ma in buonissime condizioni di salute, compresa la mia...
gamba matta!

In tutta questa escursione non rilevammo minerali di qualche importanza, salvo un pezzo di roccia del peso di chilogrammi 6 circa tutto tempestato da una miriade di cristalli di quarzo grossi e piccoli, e che per la sua stupenda e rara bellezza ci portammo ad Alagna dai piedi della punta Giordani! Grazie alla guida che lo portò.

G. COLOMBANI-ALBRIZZI.
socio della sezione di Varallo.

Una salita all'Ortlerspitze.

Il torista che partendo da Bormio, nell'alta Valtellina, per la stupenda via dello Stelvio si reca in Tirolo, giunto alla sommità del giogo alla considerevole altezza di 2,814 metri (2,797 metri secondo Dufour), vede innalzarsi di fronte ed alla sua destra un mondo di candide vette, dominate da un colosso dalle forme piuttosto tozze e dai fianchi scoscesi, parte dirupati, parte ricoperti di frastagliate vedrette che precipitano a valle come tante cascate di ghiaccio. È quello l'Ortler, la più alta cima delle Alpi austro-germaniche.

Ritenuto in addietro emulo del Monte Bianco, gli vennero successivamente assegnate le più svariate altezze, e dai primitivi 14,000 piedi francesi (4,500 metri) largitigli dal Fallou, dovette mano mano accontentarsi dei 4,300 metri, poi di 4,100, e finalmente dei suoi reali 3,409 metri debitamente controllati dalle misure trigonometriche del Payer.

Più volte già aveva avuto campo di ammirarlo da vicino, dai pinacoli del Piz Umbrail, dalla vetta del Tresero e dalla bella piramide della Geisterspitze (Monte Video) e più lontano, da molte cime della catena Orobica e delle Alpi del Grigione, e mi era nato vivissimo il desiderio di farne l'ascensione, ma per motivi diversi ancora non aveva potuto porre in esecuzione quel progetto. La scorsa estate, trovandomi a villeggiare nella fresca Valle Engadina, incoraggiato da un tempo stupendo e da quell'aria balsamica che mi facevano trovar meno gravi i dieci lustri che oramai mi calcano le spalle, lasciai Celerina il 5 agosto di buon mattino e scendendo in diligenza tutta la amena valle sino a Martinsbruck, guadagnai Nauders in Tirolo (1,363 metri), sulla via che da Innsbruck per Landeck e Finstermünz va a Bolzano. Da Nauders la strada ascende dolcemente alla Reschen-Scheideck, che divide le acquapendenze dell'Inn e dell'Adige, poi costeggia le rive di due pittoreschi laghetti e per la Malzerhaide in circa tre ore mette a Mals (metri 1,021) grosso villaggio di circa 1,300 abitanti.

Questa parte estrema della Valle dell'Adige ha un carattere dolce e melanconico e mancherebbe di grandiosità ove in lontananza non sorgessero le imponenti moli dell'Ortler e di alcuni suoi satelliti maggiori in quell'ora meravigliosamente illuminati dai raggi del sole cadente.

Pernottai a Mals al pulitissimo *Albergo della Posta*, e l'indomani di

buon mattino proseguì in carrozza per Scunders e Prad (924 metri), posto allo sbocco della via dello Stelvio. Avendovi incontrato per caso l'ottima guida di Trafoi, Joh. Mazagg, tosto l'impegnai per la salita dell'Ortler, e ci ponemmo subito in cammino per Gomogoi (1,200 metri). Giunti colà alle ore 8,45 antimeridiane si fece un po' di colazione, poi infilando il sentieruolo del Suldenthal, gaiamente ci avviammo verso St. Gertrud.

Il Suldenthal è una graziosa piccola valle di 16 o 17 chilometri di lunghezza, tutta verdeggiante di boschi e pascoli, che serpeggia lungo le pareti orientali dell'Ortler e dei suoi contrafforti e termina a maestose ghiacciaie d'onde si ergono il Cevedale, la Königspitze e altre vette eccelse che fanno parte di quel gruppo. Non ha villaggi, ma è cosparsa di fenili e casupole, la maggiore agglomerazione delle quali incontrasi nella sua parte superiore e prende il nome di Sanct Gertrud (1,820 metri); vi sorsero in questi ultimi anni due modesti ma puliti alberghetti, ottimi punti di partenza per l'ascensione dell'Ortler, che s'innalza quasi a picco dal lato occidentale per oltre 2,000 metri, e per molte altre belle escursioni fra i monti circostanti.

Sferzato per quasi tre ore dai raggi di un sole cocente entravo trafelato, poco dopo mezzodi, all'*Hôtel Angerer* ove contava passare il resto della giornata; ma qualche indizio di un non lontano cambiamento di tempo mi decise di portarmi la stessa sera alla Payerhütte, ricovero alpino eretto di recente sul ciglione della Tabaretta, per passarvi la notte e così, possibilmente, guadagnare una giornata. Aggiuntomi quale portatore un robusto giovanotto, certo J. Angerer, fratello credo dell'oste, dopo di avere pranzato e fatte le necessarie provviste, lasciammo alle ore 3 pomeridiane Sanct Gertrud e, prima comodamente per verdi e ubertosi prati, poi pel bosco, ci avviammo verso i dirupi del Marltferner, e salendo ripidamente per aspro sentieruolo lungo la morena laterale, in meno di due ore giungemmo al piede delle pareti della Tabaretta. Queste si superano per un lunghissimo canale, erto e franoso, alla cui sommità, una scala a mano e una gradinata aiutano a superare il passo più difficile.

Prima delle ore 6 avevamo raggiunta l'acuta costa di rupi che si protende verso la Tabarettaspitze; sotto di noi si svolgeva la Valle di Trafoi e in lontananza apparivano lunghi tratti della via dello Stelvio, serpeggiante lungo le erte falde della montagna. Durante la nostra faticosa salita dense nubi spinte dal vento del Nord avevano mano mano invasa la Malzerhaide e il Suldenthal, indizi certi di un prossimo temporale, e prima ancora che si giungesse al ricovero, risalendo un breve tratto di rupi dentellate, ci colse la pioggia.

La Payerhütte, così denominata in onore dell'ardito esploratore di questa parte delle Alpi, più noto al pubblico quale altro dei capi della spedizione artica austriaca, trovasi addossata alle rupi della cresta della Tabaretta quasi a 3,100 metri sul livello del mare. Questo stupendo ricovero alpino che venne inaugurato la scorsa estate (1875) può ospitare

comodamente da 24 a 30 persone fra lo scomparto inferiore destinato ai viaggiatori, e quello superiore che serve, all'occorrenza, per le guide. Esso è provveduto di un grande fornello di ferro per cucinare, con tutti i suoi accessori; di vetri, stoviglie, lampade, coperte e cuscini e persino d'alcuni materassi e di biancheria. Negli scaffali trovi libri, carte e qualche medicamento; poi picconi, ferri da ghiaccio, corde, lanterne, in breve, quantità di oggetti confortevoli ed utili. È un'opera che fa il più grande onore al Club Alpino Austro-Germanico e particolarmente alla sezione di Praga che ne fu la promotrice, e si dura fatica a comprendere come mai si sia potuto erigerla e provvederla di oggetti grossi e pesanti, in una posizione più propizia ad un nido di aquile che ad un'abitazione umana. — Costò oltre a 3,000 fiorini, e mai credo denari a prò dell'alpinismo furono meglio spesi. In Svizzera, in Germania ed in Austria, le sedi dei Club Alpini dedicano somme egregie alla costruzione di ricoveri alpini, che vi si contano già a dozzine. Da noi molto, ma molto ci rimane a fare a questo riguardo!

Appena installati nella comoda capanna scoppiò con violenza il temporale, nel bel mezzo del quale ci trovavamo; ai lampi succedeva immediato il tuono, ma questo — con mio stupore — non era punto forte nè rimbombante, ma fioco e breve; mentre ci scaldavamo ad un buon fuoco, allestendoci un po' di zuppa, la pioggia cadeva a catinelle e continuò gran parte della notte. Prima di sdraiarmi sul pancone, sfogliai il libro dei forestieri e vi trovai i nomi di parecchi alpinisti italiani che avevano fatta l'ascensione dell'Ortler alcuni giorni prima, con tempo poco favorevole, fra i quali ricordo quelli dei signori professori Grassi e Pini (naturalista), di Milano, come pure quelli di un signor Meurer di Vienna e della sua consorte.

Sebbene fossi adagiato su di un morbido materasso e punto soffrissi di freddo, pure Morfeo non mi prodigò i suoi papaveri, e non chiusi occhio, mentre le guide russavano poderosamente ai miei lati. Alzatomì più volte per investigare lo stato del tempo, trovai sempre il cielo scuro scuro, malgrado il plenilunio, per cui temetti seriamente che la mia spedizione dovesse fallire.

Alle ore 3 si fece il caffè; pioveginava ancora e perdurava il vento del Nord che, al dire delle guide, doveva finire per spazzar via le nubi. Si decise di tentar la prova, ma solo a giorno fatto; erano le ore 4,30 quando lasciammo la Payerhütte. L'Ortlerspitze sorgeva maestosa a mezzogiorno e sembrava più alta che vista dal fondo della valle. Risalimmo per breve tratto le rupi verso la Tabaretta-Spitze, poi piegando a destra sulla vedretta la seguimmo per circa venti minuti e giunti ad una prominenza rocciosa, ci trovammo all'imbocco della « Tabarettaschlucht » lungo e franoso *couloir*, pel quale scendemmo al piede della così detta « Hohe Eisrinne » alta parete di puro ghiaccio di oltre 50 gradi d'inclinazione che ci costò molta fatica a superare, dovendo il Mazag per oltre tre quarti d'ora tagliare profondi gradini nel ghiaccio, necessari specialmente per la discesa.

Eravamo, naturalmente, legati e muniti di ferri ai piedi ossia grappelle, quasi indispensabili per superare codeste forti pendenze.

Lasciando alla nostra destra degl'immensi massi di ghiaccio franati dall'alto, e superati alcuni crepacci di lieve importanza, piegando a manca, guadagnammo una rupe dolomitica (tutta la massa dell'Ortler è composta di dolomia scura con venature bianche), che emerge dal nevato e domina il Marlferner ed il Suldenthal, ove si riposò un quarto d'ora, e si fece una leggera colazione. Alle ore 6,45 si riprese il cammino seguendo per circa mezz'ora l'erto spigolo nevoso che va diritto alla vetta, poi si girò a destra e si dovette di nuovo superare con dei gradini un breve tratto di parete di circa 55 gradi di pendenza, dopo la quale la salita continuò relativamente comoda, sempre sulla neve dura sino al piede del dorso finale che s'innalza quasi verticale per ben 60 metri, inclinandosi alquanto dal lato di mezzogiorno.

Fu da quella parte che pigliammo d'assalto gli ultimi trinceramenti dell'Ortlerspitze. Il giovane Angerer si portò innanzi e lavorando robustamente di piccozzo ci preparò la gradinata pella quale raggiungemmo l'esilissima costa di neve, poco inclinata, e lunga circa un 40 metri, che mette all'ultimo cucuzzolo. A questo punto, dice Payer (*Ortler Alpen*, pag. 10), naufragarono molti tentativi di raggiungere la punta estrema.

Quel tratto infatti è proprio scabroso; la cresta non ha più di 40 centimetri di largo e talvolta meno; a manca la neve sporge di quasi un palmo sulla parete verticale che ha almeno 150 piedi di altezza, mentre a destra un'inclinazione spaventevole precipita verso il Suldenthal che si scorge a 2,000 metri sotto di sè. Ma anche questa si superò senza esitazione avanzando ritti con grande circospezione, e prima delle ore 8,30 si calcava l'acuminata cima dell'Ortler, ove le guide scavarono nella neve tre buchi onde potessi sedere comodamente e avere sicuro appoggio pei piedi. Il cielo si era frattanto quasi intieramente rasserenato, e tutte le cime circostanti, non chè gran parte delle Alpi orientali e settentrionali emergevano dalle nebbie che ancora ricoprivano i monti minori e le valli.

Aveva ai miei piedi umili oramai, la superba Königspitze, la Thurweisserspitze, il Cevedale, il Monte Cristallo, e tutte le altre candide loro emule, e lo sguardo spaziava su di un orizzonte immenso. Devo però confessare che trovai, per bellezza e varietà, la vista al disotto di quella del Tresero e di qualche altra vetta del gruppo, comprendendo esso solo un mondo di cime, prossime e lontane, senza il contrasto del piano o di amene valli.

Per quanto sublime fosse quell'osservatorio, pure la temperatura di 3 gradi sotto zero, non mi vi concesse troppo lunga dimora. Aggiunsi il mio nome a quello di altri visitatori che contenevano due bottiglie vuote, poste vicino a due bastoni conficcati nella neve, ove erano inchiodati moltissimi biglietti di visita degli anni precedenti, e dopo venti minuti di permanenza, rifatta la via dell'acuta costa, scendemmo al piè della piramide, ove le guide fecero una seconda lauta colazione. Quanto a me come

al solito, il mio ventricolo non volle tollerare altro cibo all'infuori di un paio d'uova crude e un bicchier di Marsala.

La discesa si operò senza precipitazione, sprofondando qua e là sino al ginocchio nella neve ora rammollita dal sole. Dopo una nuova sosta alle rupi ove ci eravamo soffermati alla mattina, si proseguì grazie ai profondi gradini scavati dalle guide, ed ai nostri ottimi ferri da ghiaccio, anche la parete della Hohe Eisrinne fu superata felicemente, e alle ore 11 ci trovammo di nuovo allo sbocco della Tabarettaschlucht che, stanco com'ero, mi costò una fatica infinita a risalire. Prima di mezzogiorno eravamo di nuovo raccolti fra le pareti ospitaliere della Payerhütte.

Sarebbe sommamente desiderabile, che la sezione tirolese facesse praticare un sentieruolo lungo la cresta di rupi a mezzodi della Punta della Tabaretta, onde evitare quel noiosissimo *couloir* e porzione della parete della Hohe Eisrinne, che, fra andata e ritorno, fanno perdere più di un'ora e mezza di tempo. La spesa mi pare, non sarebbe eccessiva e non dubito che ove ciò avvenisse il numero dei salitori dell'Ortler aumenterebbe notevolmente.

Due ore di riposo nella capanna e un buon brodo caldo mi diedero lena di affrontare la lunga e faticosa discesa (quasi 1,600 metri) dal lato di Trafoi (1,548 metri), ove giunsi assai stanco poco dopo le ore 5 e trovai ottima accoglienza e confortevole ristoro all'*Albergo dell'Ortler* e mi congedai dalla mia brava guida. — Sì del portatore Angerer che del Job. Mazagg io non ebbi che a lodarmi, e li posso raccomandare ai signori alpinisti che visitassero queste parti delle Alpi Retiche, tanto più che il Mazagg intende e parla discretamente l'italiano.

Ho inoltre potuto convincermi che le guide tirolesi, dipendenti dall'autorità politica, hanno un'ottima organizzazione. Esse sono generalmente sobrie, servizievoli, rispettose, modestissime poi nelle loro pretese, e potrebbero servire di modello a quelli di molti altri paesi, non esclusa la Engadina. Quanto all'ascensione dell'Ortler; essa è bensì lunga e faticosa, ma non può dirsi nè difficile nè pericolosa. Solo la parete della Hohe Eisrinne richiede un po' di circospezione; quanto all'ultimo tratto, lo spigolo cioè che mette alla punta estrema, solo chi non soffre ombra di capogiro vi si deve peritare.

A Trafoi ebbi l'avventura d'imparare a conoscere il distinto alpinista bavarese signor professore Oster, primo salitore della Hohe Schneide (colla guida J. Mazagg) nonchè il signor consigliere Meurer di Vienna e l'intrepida sua consorte, colla quale mi congratulai cordialmente per la sua recente salita all'Ortlerspitze. Recatomi all'indomani a Franzenshöhe, vi passai una gradevolissima giornata con due valenti entomologi tedeschi, i signori Oscar Struve di Lipsia e M. Wocke di Breslau, miei conoscenti. Il giorno 9 poi, valicato lo Stelvio, mi trovai di sera alla IV^a Cantoniera nell'ottima compagnia dei signori ufficiali della 12^a alpina, ove si discorse molto di aneroidi e di topografia alpina, vuotando qualche bottiglia di ottimo vino di Valtellina.

Fatta la mia quinta o sesta visita al Piz Umbrail scesi nel pomeriggio del 10 per Val Muranza e Santa Maria ove pernottai e la mattina seguente ripresi la via dell'Engadina pel passo del Forno rientrava felicemente a Celerina alle ore 9 di sera.

A. C.

socio della sezione di Bergamo.

Escursione al Sirente e nel Gruppo della Maiella (Abruzzi).

La partenza si faceva il 3 luglio 1875 per la via di Terni-Aquila ed eravamo assai contenti di aver scelto quella strada, e benchè la diligenza da Terni ad Aquila impieghi dieci ore nel tragitto, non si prova mai un momento di noia, anzi, il panorama si presenta sempre più bello, sempre più interessante; così una volta guadagnato l'altipiano, si gode di una magnifica veduta della vallata di Terni dove si vede scorrere il Velino, ancora spumeggiante dalla cascata delle Marmore, forse la più bella cascata dell'Europa Meridionale. Un po' più lontano avevamo ai nostri piedi delle praterie tuttora verdi e fiorite, e nella distanza le scherzose forme delle montagne dell'Umbria.

Passato Rieti, la vallata si fa più stretta; Civitaducale ed altri paesi sono passati, poi i bagni sulfurei di Vespasiano; ed allora si scorge Androdoco, una cittadella seduta framezzo di un paesaggio veramente incantevole. Seguitando sempre una strada interessante finalmente siamo arrivati ad Aquila.

Qui hanno bastato pochi minuti al degno signor sindaco cav. Michele Iacobucci ed alla gentilissima sua consorte, di venire darci il benvenuto, mostrandoci quell'ospitalità cordiale e gentile che pare proprio di avere abitudine framezzo di codesto paese di montagna che si chiama *gli Abruzzi*.

Il primo scopo del nostro viaggio fu di esaminare il *Sirente*, una montagna ancora vergine per il botanico. Questa montagna è abbastanza facile di ascendere dai due lati o dalla parte Occidentale. Ma volendo salire in diversi punti verso la vallata dell'Aterno, riesce più difficile, siccome tutti i dirupi e ravari sono da questa parte.

Noi altri abbiamo scelto Castelvecchio Subequo come base delle nostre operazioni, giacchè è là che si trova il palazzo del barone Valerj già da noi conosciuto insieme alla sua gentile signora nata Nanni, e tutti e due essendo di famiglie conosciute per la loro ospitalità affatto abruzzese, sarebbe superfluo di parlare dell'accoglienza ricevuta.

La partenza per il Sirente fu fissata pel giorno 9 di luglio alle 2 antimeridiane, il nostro amico, l'ingegnere Raffaele Genetti facendo da guida; e di più ci era il guardaboschi di Gagliano che ci ha raggiunto a quel paese, d'onde si prosegue la strada passando per il letto di un rio, secco nell'estate, finchè si arriva all'altipiano di Canale dove c'è un laghetto ed

una sorgente d'acqua sorprendentemente fredda. Volendo facilitare l'ascensione da questa parte, è mestiere di passare framezzo *Ceresole* e *Canale* due punte del *Sirente* al meridionale della montagna, e seguitando l'ascensione si arriva alla vetta colla massima facilità proseguendo la strada fino a che non si arriva al punto più elevato che è di metri 2,352.

Nella mia prima ascensione fui accompagnato dalla mia consorte *Adalgisa*, che si fece già alpinista due anni or sono coll'ascensione del Monte Amaro (metri 2,800) sulla Maiella, e così può vantarsi di essere la prima donna che abbia messo sotto piede queste due montagne abruzzesi.

Ritornando poi, dall'Italia meridionale nell'agosto ultimo scorso abbiamo preso quartiere generale a *Caramanico* all'albergo dell'*Angela Maria*, donna assai conosciuta e rispettata in questa parte degl'Abruzzi. Da questo paese le escursioni principali nel Gruppo della Maiella si fanno molto facilmente. Essendo la terza stagione che io sono andato per esplorare questa montagna, questa volta mi sono dedicato al lato orientale, facendo escursioni più o meno lunghe, una delle quali, avrò il piacere di raccontare.

Ho preso provvisioni per tre giorni, e per guida *quel fenomeno* che si chiama *Izzarello*, uomo ancor robusto, benchè 75 anni gli siano rotolati sotto i piedi, abbiám preso muli per portarci le provvigioni di bocca, ed una quantità di carta da seccare le piante, più un buon diavolo di contadino *Domenico Profeta*, il mio assistente per seccare e procurare piante quando io mi trovo costà, abitante *Salle* poco distante da Caramanico. Questo giovane sarebbe una guida eccellente per un botanico: parimenti il figlio di *Izzarello* di Caramanico è anche una guida assai capace, benchè *Profeta* abbia più conoscenza della botanica di queste montagne.

La partenza si faceva il giorno 16 agosto, passando per la montagna di Caramanico, il Guado di Sant'Antonio e scendendo nella valle d'Orfento si passava il fiume sul ponte di pietra, seguitando il sentiero del Ravaro dell'Avellana fino alla Maielletta, dove siamo scesi un poco per fare colazione nello *Staz*, ossia capanna dei pecorai, dopo quattro ore di strada. Finito il mangiare abbiám seguitato la strada della *Scrima Cavallo* pernottando nella *Grotta Cavona*, una stazione di pecorai di preferenza alla *Grotta Macchiace* che è troppo esposta al vento e manca di acqua, benchè sia più presso lo *Scrima Cavallo*.

Nella mattina, seguitando il rio, siamo arrivati dopo due ore sulla cima della *montagna del Martellese*, dove è un interessante depressione o vasto anfiteatro naturale. Salendo a sinistra superammo la montagna *Acquapendente* ossia *Cavallo* ovvero *Acquaviva*, di un'elevazione di 2,800 metri, la quale montagna pianta i suoi piedi nella vallata di *Mandrella*, ove i suoi grandi dirupi e precipizi hanno un aspetto così terribile, che i mulattieri esclamavano: *Questa è la casa del diavolo!*

Volendo proseguire la strada verso una delle due cime più alte della Maiella che è il *Monte Amaro*, v'è un passaggio stretto che divide la testa della vallata della Macchia da quella della Mandrella, da non con-

fondersi colla Mandrella di Caramanico, che si unisce colla valle d'Orfento. Questa stretta strada è interessante poichè la roccia dimostra il passaggio fra la pietra solida e la ghiaia, essendo tagliata da innumerevoli fessure che ogni anno divengono più suddivise, finchè la pietra non sia ridotta in frantumi, come quelli che cuoprono tutte le altre parti di questa rocciosa montagna.

Scendendo da Monte Cavallo (2,800 metri) abbiamo proseguito nella valle di Mandrella il cammino per un'ora e mezzo, finchè non abbiamo trovate lo *Staz* ove pernottare. Il terzo giorno fu impiegato nel passare la montagna che separa la valle di Mandrella da quella di Canella, seguitando il sentiero che da quest'ultima ci ha portato a Monte Amaro (pure di 2,800 metri) e dopo di averne goduto il magnifico panorama fin tanto che si poteva, facemmo ritorno a Caramanico ove siamo arrivati per la via della Rapina e Maiellone.

ENRICO GROVES,
socio della sezione Fiorentina.

Ascensione al Monte Serva.

Vena d'Oro, 21 settembre 1875 (Stabilimento
idroterapico presso Belluno).

Onorevole Signor Presidente la sezione di Agordo,

Quale soldato al suo capitano mi permetto darle notizia della salita del Monte Serva a nord di Belluno (metri 2,124 Trinker, Guarnieri 1873) che unito ai signori Luigi Lago di Schio, socio del Club Alpino sezione di Viènza e nob. cav. Giovanni Battista dottor Arrigoni, sindaco di Vigonza, feci il 19 corrente.

Partiti la mattina a ore 4,45 antimeridiane da Vena d'Oro con vettura fummo a 5,30 a Polpet, all'osteria sulla strada nazionale Belluno-Conegliano da Levis Giovanni fu Filippo. La guida fissata giorni avanti era certo Dincà Agostino di Antonio, la cui famiglia ha mandra sul Serva. Con uno zerlo sulle spalle portò le nostre cose fino a quasi sulla cima, compresa l'acqua di cui il monte difetta estremamente, in tutto 14 a 16 chilogrammi. Avevamo con noi i fogli locali della carta dello Stato Maggiore Austriaco 1:86,400 ed il Trinker, edizione suddescritta, dolenti ci mancasse un'anello. A ore 5,45 ci mettemmo in marcia traversando il Rio Secco e tenendoci sempre a sud-est entrammo in Val Lavina inseguendola fino alle sue più alte radici.

I prati delle falde sono sormontati da macchie di quercie ed ontani miste a frane ghiaiose, sopra dei quali si estendono quasi continui i pascoli sul versante da noi calcato.

Alle ore 11,50 antimeridiane la cima era raggiunta, impiegando cinque ore e quarantacinque minuti, tempo non giustificato se non coi frequenti

riposi — parmi che senza soverchio affrettare un'alpinista abituato possa fare la salita in quattro ore e mezza.

Sostammo a far colazione a Porte di Serva, che è il dorso fra la cima ovest la più alta e quella est: da una parte sovrasta ai burroni della Val del Molino, del Pian di Caiada col Regio Bosco, e dall'altra alla frana che discende per quasi 350 metri fino alle Casare di Serva (metri 1,769 Trinker). A ore 3,05 pomeridiane calammo verso sud-est sulle Casare sud-dette, dalla cima più alta sopra un pendio rapido se vuoi si ma erboso. Esaurita l'acqua convenne alla guida recarsi ad un piccolo ed unico zampillo sotto la cima più bassa verso sud-ovest-ovest ad uno scoglio che chiamano Castellazzo. Seguendo a sud-ovest, traversata la Val Serva, giungemmo per Cusighe (metri 372 Trinker) in quattro ore e mezza circa a Belluno. Si avrebbe potuto abbreviare di mezz'ora o poco più se la guida fosse stata pratica del versante sud-ovest come lo era del sud-est verso Polpet.

Il tempo sereno, splendido dapprima, si annebbì alle ore 8 circa antimeridiane; tornò bellissimo alle 11 e ci lasciò godere tutto il magnifico panorama tranne a sud e sud-est dal Cansiglio cioè ai monti sotto Feltre. Vedevamo adunque lucidissimamente:

Ad est il Monte di Soccher (Monte Dolada? Trinker, carta topografica militare 1,937), il Piz Gallina (monte Dignona?) coi fianchi abrupti e tutte le diramazioni verso il Friuli, colle valli ove sono Cimolais, Claut, Maniago, ecc.

A nord bellissime le cime alquanto nevose dell'Antelao, l'imponente Pelmo e fra essi altra cima (Monte Melcora?). La famosa Civita ci era nascosta dal Pelf e le Marmarole erano coperte dall'Antelao. La Gusella di Vescovà ci pareva lontana pochi passi. Finalmente a nord-ovest la Marmolada la testa coperta di neve. Altra montagna altissima, che supponiamo le Palle di San Martino ed altra ancora, forse la cima di Fradusa o quella di Canali sull'estremo lembo fra la provincia di Belluno ed il Tirolo. Il Cimon della Pala ci parve vedere un'istante poi si coperse di nubi.

L'assieme di tante cime, burroni, valli ed il contrasto grazioso del bosco coi prati di Pian di Caiada è sorprendente.

Il termometro centigrado all'ombra segnava + 24° sul dorso Porte di Serva.

Di piante, copiosissima l'*Achilea Clavenae*, il *Gnaphalium Leontopodium*, le *Gentiane* e molte altre di cui non ci fu dato decifrare il nome.

Concludo col voto che sia dato, e presto, al Club di poter formare buone guide a comodo dei *touristes*; la nostra che abbiam luogo di credere una delle migliori fra li abitanti di Polpet profitto di noi e delle nostre carte ben più che noi il potessimo fare delle sue cognizioni locali.

Ottimamente ci servi del resto ed a condizioni moderate (Lire 5, più mancia e vitto sul monte).

Mi voglia scusare se fui lungo, lieto se qualche cosa potrà trovare di interessante me le rafferma.

Devotissimo servitore F. Rossi di Schio
socio della sezione di Agordo.

Un incidente alpino ed una guida coraggiosa (1).

Grignasco, 19 agosto 1876.

Caro Regaldi,

Da molte parti ricevo lettere che mi augurano una pronta guarigione, lamentando la mia disgrazia alpina. Affinchè questa mia cosiddetta disgrazia non rechi scredito al *Sesia-Joch*, passaggio a mio avviso assai difficile, ma interessantissimo, ti voglio narrare come andò il caso, e tu vedrai se giovi che il mio racconto sia stampato nel tuo *Monte Rosa*.

Avevo salito il *Cervino* (4,505 metri) nel dì 19 luglio e l'*Höchste Spitze* (4,608 metri) cinque giorni dopo, e, soddisfattissimo della mia campagna alpina, la quale in tutto aveva durato otto giorni, qui mi recai colla mia famiglia. Il caldo ci decise a salire ad Alagna.

Lasciammo Grignasco nel mattino del 5 corrente. Giunto a Varallo, ti rammenterai che il professore Calderini mi narrò che la nostra sezione del Club Alpino aveva testè fatta costruire una nuova capanna situata sui ghiacci della *Vincent-Piramide*, e mi pregò di andarla a visitare e di collaudarla. Essendo io uno dei fondatori del Club Alpino, considerai quella preghiera del Calderini quale un dovere da compiere e perciò nel mattino del giorno dopo il mio arrivo in Alagna invitai la guida Giuseppe Guglielmina ad accompagnarmi alla nuova baracca. Da prima egli mi disse di non potere assolutamente lasciare il servizio del suo albergo perchè ripieno di avventori (eravamo 160 o 170). Poscia mi propose che intanto partiss'io con un portatore, mentre egli mi avrebbe poi raggiunto più tardi. Ed il portatore, il Viotti, col quale sarei partito non era mai stato su quei ghiacciai. Gli risposi, che io sui ghiacciai non andavo che con guide esperte. Più tardi mi disse che verso il mezzodì mi avrebbe accompagnato.

Epperò alle ore 12,50 (del 6) partimmo, la guida Guglielmina, il portatore Viotti ed io, con un sole splendidissimo in faccia. Strada facendo Guglielmina mi domandò che progetti avessi per l'indomani. Salire la *Signal-Kuppe* e poi scendere ad Alagna. Al che egli rispose: oramai la salita della *Signal-Kuppe* è divenuta volgare; io proporrei che scavalcassimo la *Parrot-Spitze* (4,448 metri) per scendere ad Alagna per il *Sesia-Joch*. Ebbene questo sarà, gli dissi, il nostro piano.

Il sole non ci recò lunga noia, imperocchè, giunti al colle delle Pisse, l'effetto suo era minore di quello prodotto dalla fresca aria che scendeva verso di noi dai ghiacciai che ci stavano di fronte.

A mezza strada fra i fabbricati delle miniere e la baracca *Vincent* incontrai l'amico mio avvocato Turbiglio, con altri due suoi amici, di cui non rammento il nome, i quali pieni di allegria scendevano dalla *Signal-*

(1) Dal giornale il *Monte Rosa*, numero 769 — 1876.

Kuppe: la notte avanti avevano dormito nella nuova capanna, ed erano stati i primi viaggiatori a pernottarvi.

Alle 7,50 eravamo giunti alla capanna, nella quale incontrai un allegro e simpatico milanese, il signor Cabiati, e con lui erano la guida Barone e due portatori. Tutti ci furono larghi di ogni sorta di cortesie. Passammo una serata veramente allegra e cordiale.

Alle 10 si fece silenzio e si spense il lume, rimanendo intesi che la sveglia sarebbe stata suonata al tocco.

Al tocco io detti la sveglia, ed alle due, tutti pieni di buon umore e con una luna splendidissima lasciammo la capanna. Dopo un'ora e mezza circa di cammino su quei bellissimi ghiacciai ci salutammo, l'egregio signor Cabiati essendo diretti al Riffel e noi alla Parrot-Spitze.

Alle 5 eravamo sul vertice della Parrot-Spitze. Il sole ci stava di fronte, ma velato da leggere nubi. Una tramontanetta che ci aveva accompagnati fin là, ci consigliò a scendere subito. Ancora uno sguardo al Cervino e poi giù. Dapprima la discesa era dolce; poi si fece rapida; infine rapidissima; precisamente con quella inclinazione che ha descritta il Moore. La neve era però buona quasi ovunque, in guisa che pochi gradini qua e là bastarono.

Alle 7 eravamo seduti sulla roccia, ben lieti che quel tratto di discesa, il più difficile e pericoloso, era stato percorso quasi senza avvedercene.

Quivi ci slegammo e femmo colazione. Dopo mezz'ora di riposo si scese slegati, lungo la roccia, e la discesa per essa non incontrò serie difficoltà. Da principio nello scendere appoggiavamo leggermente alla nostra destra, poscia la guida decise che si appoggiasse a sinistra, affine di raggiungere il *couloir* che dal basso si vede innalzarsi quasi verticalmente sul ghiacciaio delle Vigne. Questa via sembrava che dovesse esser più breve di quella seguita in altre *ascensioni* al *Sesia-Joch*. Verso le dieci avevamo raggiunto il *couloir*. La guida ne era lietissima; egli mi diceva qualche minuto prima che accadesse quanto sto per dire, che il viaggio non avrebbe potuto riuscire più felice, e che se, dopo attraversato il ghiacciaio delle Vigne, lo avessi lasciato in libertà si teneva certo di giungere ad Alagna verso le ore 3, apportatore della lieta notizia. Io pure ero pieno di grate soddisfazioni e privo affatto di stanchezza. Però il caldo su quelle rocce era stato molto intenso, e da me sentito soprattutto perchè, per lunghi tratti, la inclinazione delle rocce era tale per cui non solo il piede vi si appoggiava ma anche la faccia vi passava molto da vicino.

Giunti al *couloir*, trovammo che il portatore, vi si era avanzato preparandoci una dozzina di gradini; ma vi si era arrestato, ed era muto. Egli disse poi a me che vi si era arrestato, perchè non osava nè avanzare nè retrocedere, tanto pericolosa gli sembrava la via. La guida tolse fuori la corda dalla sua giacca in cui era riposta; ed al posto della corda ripose il mio abito. Si avanzò nel *couloir* colla corda alla mano per raggiungere il portatore e mi disse di seguirlo.

Ed io ciò feci, senza legarci prima di por piede sulla neve. La fortuna

che ci era stata fino allora seconda, mi rese in quell'istante meno prudente di quanto sia sempre stato nei miei viaggi alpini. Feci due o tre passi nel *couloir*, quando una pietra scesa dall'alto, mi colpì nella fronte; il piede sinistro mi scivolò, l'altro rimase fermo al suo posto, tanto che battèi fortemente col ginocchio sinistro contro la neve ghiacciata; ma poi anche l'altro piede più non resse, e allora giù pel *couloir*. Tentai due volte di piantare *l'alpenstock*, ma non ci sono riuscito. Alle mie grida il Guglielmina fu come il fulmine veloce; lasciò andar per la china la corda che aveva per le mani, fece salti da gigante e finalmente riuscì ad afferrarmi.

Alzata la fronte, subito gridai al portatore di non scendere verso di noi se non con moltissima prudenza; ed intanto che egli scendeva, Guglielmina ed io ci siamo stretti la mano, io ringraziando lui di avermi salvata la vita, ed ambedue ringraziando Iddio. La mia ferita alla fronte grondava sangue; vi riposi un pugno di neve, e la fasciai con un fazzoletto. Oltre alla ferita alla fronte null'altro sentivo che un dolore al ginocchio sinistro. Al Guglielmina doleva assai una gamba. Ad ambedue il cappello era scomparso quasi per incanto, quantunque legato con una funicella, ed il mio inoltre con un *foulard*. Col cappello erano scomparsi gli occhiali azzurri. La corda ed il mio abito, che era stato poco prima riposto nella giacca del Guglielmina, non si sono più visti; si crede siano caduti nel largo e profondo crepaccio che più sotto attraversa il *couloir*. Il picco del Guglielmina fu trovato schiantato in due pezzi.

Arrivò a noi il portatore, il quale ci guardò con grandissimo interesse, dicendoci che anche dopo che mi aveva sentito gridare di scendere con molta prudenza, egli non aveva acquistata speranza di rivederci vivi e sani. Subito ci siamo posti in cammino. Naturalmente si abbandonò unanimi l'idea di ulteriormente scendere per quel benedetto *couloir*, e si decise invece di rimontarne quel tanto che occorre per raggiungere le rocce situate alla sinistra di noi che salivamo, e per girare un profondo canale longitudinale incavato nel *couloir* dalle valanghe di pietre e neve che colà dominano continuamente.

In breve fummo sulla roccia e colà giunti ci riposammo.

In tutto questo incidente perdemmo circa un'ora col tempo del riposo. Poscia si scese per la roccia. La discesa fu per me un po' faticosa, a cagione del dolore al ginocchio. Alle 6,15 ponevamo il piede sul ghiaccio delle Vigne. Lo attraversammo con moltissima prudenza imperocchè eravamo privi di corda, e avevamo fra tutti un sol picco. Alle 7,45, raggiungemmo la morena. La guida ci lasciò affine di essere all'alpe delle Vigne prima di notte e inviarcì all'incontro una lanterna. Alle 8,15 egli era all'alpe e subito c'inviò caffè caldo e la lanterna.

Giunti all'alpe trovammo preparata un'eccellente zuppa di riso, condita con latte e burro. Il cuoco era stato il Guglielmina. Quella zuppa ci fu di grandissimo ristoro: ancora due chiacchiere accanto al fuoco sulle nostre avventure, e si andò a dormire.

Io aveva la faccia tutta insanguinata, il che deve avere fatta una penosa impressione all'allegro vecchietto biellese, pastore di quell'alpe e ad una bambinetta sua parente. Però al mattino mi lavai la faccia ed ognuno si tranquillò vedendo che non si trattava che di una ferita alla fronte. Alle 6,30 salii sopra una somarella, la quale vuol essere annunziata alla pubblica stima per il suo piede sicurissimo. Il mio comportarmi sulla medesima, ai primi passi che fece, indusse il vecchio pastore ad esclamare: Grazie a Dio, ella è buon cavaliere. Ciò mi consola assai, imperocchè arriveremo ad Alagna presto e senza disgrazie. Però ai primi tratti più ripidi egli mi consigliò di scendere; per cui potei mettere alla prova il ginocchio e riconoscere che era già in via di miglioramento. Alle 10 eravamo in Alagna, che dopo cinque giorni lasciai, affine di trovarmi il 14 alle feste di Gattinara, preparatemi da quegli egregi miei elettori.

Ed ora che ti scrivo, mio caro amico, la ferita è pienamente rimarginata, il ginocchio pienamente ristabilito; e so che anche le gambe del Guglielmina sono all'ordine. In guisa che non rimane altro che il dispiacere che siasi, forse troppo, parlato di questo incidente alpino, che con maggiore mia prudenza avrebbe potuto essere evitato.

Addio di cuore

Tuo amico C. PERAZZI.

Catastrofe sul Felikjoch.

28 agosto 1876.

Due inglesi, Hayman e Johnson, accompagnati da Ignazio e Franz fratelli Sarbach, guide di San Nicolao nel Vallese, lasciarono il ricovero di *Cour de Lys* nella parte superiore della valle di Gressoney alle ore 5 del mattino il 28 agosto coll'intenzione di attraversare il Felikjoch per recarsi al Riffel. La giornata era fosca per densa nebbia, per cui la comitiva si tenne troppo alla destra; però dopo molti stenti riuscì a raggiungere una cresta a levante del Felikjoch, ma considerevolmente più elevata di questo. Là i viaggiatori dovettero percorrere un ripido pendio di neve che si stendeva al disopra di un muraglione di ghiaccio. Ad un tratto si staccò una valanga che li travolse a basso: Hayman ed Ignazio Sarbach ebbero salva la vita, gli altri due rimasero sepolti sotto la neve. Erano caduti in un crepaccio contro i cui acuti spigoli la corda si era tagliata. I superstiti non poterono scoprire traccia alcuna dei miseri compagni e le loro grida ripetute per più ore rimasero senza risposta.

Ignazio riuscì a districarsi dalla valanga e a condurre Hayman attraverso la cresta sull'altro versante verso Zermatt, dove alla distanza di circa mezz'ora dal passo, esposti alla intemperie del tempo, privi di cibo e di coperte dovettero passare la notte distesi sulla neve. Colà quasi esanimi, le mani gelate, furono trovati all'indomani verso le 10 da una co-

mitiva partita dal Riffel per fare la salita del Castor. Hayman fu trasportato subito all'albergo del Riffel da alcuni uomini della comitiva, mentre gli altri guidati da Ignazio si recarono sul luogo del disastro del giorno precedente in cerca delle vittime infelici, ma nulla poterono scoprire. All'indomani il figlio di Seiler, proprietario dell'albergo al Riffel, ritornò sul luogo con diciotto guide; ma tutti gli sforzi fatti per rintracciare i cadaveri rimasero senza risultato. Hayman trasportato a Zermatt, non ostante le intelligenti ed amorevoli cure di due medici inglesi che colà si trovavano, dovette soccombere il 9 settembre; Franz Sarbach lascia una vedova con tre figli; Ignazio è reso incapace al lavoro per aver perduto l'uso delle mani pel gelo.

Non si hanno altre notizie sopra questa catastrofe; il pendio nevoso sul quale camminavano doveva essere probabilmente ricoperto con uno strato di neve polverosa che non aveva ancora fatto presa col ghiaccio sottostante, nell'attraversarla, una porzione si staccò e scivolando travolse seco i viaggiatori. Questa è l'opinione del signor Seiler. Comunque sia avvenuto il fatto luttuoso si deve sempre usare la massima prudenza quando si tratta di percorrere pendii di ghiaccio in simili circostanze di neve caduta di fresco.

(Da una lettera di D. Abercromby membro del Club Alpino Inglese pubblicata dal *Times*).

Nota. — Il Felikjoch è un passo diretto fra la valle di Gressoney e Zermatt a levante del Castor dell'altezza di 4,107 metri.



Scienza ed alpinismo.

Studi geologici sul gruppo del Gran Paradiso, memoria del dottore MARTINO BARETTI. — *Catalogo ragionato delle rocce del Friuli*, memoria del prof. TORQUATO TARAMELLI.

Di amendue queste memorie, compilate da due soci del Club Alpino Italiano, ebbe ad occuparsi la Reale Accademia dei Lincei in adunanza generale delle due classi riunite, ed in seduta della classe di scienze fisiche, matematiche e naturali presieduta dal commendatore Quintino Sella.

La natura degli studi, i quali ebbero completo svolgimento in queste due memorie e l'importanza scientifica in esse riconosciuta dal voto dell'accademia istessa debbono convincerne dell'*excelsior* a cui può toccare l'alpinismo, quando esso abbia per meta, non il facile plauso e la fugace ebbrezza che sono premio all'alpinista cresciuto in fama di ardito e baldo arrampicatore, ma sì l'investigazione e lo studio delle arcane bellezze e dei fenomeni naturali di cui vi ha dovizia nella regione alpina.

Non io certo mi farò ardito tanto da scribacchiare sulle memorie de consoci Baretti e Taramelli, no davvero; ma opportunamente piuttosto io trascriverò dalla *Gazzetta Ufficiale* del Regno d'Italia lo squarcio del ver-

bale dell'accademia, nel quale contengono le due relazioni del socio accademico e presidente del Club Alpino Italiano, il commendatore Quintino Sella.

« Il socio Sella a nome anche del socio corrispondente, professore Struever, riferisce sopra una memoria del cavaliere Martino Baretto, avente per titolo: *Studi geologici sul gruppo del Gran Paradiso*. Egli ricorda d'aver unitamente ai signori Gastaldi e Baretto fino dal 1864, ed in occasione della riunione in Biella della società italiana di scienze naturali, iniziato il rilevamento geologico delle Alpi piemontesi alla scala del cinquanta-millesimo colla carta geologica del circondario di Biella che venne presentata alle riunioni della Società. L'anno susseguente il professore Gastaldi proseguì i lavori per la carta geologica delle Alpi piemontesi alla stessa scala nella Valle di Lanzo, ed a lui si associò il professore Baretto che intraprendeva lo studio della Valle d'Orco. D'allora in poi furono i lavori di rilevamento indefessamente proseguiti dal Gastaldi parzialmente coadiuvato, oltre che dal Baretto, dai signori Carlo e Luigi Bruno, e questa importante e difficile opera del rilevamento geologico delle Alpi piemontesi procedette, stante il concorso del Ministero di Agricoltura e Commercio, per guisa, che è oggi compiuta la carta dalla Dora al Mercantour.

« Sono parte rilevante di questa porzione delle Alpi grandi masse di *gneiss* che si denominarono *elissoidi*. Fra i più rimarchevoli notansi gli elissoidi del Monte Rosa, del Monte Bianco, del Gran Paradiso, della Riparia-Macra o del Cornour, del Mercantour.

« Il Baretto ebbe a fare uno studio speciale del gruppo del gran Paradiso, massiccio montuoso formante la divisione orientale delle Alpi Graie, gruppo tutto italiano che per circa 2,000 chilometri quadrati di superficie si stende tra il Piemonte propriamente detto e la Valle d'Aosta. A questo gruppo si riferisce la memoria o monografia, da lui mandata all'Accademia. Essa è divisa in nove capitoli ed accompagnata da carte e tavole dimostrative.

« Nell'*introduzione* l'autore fa la storia degli studi geologici eseguiti nell'ultimo ventennio nelle Alpi piemontesi, e fa notare come i più recenti studi siano informati a nuove vedute, secondo le quali le rocce cristalline delle Alpi piemontesi non dovrebbero considerarsi originate per genesi eruttiva, ma sibbene per via di sedimentazione, nè come metamorfiche per azione alcuna di contatto di rocce eruttive, ma sibbene come metamorfiche per la loro grandissima antichità. In seguito l'autore dà una divisione delle Graie in quattro grandi porzioni; le Graie meridionali formanti il clinale alpino dal Moncenisio all'estremo superiore di Val d'Orco, le Graie settentrionali formanti il clinale alpino dall'estremo superiore di Val d'Orco al colle della Seigne, le Graie occidentali che staccandosi dal clinale alpino dividono in Savoia i corsi dell'Arc e dell'Isère, e le Graie orientali che staccandosi dal clinale alpino dividono in Italia il Piemonte propriamente detto dalla Valle d'Aosta. Infine fa notare che il gruppo del

Gran Paradiso forma uno dei nuclei cristallini di sollevamento nei quali dallo Studer e dal Desor venne divisa la catena delle Alpi.

« Il primo capitolo è destinato alla descrizione dei terreni cristallini più antichi e più profondi di quel gruppo alpino, rappresentati da gneiss granitoidi o non, talora a struttura porfiroide; la struttura granitoide non sarebbe che il risultato di più profonda modificazione strutturale del gneiss devoluta alla grandissima antichità; l'origine dei terreni cristallini antichi è sedimentaria, e dessi sono molti scarsi di prodotti minerali metalliferi, essendo questi rappresentati solo da galene con zolfo diversi, da siderite ed ematite.

« Il capitolo secondo ha per argomento la descrizione delle forme petrografiche dei terreni cristallini recenti, *zona delle pietre verdi*; l'autore divide il complesso di queste forme in tre gruppi, delle rocce magnesiache, veramente verdi, delle rocce feldspatiche e delle rocce calcaree; fa notare l'autore il graduale passaggio e la sostituibilità, specialmente per il primo gruppo, di queste diverse rocce.

« Questa *zona delle pietre verdi* è ricchissima di minerali; le principali specie vengono passate in rivista nel capitolo terzo, il quale è puranche rivolto all'argomento della genesi di tutte le rocce formanti i terreni cristallini recenti; l'autore riferisce studi di altri geologi e considerazioni sue proprie dirette a stabilire come i terreni cristallini recenti devono essere considerati di origine sedimentaria.

« La disposizione a strati dei terreni cristallini è passata in rivista nel capitolo quarto, al quale si riferiscono dieci spaccati colorati coll'istesse tinte che servono per la carta geologica annessa alla memoria; da questi spaccati e dalla loro descrizione nel capitolo quarto risulta che i terreni cristallini antichi formano un'elissoide di sollevamento diretto da nord-est a sud-ovest e che ad esso elissoide si addossano i terreni cristallini recenti con identiche direzioni ed inclinazioni generali. La stratigrafia del gruppo è caratterizzata da grandissima semplicità. L'autore fa veder ancora gl'intimi rapporti tra la stratigrafia e l'orografia del gruppo, ed a questo riguardo un'una carta dimostrativa speciale sulla quale sono contrassegnati con linee diversamente colorate le valli, i valloni ed i tratti di valli normali, paralleli od obliqui alla direzione degli strati.

« Il capitolo quinto tratta delle forme litologiche più recenti delle cristalline, ma più antiche delle secondarie, che formano a lembi, una zona allineata anch'essa in generale dal nord-est al sud-ovest, al limite della pianura corrispondente al gruppo del Gran Paradiso.

« Dopo la descrizione petrografica e stratigrafica l'autore nel capitolo sesto passa a discutere l'età relativa delle diverse formazioni descritte, e, argomentando per analogia con terreni di altre località italiane e con quelli studiati da geologi americani nell'America settentrionale, stabilisce doversi ritenere come rappresentanti del siluriano inferiore i calcari dolomitici più recenti dei terreni cristallini e descritti nel capitolo quinto; doversi considerare come rappresentanti dell'*huroniano* e del *laurenziano* superiore i

terreni cristallini recenti formanti la *zona delle pietre verdi*, e del laurenziano inferiore i terreni cristallini antichi.

« Passando alla descrizione dei depositi della pianura piemontese compresa tra la Dora Riparia e la Dora Baltea l'autore discorre delle peripezie alle quali dovette andar soggetto questo tratto di valle del Po dall'epoca terziaria in poi, e consacra il capitolo settimo ai depositi pliocenici ed ai conoidi di deiezione delle due Dore, del Mallone, della Stura di Lanzo e dell'Orco.

« Il capitolo ottavo è devoluto alla descrizione dell'andamento degli antichi ghiacciai nel gruppo del Gran Paradiso ed è accompagnato da una carta speciale di esso gruppo al periodo glaciale.

« Il capitolo nono, considerato dall'autore come appendice, è destinato a descrizione dei materiali diversi metalliferi o non, che vengono escavati nel gruppo del Gran Paradiso per applicazioni svariate; la maggiore ricchezza è di ferro magnetico e di calcopirite nei minerali metalliferi; la roccia madre del ferro magnetico è la serpentina e le rocce amfiboliche contengono generalmente la calcopirite.

« Le conclusioni principali del lavoro sono: genesi sedimentaria di tutti i terreni del gruppo, loro metamorfismo per antichità, semplicità del loro andamento stratigrafico, corrispondenza dei terreni cristallini coi periodi laurenziano ed huroniano di America e dei terreni antichi non cristallini col siluriano inferiore, presenza di speciali minerali nelle diverse zone.

« La memoria è accompagnata da una carta geologica in scala ridotta, da un quadro delle valli classificate rispetto all'andamento stratigrafico, e da numerosi pregevolissimi spaccati.

« Il relatore osserva che non è qui il caso di discutere se sieno del tutto da abbandonarsi le opinioni generalmente in corso sulla genesi di talune formazioni, nè se sarebbe stato meglio non affrettarsi a stabilire sincronismi pericolosi quando si riferiscono ad epoche sì lontane, e di così grande durata. Egli manifesta solo il desiderio che le vedute genetiche nuocano il meno possibile alla diligenza delle osservazioni litologiche, poichè se possono mutare le vedute intorno alla successione ed alla genesi dei terreni, non saranno a ripetersi le determinazioni litologiche le quali fossero fin d'ora complete.

« Egli pone in rilievo la grande importanza e le molte difficoltà del lavoro del Baretto, ed osserva che nel gruppo del Gran Paradiso vi sono parecchie punte verso i 4,000 metri ed oltre a molte cime e colli più alti di 3,500 metri, cosicchè per farne uno studio dettagliato occorreva un geologo, che al pari del Baretto fosse valente alpinista. La Commissione mentre si rallegra che in questo caso la passione per le Alpi abbia dato così utili risultati, e si augura che molti alpinisti italiani imitino l'esempio del Baretto, propone che la memoria del Baretto venga, salvo i concerti col Consiglio d'Amministrazione per la spesa, pubblicata negli *Atti dell'Accademia*.

« Tali conclusioni sono dall'Accademia approvate. »

« Il socio Sella, di concerto col socio corrispondente Struever, riferì sopra una memoria del professore Torquato Taramelli avente per titolo: *Catalogo ragionato delle rocce del Friuli*.

« Il relatore premesse che non può non rammentare con molta compiacenza come allorquando alla liberazione del Veneto fu nel Friuli commissario del re, venne grandemente aiutato dal ministero d'allora, che era presieduto dal Ricasoli, per la formazione in Udine di un istituto tecnico, nel quale fosse, per quanto le finanze del Regno il consentivano, un discreto gabinetto mineralogico, geologico e paleontologico. Fu seme gettato sovra terreno propizio, imperocchè chiamato alla cattedra di mineralogia e geologia in quell'istituto uno dei migliori allievi dello Stoppani, cioè il Taramelli, questi con diligenza e zelo veramente singolari si accinse a far una collezione completa dei minerali delle rocce, e dei fossili friulani. Le escursioni che perciò gli furono mestieri, e gli studj che dovette imprendere gli diedero, occasione di molti lavori scientifici, i quali omai gl'anno fatto posto fra i più chiari geologi italiani, e meritamente testè gli valsero la cattedra in una delle principali Università del Regno.

« Avendo l'Accademia mostrato nel 1875 il desiderio che venissero particolarmente studiate le rocce italiane, il Taramelli ne trasse occasione per redigere la memoria oggi presentata all'Accademia. Memoria la quale porta il modesto titolo di *Catalogo delle rocce del Friuli*, e difatti contiene un catalogo di 862 rocce di quella provincia, cronologicamente ordinate, ma che comprende inoltre, a modo di illustrazione del catalogo, importanti note aventi per titolo:

1° *Succinta descrizione delle condizioni orografiche e stratigrafiche del Friuli più intimamente legate alla natura delle rocce che affiorano in questa regione;*

2° *Successione e disposizione delle rocce del Friuli.*

« La descrizione orografica è accompagnata da una tavola orografica del Friuli, nella quale sono indicate le grandi suddivisioni geologiche dei terreni componenti questa provincia, le altezze d'oltre 250 punti importanti, le valli ed il loro carattere genetico. La descrizione stessa poi si divide in tre parti: la pianura, le colline, le montagne.

« Nella descrizione della pianura accenna ai conoidi di deiezione delle correnti e di due successive epoche glaciale e preglaciale, ed alla distinzione fra le deiezioni per trasporto diretto che costituiscono lande di terreno arido, permeabile, e le alluvioni di lavaggio fertilissime ove ricompaiono le acque. Indica la grande pendenza dei conoidi di deiezione (dal 23 al 9 per mille), uno dei tratti caratteristici del Friuli, il poco rapido inoltrarsi del litorale a cagione della corrente adriatica, dell'abbassamento del litorale e della povertà delle torbide provenienti da catene soprattutto calcaree e dolomitiche, ed accenna ad un vasto sistema alluvionale che al fine del pliocene si sarebbe sostituito ad un golfo miocenico che sarebbe stato delimitato dalle prealpi friulane.

« Sono poscia descritte le colline, che a partire dallo sbocco del Taglia-

mento, ove si trova un bellissimo e grandioso anfiteatro morenico, sono mioceniche verso l'ovest, con direzione sud-ovest, che l'autore crede corrispondente alla attuale linea di depressione adriatica, e sono eoceniche e molto più elevate (fino a 1,600 metri) verso l'est con direzione perpendicolare a quella dei colli miocenici orientali.

« La descrizione delle montagne comincia dalla catena principale delle Alpi Carniche, che va fino all'altezza di 2,800 metri, formata da rocce paleozoiche dal siluriano al permiano, con qualche lembo di dolomiti triasiche, e procedendo verso il sud passa alla mezza cupola triasica, di cui crede l'autore sia il cocuzzolo stato esportato in corrispondenza della superficie di affioramento della regione paleozoica, e percorsa la regione dolomitica infrarabliana, prosegue per la sviluppatissima regione calcareo-dolomitica triasica superiore e liasica fino alla regione dei calcari giuresi e cretacei terminanti nelle colline terziarie sovraccennate. L'autore si estende sulle relazioni tra la posizione e la forma delle valli, ed i movimenti che avvennero nel suolo in questa parte della scorza terrestre e la natura delle rocce che la compongono.

« Questa prima parte del lavoro si termina con una descrizione dei caratteri diversissimi del paesaggio, che si presenta: con domi ondulate a versanti poco inclinati, per lo più verdeggianti e fertili ne nella formazione paleozoica; con svelte e bizzarre cime di dolomite a pendii dirupati e precipizi vertiginosi, con frane brulle ai piedi e coi più magnifici contrasti rispetto alle verdeggianti pendici nella formazione triasica della Carnia; con calcari bianchi o bigiastri orribilmente aridi e sterili nella regione triasica superiore e liasica.

« La seconda parte della memoria è illustrata non solo dal catalogo delle rocce, ma ancora da 22 spaccati geologici, i quali dimostrano la successione dei 40 terreni dal siluriano all'antropozoico, che l'autore distinse nel Friuli. Ivi si scorge come sebbene questi terreni formino una serie abbastanza completa, tuttavia non mancano talune interruzioni dovute ad emersioni del suolo, e corrispondenti alle discordanze che cadono presso i limiti delle principali divisioni. Sembra infatti che manchino in Friuli il permiano superiore, il giura inferiore, la creta superiore e l'eocene superiore ed i piani marini del miocene e pliocene nel Friuli orientale.

« Gli spaccati, oltre la successione dei terreni, dimostrano anche i principali ed interessantissimi accidenti stratigrafici che si osservano nel Friuli, e che sono posti in rilievo nella memoria.

« Molta parte delle conclusioni esposte dall'autore in questa memoria era già da lui stata successivamente pubblicata nei lavori parziali, che dava alla luce nello scorso decennio man mano che progredivano i suoi studi, ma il loro insieme e le considerazioni sintetiche che le accompagnano, come la preziosa serie degli spaccati geologici inducono la Commissione a proporre all'Accademia che, salvo gli opportuni concerti col Consiglio d'Amministrazione per quanto concerne la spesa, sia la memoria del Taramelli inserita negli *Atti* dell'Accademia. Ed è lieto, soggiunse il rela-

tore, di avere occasione di rendere omaggio al forte ingegno ed alla straordinaria operosità di un giovane, il quale seppe dimostrare che anche in una città non grande, lungi dai maggiori centri, e con pochi sussidi scientifici, si possono rendere alla scienza servigi grandissimi, purchè non manchi l'ardimento e la costanza dei propositi, e concluse coll'augurare all'Italia che vogliano imitare l'esempio del Taramelli i tanti professori di scienze positive, che sono nei licei e negli istituti tecnici del Regno. »

Ed ora che posso io aggiungere alle parole del Sella ed alle deliberazioni dell'Accademia dei Lincei di Roma? Nulla, ma proprio nulla affatto, e perciò mi taccio.

Come socio del Club Alpino Italiano, io vo' tuttavia esplicitare tutto l'animo mio, e nell'espore un nobile esempio trarne un valido eccitamento a raccogliarlo.

Non tutti che diano il loro nome alla nostra istituzione possono farsi geologi; ma è desideratissima cosa che alla svariata coltura, di cui sulle Alpi sono capaci e mente e cuore ed animo, si aggiunga l'abitudine di studiare nelle conformazioni di tanta parte della nostra contrada la storia della nostra patria e di conoscere, o almeno di avvertire ove si stanno i documenti adatti ad essa.

L'alpinismo, più volte il dissi e non mi sazio dal ripeterlo soventi, l'alpinismo, che ha compreso il motto *excelsior*, questo debb'ora riporre non nel toccare ad inesplorate vette, o nel toccarvi per più difficili e paurose vie, ma piuttosto nel farne mezzo e meta a proficui studi che educino cuore, mente ed animo mentre rinvigoriscono il corpo, a studi che diano progresso alle scienze, mentre danno incremento alle lettere, alle arti ed alle industrie.

Chi nell'alpinismo trovò una fonte di ineffabili sentimenti, una scuola di pratici ammaestramenti, un tesoro di cognizioni enciclopediche, oh! davvero debbe convenirne meco del concetto che io mi sono formato dell'alpinismo, e debbe essere lieto di porgere un sincero attestato di riconoscenza a quelli tra i suoi consoci che prestano a ciò opera attiva ed intelligente.

C. ISAIA.

COMUNICAZIONI UFFICIALI

SEDE CENTRALE

ASSEMBLEA DEI DELEGATI

Sunto del processo verbale dell'Assemblea ordinaria
tenuta il 28 dicembre 1876.

ORDINE DEL GIORNO.

1. Verbale dell'Assemblea ordinaria tenuta il 28 maggio 1876.
2. Comunicazioni della Direzione.
3. Nomina di S. M. Vittorio Emanuele II a Presidente Onorario del Club Alpino Italiano.
4. Nomina di Soci onorari stranieri.
5. Bilancio preventivo 1877 (1).
6. Elezione di tre membri della Direzione Centrale scadenti d'ufficio col 1876 per estrazione a sorte (2).

(1) Il bilancio, tosto stampato, fu depositato presso la segreteria centrale, inviato alle Direzioni sezionali e distribuito ai delegati.

(2) Nell'adunanza della Direzione Centrale, tenuta la sera del 4 dicembre, furono estratti a sorte:

Il presidente, Sella — Il vice-presidente, Farinetti — Il direttore, Spezia.

7. Elezione di tre revisori dei conti per la contabilità 1876.

8. Proposte delle Direzioni Sezionali e dei Soci, collettivamente in numero non minore di venti, presentata alla Direzione Centrale non più tardi del 23 dicembre.

Sono presenti il presidente Sella e 38 delegati rappresentanti 22 Sezioni (1):

Bertetti (Torino) — Bich (Aosta) — Barale (Firenze) — Biscaretti (Roma) — Bianchi A. (Intra) — Boggio (Ivrea).

Calderini (Varallo) — Crolla (Varallo) — Cossa (Napoli) — Chiapusso (Susa) — Capettini (Brescia) — Cattaneo (Vicenza).

Di Sambuy (Torino) — Della Vedova (Varallo) — D'Ovidio (Napoli) — Della Croce (Sondrio) — Della Marmora (Biella) — Del Carretto (Roma) — Denza (Tolmezzo e Perugia).

Farinetti (Bergamo).

Isaia (Torino e Vicenza).

Martelli (Torino) — Mattiolo (Roma) — Mariotti (Enza).

Palestrino (Firenze) — Parravicini (Sondrio) — Panizzardi (Cuneo) — Pecco (Ivrea).

Rossi (Bologna) — Rebora (Siena) — Rey (Firenze) — Rabbeno (Enza).

Spezia (Torino) — Spanna (Varallo ed Auronzo) — Scopello (Varallo) — Silvestri (Catania).

Toesca (Varallo).

Vaccarone (Ivrea).

Presidenza SELLA commendatore QUINTINO, presidente.

Presidente. — Dà il benvenuto ai Delegati, ed annuncia alcune varianti nella nomina di taluni di essi, il Rey per la Sezione di Firenze, il Silvestri per quella di Catania, il Rabbeno per quella dell'Enza.

Isaia (segretario). — Fa l'appello nominale.

I.

Rebora (vice-segretario). — Legge il processo verbale dell'Assemblea 28 maggio. Esso è approvato senza discussione.

(1) L'elenco dei delegati per l'anno 1876 fu pubblicato nel *Bollettino* n° 25 (1° trimestre, 1876, pag. 109).

II.

Isaia (segretario). — Riferisce brevemente sull'andamento del Club nell'anno corrente circa il suo sviluppo ed incremento, ed annuncia la probabile costituzione di due nuove Sezioni, Catanzaro e Palermo. Accenna allo stato di pagamento delle quote sezionali dovute alla Sede Centrale per il biennio 1875-76, e fa speciale menzione della Sezione Verbano (Intra), la quale versò l'importo totale non ostante la fuga dell'ex-cassiere. Ricorda il IX Congresso degli Alpinisti tenutosi nel giugno presso la Sezione di Firenze, la *Réunion Internationale des Clubs Alpins*, tenuta dal Club Alpino Francese ad Annecy, il convegno presso la *Section de Tarentaise* a Tignes, il Congresso del Club tedesco-austriaco a Bolzano. Dà ragione infine del trasloco della Sede del Club in Torino, la quale ora tiene il suo locale presso quello della Sezione di Torino che provvede a tutte le spese del trasloco ed a quelle di locazione, riparazioni, riscaldamento ed illuminazione.

III.

Presidente. — Annuncia come S. M. il Re Vittorio Emanuele II, nel gradire la nomina a Presidente Onorario della Sezione Canavese (Ivrea), gradì ad un tempo una simile manifestazione da lui offerta a S. M. in nome di tutto il Club Alpino Italiano, e propone perciò la nomina di S. M. il Re Vittorio Emanuele a Presidente Onorario del Club Alpino Italiano a senso dell'articolo 15 dello Statuto sociale.

La proposta è accettata all'unanimità per acclamazione.

Presidente. — Propone che sia presentata a S. M. una tavola in bronzo contenente adatta iscrizione, a cui accenna, ed i nomi di tutti i delegati nominati per il 1876 dalle diverse Sezioni, e collocati a seconda di esse; parendogli che per tal modo diasi più solenne sanzione al voto ed una precisa idea della costituzione del Club.

La proposta è accettata all'unanimità coll'aggiunta Rabbeno, per la quale una copia della tavola, in fotografia, debba essere distribuita a tutte le Sezioni ed ai delegati istessi in memoria dell'atto.

IV.

Farinetti (vice-presidente). — Rammenta come non siasi ancora provveduto dall'Assemblea a nomina di Soci onorari

esteri, il cui numero, a senso dell'articolo 3 dello Statuto, è limitato a dieci, e propone a nome della Direzione Centrale Wymper, Tyndall, Charles Martins, Studer, Hofmann e Payer, dei quali accenna ai meriti insigni acquistatisi nell'alpinismo.

La proposta è approvata partitamente per ciascuno di essi all'unanimità.

Presidente. — Propone che per acquistare tempo si faccia tosto luogo alla nomina per ischede dei membri della Direzione scadente d'ufficio e dei tre revisori dei conti, chè durante lo spoglio dei voti, fatto da apposita Commissione, si toccherà al n° 5 dell'ordine del giorno.

Essendo approvata la proposta, egli nomina Calderini, Martelli e Del Carretto all'ufficio di scrutatori, ed invita i delegati a deporre le schede nell'urna.

V.

Cattaneo (incaricato della contabilità). — Legge lo stato dei versamenti fatti dalle singole Sezioni nella cassa centrale durante il biennio 1875-76, e richiama l'attenzione dei delegati sulla questione gravissima degli arretrati che per il 1876 toccano il 50 per 0/0.

Isaia (segretario). — Aggiunge a nome della Direzione Centrale come questa, a scopo di provvedere validamente a tanta irregolarità, applicherà direttamente alle Sezioni il disposto dell'articolo 9 dello Statuto, perchè fra le tante Sezioni che sono in arretrato due Direzioni Sezionali soltanto, quelle di Firenze e di Torino, comunicarono alla Direzione Centrale i nomi dei Soci debitori di una annualità.

Sambuy. — Dimanda spiegazioni in proposito e specialmente sui mezzi di cui possa disporre la Direzione Centrale per costringere le Sezioni al pagamento.

Cattaneo. — Risponde che sino a più precise disposizioni da sancirsi nel Regolamento Generale la Direzione Centrale non può valersi che degli articoli 5 e 9 dello Statuto.

Isaia. — Aggiunge come dell'articolo 9 appunto voglia valersi la Direzione Centrale presso quelle Direzioni Sezionali che non avendo sino ad ora versato il saldo delle quote 1875 e 1876 non si curarono neppure di porre in attuazione le disposizioni contenute nell'articolo medesimo e più specialmente quella per cui ai soci debitori di una annualità debbesi sospendere l'invio delle pubblicazioni.

Circa il Regolamento Generale aggiunge, come segretario della Commissione incaricata di compilarlo, che la Commissione medesima, dettati i principi a cui debbe informarsi il Regolamento, conferì a lui il mandato di adunarli e coordinarli; ma che egli credette opportuno di attendere un anno di attuazione dello Statuto, perchè da questa soltanto si può avere sicura norma dei punti in cui il Regolamento debba provvedere specialmente alle disposizioni dello Statuto. Fa promessa di sollecitare i lavori della Commissione per modo che dessa possa presentare il Regolamento alla prima Assemblea ordinaria che si terrà nel 1877.

Cattaneo. — Dà lettura del Bilancio preventivo attivo 1877 corredandolo degli opportuni schiarimenti specialmente sulle varianti introdotte.

L'Assemblea approva il bilancio attivo giusta il progetto presentato dalla Direzione Centrale. — Categoria I, annualità soci, L. 27,392. — Categoria II, proventi diversi, L. 834. — Totale attivo L. 28,226.

Cattaneo. — Dà lettura del preventivo passivo. — Categoria I, amministrazione, L. 2,800. — Categoria II, pubblicazioni, L. 19,000. — Categoria III, servizio L. 700. — Categoria IV, concorsi, sussidi e premi, L. 2,000. — Categoria V, casuali e quote inesigibili, L. 3,726. — Totale passivo L. 28,226.

L'Assemblea approva il preventivo passivo proposto dalla Direzione dopo alcune osservazioni del Bertetti sulla Categoria I, e dopo lunga discussione sulla proposta della Direzione circa un premio di L. 500 stabilito nella Categoria IV per la migliore guida che sarà pubblicata nel biennio 1877-78.

L'Assemblea delibera che il premio di L. 500 sia dato dalla Direzione Centrale alla migliore guida che risponda alle seguenti condizioni:

1° Debba essere compilata in lingua italiana da una Sezione o gruppo di Sezioni, da un socio o gruppo di soci del Club Alpino Italiano;

2° Debba essere una pubblicazione nuova o almeno una edizione accresciuta e corretta di pubblicazione anteriore al 1° gennaio 1877;

3° Debba trattare di una o più vallate e gruppi di montagne;

4° Debba essere stampata in formato tascabile e presentata alla Direzione Centrale non più tardi del 30 novembre 1878.

VI e VII.

Presidente. — Da comunicazione del risultato della votazione per la elezione dei membri della Direzione scadente di ufficio e dei revisori dei conti.

Furono riconfermati *membri della Direzione:*

Presidente del Club Alpino Italiano, Sella comm. Quintino con voti 35 su 36. — *Vice-presidente*, Farinetti teologo Giuseppe con voti 33 su 36. — *Direttore*, Spezia cav. ingegnere Giorgio con voti 33 su 36:

Ed eletti a *Revisori dei conti*; Toesca di Castellazzo conte Gioachino con voti 21 su 36. — Bertetti avv. Michele con voti 13 su 36. — Martelli cav. Alessandro con voti 10 su 36.

VIII.

Isaia. — Dà lettura delle proposte presentate a senso del n. 8 dell'ordine del giorno:

a) La proposta della sezione di Agordo circa il conferimento di un'attestato di benemeranza è rimandata ad altra Assemblea per non esservi presente alcun Delegato Sezionale che possa svolgerla;

b) Le proposte della Sezione Fiorentina circa alcune modificazioni da apportarsi nelle pubblicazioni del Club per ciò che spetta agli *Atti Ufficiali*, è inviata alla Direzione Centrale alla quale soltanto a senso dell'articolo 18 dello Statuto spetta provvedere alle pubblicazioni del Club;

c) È del pari inviata alla Direzione Centrale la dimanda della Sezione Fiorentina circa un sussidio per la costruzione d'un rifugio al Lago Scaffajolo, spettando a quella la concessione;

d) Si conferisce su proposta della Direzione Sezionale di Verrallo e di oltre 20 soci e dopo svolgimento fattone dal Calderini, Delegato Sezionale, un attestato di onore alla guida di Alagna, Giuseppe Guglielmina, per l'eroismo da lui dimostrato nel salvare la vita al socio Costantino Perazzi in un accidente alpino senza curarsi del certo pericolo in cui metteva se stesso.

e) Circa la proposta della Sezione dell'Enza intorno ad un questionario rispondente al 1° articolo dello Statuto dopo lo svolgimento fattone dal suo autore, il Delegato Sezionale Rabbeno, l'Assemblea delibera che la Direzione Centrale debba studiare praticamente la questione e riporla all'ordine del giorno per l'Assemblea ordinaria del 1877.

Presidente. — Ringrazia i Delegati e specialmente quelli venuti da lontano della loro cooperazione ai lavori dell'Assemblea, e leva la seduta alle ore 5 pomeridiane.

**Elenco numerico dei soci del Club Alpino Italiano
al 31 dicembre 1876.**

Sezioni	Annuali	Perpetui	Onorari	Totale
Torino	265	5	1	271
Aosta	79	—	2	81
Varallo	379	11	2	392
Domodossola	78	—	—	78
Agordo	92	3	—	95
Firenze	128	6	1	135
Napoli	189	—	2	191
Susa	44	—	—	44
Chieti	16	—	—	16
Sondrio	118	1	—	119
Biella	131	17	—	148
Bergamo	69	2	—	71
Roma	120	1	—	121
Milano	266	—	—	266
Auronzo	63	—	—	63
Aquila	69	—	—	69
Cuneo	48	—	—	48
Tolmezzo	98	—	—	98
Intra	127	—	—	127
Lecco	27	—	—	27
Parma	130	—	—	130
Modena	109	—	—	109
Bologna	140	—	—	140
Brescia	62	—	—	62
Perugia	38	—	—	38
Ivrea	161	—	—	161
Vicenza	92	—	—	92
Verona	91	—	—	91
Catania	19	—	—	19
Ancona	52	—	—	52
Como	45	—	—	45
Siena	28	—	—	28
Pisa	89	—	—	89
Totale	3462	46	8	3516

Il segretario, C. ISAIA.

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

La Rognosa d'Etiaùche	Pag. 21
Schizzo topografico del corso del Fiume Farfa	36
Uso della corda. — Formazione del nodo non scorsoio	48
Id. — Nodo non scorsoio	49
Id. — Nodo scorsoio che non si deve assolutamente fare »	50
— Modo di tenere la corda sui ghiacciai	51
Creppaccia periferica (<i>bergschrund</i>)	59
• Una cortina nevosa incuffia quel ciglio..... »	63
Ferro da ghiaccio	91
Sezione della punta del Ferruccio	140
Piano topografico della città di Ortona e della punta del Ferruccio	141
Il Visolotto visto dal monte Friolando	180
Il Visolotto visto dal Visomozzo (valle del Po)	185
Villaggio di Valtournanche	189
— Il gran Tournalin, veduto dai <i>chalets de Cheneil</i>	191
Il gran Tournalin, veduto dalla valle d'Ayas sulla strada del colle di Betta Furka !	193
Panorama del gruppo dell'Adamello	311
Il colle della Ciamarella. — Versante di valle dell'Arc (Francia)	323
Id. — Versante di valle d'Ala (Italia)	335
Il colle della Ciamarella (schizzo topografico)	337
Valle dell'Orco (un <i>Scalé</i> di Ceresole)	342
Méthode expéditive de lever (tre disegni)	372
Il gruppo della Levanna preso da Ceresole	427
Il gruppo della Levanna preso dall'alpe il <i>Re Sop</i>	429
Cima di Piazzi	483

PANORAMI.

- Panorama preso dal Grand Tournalin, N° 26. ,
- Panorama preso dall'Alpe di Veglia, N° 27.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME DECIMO

FASCICOLI 25, 26, 27, 28.

PREFAZIONE Pag. 3

RELAZIONI E MEMORIE

Barale L. — Seconda ascensione al Dente d'Ambin dal sud-ovest	Pag. 393
Bazetta G. — Il panorama dell'Alpe di Voglia	» 310
Bruno G. B. — Una gita sui monti del Pollino	» 37
Cederna A. — Inaugurazione della capanna Payer e ascensione all'Ortler Spitze	» 417
Chiarini G. — Escursione alla Maiella	» 154
De Notaris L. — Per le Alpi Italiane dopo il Congresso tenuto dalla sezione di Torino nell'agosto 1874.	» 342
Di Tucci P. — Un'escursione alla Semprevisa e nei dintorni della medesima.	» 66
Fenzi S. — Viaggio nell'isola di Ceylan	» 387
Gorret A. — Le Grand Tournalin	» 198
Id. — Mont-Favre	» 399
Grober A. — Una pagina di giurisprudenza alpina (proprietà dei ghiacciai).	» 9
Jatta A. — Ricordo botanico del Gran Sasso	» 144
Macchia C. — Comunicazione paleontologica sui resti fossili d'Ippo- potamo trovati presso Ortona, presentata all'VIII° Congresso degli alpinisti in Aquila	» 138
Magistrini E. — Da Alagna alla Punta Gnifetti (Signal-Kuppe). . .	» 26
Mariani E. — Quindici giorni d'escursione nelle Alpi Centrali . .	» 257
Martelli A. E. — Sull'utilità della corda nelle grandi ascensioni alpine e modo di usarla	» 45
Martelli A. E. — Il colle della Ciamarella	» 316

Montaldo F. — La Rognosa d'Étiâche (val di Susa)	<i>Pag.</i> 20
Id. — La prima salita al Visolotto	178
Narici G. — VIII° Congresso degli alpinisti italiani in Aquila	129
Orsini N. — Sorgenti del Farfa, fiume della Sabina Umbra	34
Provincia di Brescia (giornale). — Salita dell'Adamello	23
R. A. — Congresso degli alpinisti austro-germanici in Bolzano	447
Sassi De-Lavizzari F. — Un'ascensione al Pizzo Scalino	29
Vaccarone L. — Il Gran Paradiso (prima ascensione dal versante di Noaschetta)	168
Id. — Il gruppo della Levanna	426

BIBLIOGRAFIA

B. M. — Bulletin de la Société de géographie de Paris, janvier 1876 <i>Pag.</i>	79
Id. — Bollettino del Regio Comitato geologico d'Italia 1-2, 1876	198
Id. — Bulletin de la Société de géographie de Paris, février, 1876	200
Id. — Explorations pyrénéennes, janvier, 1876	201
Id. — Bollettino della Società geografica, gennaio e febbraio, 1876	202
Id. — Annuario statistico per la provincia di Udine, anno XV	205
Id. — L'Écho des Alpes (<i>publication du Club Alpin Suisse</i>), I. 1876	212
Id. — Annuaire du Club Alpin Français, 1875	359
Id. — Istruzioni di geografia e topografia per i viaggiatori	363
Id. — Annuaire de la Société des touristes du Dauphiné, 1875	364
Id. — Explorations pyrénéennes, avril, 1876	365
Id. — Bulletin de la Société de géographie de Paris, mars, 1876	366
Id. — Bollettino della Società geografica italiana, marzo, 1876	367
Id. — Cosmos, anno III. — 6° e 7°	ivi
Id. — Bollettino del Regio Comitato geologico d'Italia 3° e 4°, 1876	368
Bossoli E. F. — Conferenze alpine, 1876	77
B. R. H. — Mittheilungen del Club Alpino Tedesco, 1 e 2 — 1876	206
Id. — Alpine journal di Londra, 51	210
Id. — Alpine journal di Londra, 52, 53, 54	453
Id. — Mittheilungen del Club Alpino Tedesco, 3, 4, 5 — 1876	460
Id. — Annuario del Club Alpino Svizzero, vol. XI — 1875-76	466
Gabba L. — L'altimetria barometrica del dottor Guido Grassi	213
P. G. B. — Cenno monografico e flora forestale della provincia di Aquila	471

MISCELLANEA

Abercromby (<i>Times giornale</i>) — Catastrofe sul Felikjoch	<i>Pag.</i> 517
Ascensione all'Antelao.	89
B. M. — Il Club Alpino Francese	97

Brioschi L. e Corona G. — Escursioni alpine invernali . . .	Pag. 220
Budden R. H. — Monumento al canonico Carrel a Valtournanche . . .	» 85
Carraresi C. — Escursione al Lago Regillo.	» 484
Colombani-Albrizzi G. — Ascensione alla Punta Giordani . . .	» 502
C. A. — Una salita all'Ortlerspitze	» 505
De la Pierre A. — Ascensione alla Vincent-Pyramide	» 96
De Manzoni G. A. — Ascensioni alpine.	» 499
Dècle L. — Expédition nouvelles dans les alpes italiennes . . .	» 498
Del Carretto E. — Ascensione delle <i>Grandes Jorasses</i>	» 500
Denza F. — Nuove stazioni meteorologiche presso le alpi e gli ap- pennini.	» 86
D. G. — Ascensione al Gran Paradiso eseguita da una signora to- rinese	» 496
E. M. — La caccia	» 475
G. G. — Il Tresero	» 84
Gabba L. — Campagna alpina del 1875 della sezione di Milano . .	» 216
Garofalo R. — Una salita al Legnone.	» 493
Gazzetta del Popolo (<i>giornale</i>). — Barbarie e danno	» 81
Giordano F. — Ascensione del Pisanino	» 495
Groves E. — Escursione al Sirente e nel gruppo della Maiella (Abruzzi).	» 510
I. C. — Il Club Alpino Italiano al Congresso internazionale di scienze geografiche tenuto a Parigi nell'agosto 1875.	» 99
Id. — Il commendatore Quintino Sella, presidente del Club Alpino Italiano, presso la società alpina in Vienna	» 101
Id. — La spedizione italiana nell'Africa equatoriale	» 103
Id. — Una salita invernale al Monte Bianco	» 104
Isaia C. — Le <i>Caravanes scolaires</i> , promosse dalla Direzione Cen- trale del Club Alpino Francese.	» 381
Id. — Scienza ed alpinismo.	» 518
Jatta A. — Il pulo di Molfetta	» 375
Maglioni M. — Prima ascensione dell'Aiguille della <i>Maison Blanche</i> . .	» 494
Mariani E. — Ferri da ghiaccio.	» 90
Id. — Arco-baleno notturno	» 477
Marinelli D. — La cima di Piazzi.	» 481
Mattei S. — Alcune considerazioni sullo scopo del Club Alpino Ita- liano	» 93
Modoni A. — Salita a Montovolo e Montevigese	» 479
Perazzi C. — Un incidente alpino ed una guida coraggiosa	» 514
Prudent. — Methode expéditive de lever.	» 371
Rossi F. — Ascensione al Monte Serva	» 512
Salita del Viso	» 501
Seghetti D. — Due passi sul Monte Taleo	» 473

NECROLOGIA

G. C. — L'avvocato Ernesto Hermil	<i>Pag.</i> 107
R. L. — Il dottor Lorenzo Gatti.	» 226
Ubertalli C. — Venanzio Giuseppe Sella.	» 228
Il marchese Arconati-Visconti Gian-Martino	» 226

COMUNICAZIONI UFFICIALI

Sede Centrale. — *Assemblea dei Delegati.*

Elenco dei Delegati per l'anno 1876	<i>Pag.</i> 109
Sunto del processo verbale dell'Assemblea straordinaria dei Delegati tenuta il 23 gennaio 1876	» 113
Bilancio preventivo 1876 approvato dall'Assemblea dei Delegati il 23 gennaio 1876.	» 118
Sunto del processo verbale dell'Assemblea ordinaria dei Delegati tenuta il 28 maggio 1876	» 238
Sunto del processo verbale dell'Assemblea ordinaria dei Delegati tenuta il 28 dicembre 1876	» 525

Direzione Centrale

Nomina agli uffici sociali per l'anno 1876	» 121
Deliberazioni speciali circa l'amministrazione generale del Club .	122
Elenco dei soci del Club Alpino Italiano al 25 marzo 1876. . .	» 123
Elenco dei soci del Club Alpino Italiano al 31 dicembre 1876. .	» 529
Sezione di Firenze. — Programma del IX Congresso nel giugno 1876	» 124
Sezione di Torino. — Vedetta al Monte dei Cappuccini — Orario .	» 127

osservazioni meteorologiche fatte nelle Stazioni presso le Alpi e gli Appennini Italiani nel mese di Gennaio 1876.

STAZIONI	BAROMETRO A 0° IN MILLIMETRI				TERMOMETRO AL NORD IN CENTIGRADI				TUMIDITÀ RELATIVA media	PIOGGIA in millimetri	NEVE in millimetri	GIORNI			GIORNI con						VENTO DOMINANTE			
	Medio	Massimo	Data	Minimo	Medio	Massimo	Data	Minimo				Data	Sereni	Misti	Coperti	Pioggia	Neve	Nebbia	Brina	Gelo		Tempor.	Grandine	Vento forte
Auronzo	690,90	702,32	24	679,35	4	0,87	4,5	14	15,7	7	21,2	231,0	12	12	7	2	6	2	31	2	6	2	N, N-E	
Stelvio	562,59	573,23	10	553,95	7	9,02	0,4	20	21,3	5	87,2	832,0	9	16	6	7	7	7	31	7	7	7	E, S-E	
Pontebba	717,77	728,68	24	705,74	4	3,97	4,5	18	12,7	6-7	55,0	550,0	11	8	12	3	6	3	31	3	6	3	N-E, E	
Ampezzo	717,72	728,58	24	705,63	4	0,80	7,7	31	9,0	7	153,9	16,3	8	15	8	7	7	7	29	7	7	7	N, N-O	
Tolmezzo	735,77	749,97	24	726,45	4	0,80	6,2	16	7,5	7	232,6	657,0	13	10	8	1	2	2	31	1	2	2	O, N-O	
Sempione	598,99	609,99	24	590,96	18	6,35	0,2	2-14	17,5	6	?	?	13	10	8	?	?	?	31	14	?	?	S-O, N-E	
Belluno	731,07	743,24	24	718,47	4	0,77	5,8	23	7,2	6	149,9	520,0	10	10	11	2	6	3	29	11	2	6	S, N-O	
Domodossola	741,48	755,78	24	732,11	13	3,51	15,2	4	2,2	19-20	78,0	522,0	7	15	9	2	6	8	16	29	4	16	Vario	
Pallanza	748,06	758,71	24	732,07	4	2,92	13,4	4	2,0	1-11	82,8	180,0	8	14	9	3	3	3	14	16	3	3	N-O, S-E	
Riva (Lago di Garda)	760,79	773,00	24	750,00	4-13	3,22	9,6	15	1,7	3	37,6	?	7	15	9	8	8	8	8	8	8	8	Vario	
Levo	565,06	574,80	24	554,24	13	1,49	10,0	4	5,0	7	113,4	434,0	13	10	10	6	7	8	26	8	6	7	N, S	
Gran San Bernardo	563,71	573,63	24	544,44	7	7,07	0,8	27	17,4	7	36,9	520,0	9	12	10	9	2	2	31	9	2	2	S-O, N-E	
Col di Valdobbia	726,21	738,26	24	715,19	4	1,29	8,0	4	4,0	7	91,1	2540,0	7	14	10	8	2	2	27	31	2	2	N-E, N	
Varallo	712,20	724,45	24	702,00	13	0,21	14,6	3	11,4	27	88,2	210,0	10	11	10	5	6	5	23	1	2	2	Vario	
Aosta	586,86	597,05	24	576,55	13	7,31	0,4	7-31	21,8	7	26,3	453,2	8	15	8	1	5	2	28	2	1	1	O, S-O	
Piccolo San Bernardo	735,99	748,12	24	726,37	4	0,88	8,0	2	6,4	7	121,3	208,0	7	18	6	4	5	2	23	2	2	2	N-E, S-O	
Serravalle Sesia	635,88	646,70	24	623,73	13	4,36	6,5	4	12,2	7	71,5	1443,0	11	15	5	6	6	6	31	3	2	2	Vario	
Cogne	744,34	756,27	24	732,20	13	0,26	13,0	2-26	5,5	5	110,8	350,0	10	11	10	8	4	6	28	2	2	2	N, E	
Gattinara	664,50	676,40	24	656,16	13	1,26	10,4	5	10,2	7	128,2	1040,0	7	14	10	7	8	7	31	3	2	2	N-O	
Oropa	730,12	741,20	24	718,90	4	2,29	6,4	2	3,0	7	112,5	495,0	6	13	12	3	3	3	28	2	2	2	N-O, S-E	
Ivrea	743,31	758,98	24	731,94	4	0,03	7,4	24	9,0	23	80,6	109,8	13	9	9	4	1	6	19	17	1	1	Vario	
Lodi	761,12	773,10	20	749,30	13	0,10	6,7	15	6,5	24	86,0	320,0	4	11	16	1	6	19	17	17	1	1	N-O	
Vigevano	758,45	770,56	24	746,54	4	0,11	5,7	2-15	7,4	24	89,8	254,0	6	10	15	4	5	5	25	2	2	2	Vario	
Vercelli	755,90	768,11	24	744,65	13	0,12	6,0	17	8,3	23-24	89,9	482,0	6	10	15	4	5	5	28	2	2	2	S-O, N-O	
Casale	737,30	768,90	24	746,79	13	1,24	5,6	2	10,2	22	90,4	375,0	9	11	11	1	1	1	19	17	1	1	N-O, N-E	
Susa	721,73	732,40	23-24	710,10	13	1,67	12,9	24	2,5	5-22	140,1	1940,0	1	11	11	?	?	?	17	17	?	?	E, O	
Sacra San Michele	683,86	694,40	24	623,90	14	1,08	12,4	4	7,3	7	53,6	1210,0	10	13	8	7	7	5	21	21	7	5	N-E, N-O	
Moncalieri	745,29	757,31	24	732,81	4	1,41	4,9	2	12,4	24	237,5	653,0	2	19	10	5	6	24	28	28	18	24	N-O, S-E	
Piacenza	762,51	774,18	24	750,25	4	0,29	7,6	31	6,6	6	90,3	303,0	4	10	17	3	6	25	26	26	1	1	N-O, S-E	
Alessandria	759,71	772,00	24	747,81	13	1,24	4,9	2	9,3	24	89,9	90,2	6	6	19	5	5	20	28	28	21	28	O, N-O	
Volpogno	747,05	758,88	24	735,16	13	0,23	5,2	15	6,8	20	88,2	455,0	8	8	15	2	2	2	26	26	9	12	S-O, N-E	
Pinerolo	731,92	744,71	24	719,81	13	1,93	9,0	26	4,1	8	64,9	175,0	7	13	11	7	4	14	24	24	14	14	N-O, N-E	
Bra	740,29	752,50	24	727,77	4	0,06	12,8	4	9,8	20	88,7	117,0	7	14	10	3	7	20	27	27	20	12	N, E	
Crissolo	646,85	656,60	24	638,80	14	0,26	13,0	4	10,5	9	2,5	825,0	11	9	11	1	6	5	23	23	5	5	O, N-O	
Saluzzo	729,90	741,54	24	718,10	4	1,28	8,5	4	4,8	30	77,0	750,0	13	10	8	3	3	7	24	24	2	2	N, E	
Casteldelfino	652,93	684,50	24	643,12	13	0,96	11,8	6	9,8	7	78,1	1280,0	8	10	13	7	7	1	31	31	7	7	Vario	
Mondovì	718,26	729,87	24	706,55	4	1,16	14,2	4	5,3	7	215,5	1675,0	10	12	9	8	3	3	7	7	8	3	N-O, E	
Savona	765,05	776,58	24	753,24	21	6,24	13,7	26	1,0	10	108,1	140,0	9	12	9	6	6	10	10	10	11	11	S	
Alvernia	667,88	678,24	24	657,95	4	0,10	5,6	30	12,8	6	86,3	360,0	5	14	12	6	10	11	3	3	10	11	N-E, N-E	
Firenze (Osservatorio Ximeniano)	760,09	771,19	24	747,60	13	5,23	13,4	26	6,1	6	72,7	110,0	8	20	8	8	12	12	6	6	6	6	N, N-E	
Empoli	762,90	774,80	24	746,40	13	5,47	15,0	22	6,5	6	63,4	60,0	13	11	7	9	1	2	4	4	2	2	N, N-E	
Pescia	759,82	770,94	24	746,40	13	6,43	15,2	23	5,6	6	72,3	74,7	8	20	8	8	11	1	6	6	6	6	N, N-E	
Perugia	750,96	761,76	24	740,00	13	4,20	11,2	31	0,8	6	78,3	66,9	7	4	20	2	3	5	10	10	2	2	N, E	
Grosseto	765,14	775,80	24	750,50	13	6,59	15,0	31	7,8	6	76,6	400,0	8	20	8	8	11	1	4	4	2	2	N, E	
Aquila	702,43	713,60	1	690,60	4	1,94	8,9	4	8,8	6	88,1	186,0	8	10	18	13	6	5	2	2	2	2	E-S-E, O-N-O	
Piedimonte d'Alife	716,59	727,79	24	705,68	5	5,45	13,6	18	6,0	6	69,7	20,0	3	3	22	6	11	2	13	13	6	6	N-E, E	
Vesuvio	711,43	721,37	24	699,28	5	5,99	11,8	28	3,0	6	76,1	83,0	5	14	12	1	1	1	7	7	1	1	Vario	
Tropea	761,75	771,80	25	749,44	5	10,74	17,0	29	2,8	6-7	61,5	?	6	22	3	?	?	?	6	6	?	?	Vario	

Osservazioni meteorologiche fatte nelle Stazioni presso le Alpi e gli Appennini Italiani nel mese di Febbraio 1876.

STAZIONI	BAROMETRO A 0° IN MILLIMETRI					TERMOMETRO AL NORD IN CENTIGRADI					Umidità relativa media	PIOGGIA in millimetri	NEVE in millimetri	GIORNI			GIORNI con							VENTO DOMINANTE		
	Medio	Massimo	Data	Minimo	Data	Medio	Massimo	Data	Minimo	Data				Sereni	Misti	Coperti	Pioggia	Neve	Nebbia	Brina	Gelo	Tempor.	Grandine		Vento forte	
Auronzo	684,19	694,62	1	671,48	6	1,99	10,4	29	-15,2	9	"	9,0	820,0	5	8	6	2	5	"	"	29	"	"	1	E, N-O	
Stelvio	558,34	567,58	21	549,42	8	-8,25	6,8	22	-20,4	9	91,7	75,3	745,0	9	15	5	2	8	10	"	29	"	"	6	O, E	
Pontebba	710,26	721,82	1	697,49	5	-0,07	11,0	29	-13,0	10	"	170,6	1601,0	8	13	8	1	3	6	"	23	"	"	3	N, S	
Ampezzo	710,68	721,69	1	696,11	5	1,61	10,8	29	-8,3	13	"	107,6	1040,0	8	15	6	1	4	3	"	22	"	"	1	Vario	
Tolmezzo	731,77	742,98	1	718,12	5	1,14	13,0	29	-10,8	13	72,9	119,6	897,0	5	16	8	2	5	4	"	9	"	"	"	O-N-O	
Sempione	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"	"
Belluno	724,14	734,60	1	709,04	5	0,00	10,9	3	-11,7	12	74,9	7,6	1180,0	9	15	5	1	4	"	"	26	"	"	1	N-O, S-O	
Domodossola	734,71	745,67	1	720,92	5	4,67	13,8	29	-4,0	15	67,0	1,7	"	2	24	3	2	1	10	"	11	"	"	5	N-N-E, S-S-O	
Pallanza	741,57	752,41	1	726,03	5	5,46	17,6	29	-2,0	8	65,8	7,0	10,0	15	10	4	1	1	2	"	8	"	"	4	S-E, N-O	
Riva (Lago di Garda)	753,73	764,60	1	739,30	5	4,45	11,9	29	-3,9	9-13	76,8	59,8	?	9	10	10	4	2	"	"	8	"	"	1	Vario	
Levo	"	"	"	"	"	3,68	15,2	29	-5,4	8	75,4	9,2	40,0	8	14	7	1	2	2	"	12	"	"	2	N, S	
Gran San Bernardo	557,90	570,70	21	547,90	5	-6,81	5,5	18	-19,4	6	"	"	890,0	6	15	8	"	5	5	"	27	"	"	4	S-O, N-E	
Valdobbia	558,35	569,18	21	544,84	5	-7,25	2,4	18	-17,2	7	75,8	"	170,0	10	18	1	"	11	5	"	29	"	"	17	O-N-O	
Varallo	719,71	730,32	1	705,15	5	3,91	16,5	29	-5,4	8	85,9	2,1	"	12	16	1	2	3	1	"	16	"	"	1	Vario	
Aosta	707,53	716,40	1	695,52	5	2,48	20,0	29	-12,4	8	54,6	28,4	"	15	12	2	4	"	"	"	22	"	"	8	Vario	
Piccolo San Bernardo	580,98	593,10	21	570,15	6	-5,26	7,9	18	-21,2	8	33,6	"	4770,0	1	19	9	"	11	4	"	29	"	"	15	S-O, N-E	
Serravalle Sesia	731,02	740,65	1	716,58	5	3,88	17,3	29	-5,8	9	"	"	"	15	12	2	"	1	1	"	19	"	"	"	"	
Cogne	630,56	639,70	21	718,05	5	-1,83	9,0	21-22	-15,4	7	54,2	11,4	32,0	7	21	1	1	4	2	"	24	"	"	1	E, O	
Guttinara	737,94	748,15	1	722,95	5	4,89	23,0	29	-6,0	8	70,2	6,7	"	6	18	5	2	"	3	"	14	"	"	"	E, N	
Oropa	659,37	669,33	3	644,12	5	0,01	12,3	20	-12,0	8-9	78,2	"	"	16	12	1	"	"	"	"	26	"	"	3	N-O, N	
Biella	723,47	733,90	15	708,20	5	4,72	16,0	28	-3,0	7-8	77,7	2,5	"	7	14	8	2	"	"	"	"	"	"	"	"	
Ivrea	736,50	746,88	1	721,48	5	3,51	13,1	21	-7,5	?	66,8	"	"	14	13	2	"	"	12	"	15	"	"	7	N-O	
Lodi	754,01	765,10	1	738,60	5	3,97	13,0	28-29	-5,6	7	77,4	27,5	90,0	9	14	6	4	2	12	"	6	"	"	3	Vario	
Vigevano	751,40	762,33	1	736,00	5	4,10	18,1	29	-4,3	9	73,4	13,4	10,0	5	14	10	4	1	2	"	11	"	"	3	Vario	
Vercelli	748,83	759,89	1	733,76	5	2,63	19,6	29	-7,8	8	79,0	10,0	2,0	3	22	4	6	1	3	"	16	"	"	3	S-O	
Casale	750,52	761,69	1	735,53	5	2,27	18,4	29	-10,0	8	76,7	3,4	"	4	16	9	1	"	10	"	12	"	"	"	N-O, N-E	
Susa	714,87	727,00	1	701,10	5	5,37	19,5	18	-3,9	9-13	63,4	4,5	"	22	5	2	1	"	1	"	10	"	"	4	N-O, S-O	
Sacra San Michele	677,85	687,70	1	663,60	5	2,35	12,4	17	-5,6	12	54,8	"	"	7	22	"	"	"	"	"	12	"	"	6	O, E	
Moncalieri	738,52	749,33	1	723,70	27	1,11	16,7	28	-11,8	9	75,9	12,9	"	1	23	5	1	"	18	"	20	"	"	5	S-E, N-O	
Piacenza	755,18	766,26	1	739,82	5	3,46	17,8	29	-8,0	12	78,7	27,2	203,0	6	14	9	3	3	15	"	13	"	"	6	S-E, N-O	
Alessandria	752,70	763,55	1	737,70	5	1,70	17,7	28	-10,2	8	77,1	4,9	15,0	8	12	9	2	1	10	"	17	"	"	"	O-N-O	
Volpeglino	740,49	750,59	1	725,33	5	3,27	16,2	28	-5,0	8	76,2	14,0	90,0	10	12	7	2	2	6	"	11	"	"	6	S-O, N-E	
Pinerolo	727,01	736,17	1	711,71	5	4,76	17,2	28	-5,9	8	"	"	"	13	13	3	"	"	15	"	12	"	"	6	Vario	
Bra	733,66	744,12	1	719,36	5	2,39	18,6	29	-8,6	9	75,6	"	"	4	22	3	"	"	10	"	21	"	"	2	S-S-E, N-N-O	
Crissolo	641,71	651,30	1	728,85	6	1,82	16,0	17	-11,2	9	"	"	"	18	11	"	"	"	"	"	18	"	"	8	"	
Saluzzo	723,28	733,84	1	709,54	5	2,59	16,1	28	-8,8	9	65,2	"	"	12	16	1	"	"	1	"	21	"	"	"	O, N-O	
Casteldelfino	647,07	657,20	1	637,05	7	2,43	14,8	22	-10,4	9	66,5	"	"	16	13	"	"	1	"	1	18	"	"	12	N, E	
Mondovì	711,87	721,98	1	697,99	5	2,49	13,7	29	-7,5	9	60,6	"	"	8	20	1	"	"	3	"	14	"	"	3	Vario	
Savona	758,89	768,74	1	745,99	6	8,85	20,6	28	-0,5	9	55,4	13,5	1,5	3	19	7	3	1	1	"	2	"	"	2	N-N-O	
Pescia	754,20	762,82	1	735,84	5	7,89	17,8	21	-2,5	9	77,7	109,5	40,0	2	16	11	15	4	1	"	1	"	"	2	N, S-O	
Firenze (Osservatorio Ximeniano)	754,59	763,24	1	739,98	5	7,52	17,1	18	-1,6	13	72,0	57,1	10,0	2	15	12	8	4	6	"	2	"	"	5	O, E	
Alvernia	663,14	671,96	22	649,29	5	1,31	9,7	21	-7,2	12	88,0	108,3	600,0	5	13	11	6	7	7	"	14	"	"	7	N-O	
Empoli	757,61	766,58	1	742,92	3	6,49	17,6	21	-0,4	12	81,3	98,9	7,0	6	14	7	11	4	7	"	5	"	"	4	O, N-E	
Perugia	716,13	724,52	22	702,30	5	6,72	15,5	22	-2,0	7	77,7	55,3	30,0	4	10	15	8	1	8	"	6	"	"	12	S-S-O	
Grosseto	762,60	768,10	22	745,70	5	8,60	19,4	29	0,4	4	76,7	40,0	"	1	24	4	11	2	3	"	2	"	"	7	N-E, S-E	
Aquila	697,82	705,90	1-22	685,40	5-6	5,03	16,9	21	-6,0	13	75,8	74,2	260,0	1	24	4	4	6	"	"	9	"	"	6	N-O, S-E	
Piedimonte d'Alife	712,47	720,98	22	700,76	5	7,00	16,3	22	-0,6	8-9	76,7	218,2	390,0	4	15	10	11	3	3	"	"	"	"	"	"	S, S-O
Vesuvio	707,59	715,33	22	696,29	5	6,71	13,2	22	-2,2	7	80,7	31,4	?	2	19	8	6	5	"	"	3	"	"	9	S-O, N-O	
Tropea	758,04	765,77	16	749,00	11	12,47	16,1	11-28	6,1	9	68,0	19,7	"	6	21	2	5	"	"	"	"	"	"	5	S-O, N-O	

Osservazioni meteorologiche fatte nelle Stazioni presso le Alpi e gli Appennini Italiani nel mese di Marzo 1876.

STAZIONI	BAROMETRO A 0° IN MILLIMETRI					TERMOMETRO AL NORD IN CENTIGRADI					Umidità relativa media	PIOGGIA in millimetri	NEVE in millimetri	GIORNI			GIORNI con							VENTO DOMINANTE												
	Medio	Massimo	Data	Minimo	Data	Medio	Massimo	Data	Minimo	Data				Sereni	Misti	Coperti	Pioggia	Neve	Nebbia	Brina	Gelo	Tempor.	Grandine		Vento forte											
Auronzo.	679,76	687,49	1	668,17	10	2,44	12,9	31	-11,4	22		127,3	420,0	4	18	9	9	7	1		17												N, E			
Stelvio.	553,78	562,59	1	541,34	10	7,16	3,3	6	-21,2	21	91,0	219,5	234,4	2	22	7		13	17		31											O, S-O				
Pontebba.	705,15	713,02	1	692,95	10	4,40	16,1	31	-7,3	22		276,8	300,0		14	17	14	3	14		15											O, N-E				
Ampezzo.	705,89	713,66	15	694,10	10	5,32	15,2	31	-4,6	20-26		197,5	290,0	3	14	14	11	1	8		7											N-E, N-O				
Tolmezzo.	726,59	735,20	15	716,32	10	5,92	18,4	31	-2,7	20	77,6	215,2	85,0	1	16	14	12	3			7											S-E, N-O				
Sempione.	589,72	600,00	1	582,00	10	4,22	4,2	2-29	-16,6	21		?	?	2	11	18		?	15		31											S-O, N-E				
Belluno.	718,85	727,03	15	707,14	26	5,93	17,9	31	-0,8	20	70,2	141,5	120,0	5	13	13	11	2	2		7											O, N-E				
Domodossola.	729,47	738,63	21	717,33	10	8,29	22,6	3	-0,2	22	61,3	210,2		2	19	10	7	2	3		1											13	N, N-E			
Pallanza.	735,52	743,30	15	723,15	10	5,80	17,4	4	-1,0	21	66,3	192,6	50,0	7	13	11	11	1			1											2	N-O, N-E			
Riva (Lago di Garda).	737,63	756,50	15	734,80	26	8,56	15,4	31	1,2	22	75,8	137,1		6	15	10	16															3	Vario			
Levo.						6,63	14,1	3-4	-2,8	21	76,3	238,3	100,0	7	12	12	11	1	4		6											5	N, N-E			
Gran San Bernardo.	556,26	566,52	1	547,22	10	6,60	2,9	4	-18,8	20-21		265,3	3370,0	1	15	15		19	12		31											4	N-E, S-O			
Col di Valdobbia.	555,07	563,70	1	544,40	18	6,05	0,8	6	-16,2	19	80,0		980,8	1	16	14		11	7		31											30	N-O, N-E			
Varallo.	714,32	722,67	14	702,56	10	6,72	16,3	4	-3,7	21	80,4	216,9		1	18	12	10	2	2		4												4	S, N		
Aosta.	702,91	712,65	2	692,64	10	5,96	20,0	6	-6,4	23	51,6	97,8		10	14	7	10	2			17												9	S-O, N-O		
Piccolo San Bernardo.	579,09	587,40	6	568,60	10	4,82	8,0	1	-19,4	19	31,6		9580,0	11	14	17		27	4		31												20	S-O, N-E		
Serravalle Sesia.	725,35	736,96	15	712,60	10	7,56	16,4	4	-5,5	21		37,5		5	24	2	5	1			3														N-E	
Cogne.	626,92	635,92	13	616,44	10	0,54	9,5	4	-12,5	21	58,4	104,5	1295,0	2	19	10	2	10	7		30												1	O, N-O		
Gattinara.	732,27	740,61	15	719,61	10	5,07	19,6	3	-4,4	21	62,5	125,5	100,0	1	19	11	9				5													N, E		
Oropa.	654,03	662,07	1	643,93	10	1,62	11,2	4	-9,0	20	69,5	204,6	250,0	4	17	10	7	3	7		24												4	N-O, S-E		
Biella.	718,27	729,90	30	706,30	10	7,98	15,0	1	0,0	22	69,0	208,0		3	18	10	6	1																		N-O, S-O
Ivrea.	730,55	739,70	1	718,18	10	8,53	16,8	4	0,0	21		139,6		7	15	9	6	1			1												14	Vario		
Lodi.	743,00	756,30	15	736,00	10	8,56	17,6	27	-1,0	21	67,1	159,0	35,0	8	16	7	6	2	3														3	Vario		
Vigevano.	745,39	753,90	15	732,64	10	8,75	17,6	2	-0,4	22	62,9	136,1	50,0	3	15	13	10	3	3		1												12	Vario		
Vercelli.	742,92	751,61	14	730,11	10	8,34	19,2	7	-1,7	21	69,2	113,9	72,0		25	6	7	2	1		3												14	N-E, N		
Casale.	744,44	751,01	4	729,03	26	7,87	18,8	9	-3,0	21	67,8	153,8	87,0	3	17	11	9	2															3	N-O		
Susa.	710,27	717,90	1	702,00	11	8,73	23,9	16	-0,3	22	57,0	75,9		5	13	13	5				2												6	N-O, S-E		
Sacra San Michele.	673,28	681,60	14	661,40	26	4,18	10,4	1	-4,6	20	52,5	82,5	119,0	2	25	4	5	2	2		6												12	O, E		
Moncalieri.	732,63	740,93	15	720,12	3	7,82	17,2	7	-1,6	20	59,3	91,7		1	26	4	6				7												11	N-O, S-E		
Piacenza.	749,08	757,80	15	736,91	10-25	8,17	17,9	7-13	-1,8	21	69,0	112,1	136,0	3	17	11	10	3	6		4												17	N-O, S-E		
Alessandria.	746,62	755,05	15	734,02	26	8,27	18,5	7	-2,2	21	61,2	133,5	55,0	6	15	10	10	2	3		2												7	O, S-O		
Volpeglino.	734,55	742,97	15	722,36	10	8,35	16,6	4	-1,2	21	64,1	137,0	150,0	6	16	9	12	2	3		3												14	S-O, N-O		
Pinerolo.	722,23	731,71	1	709,80	26	9,05	17,6	4	-1,8	20		75,6		14	9	8	4	2			5												12	N-O, N-E		
Bra.	727,91	736,33	15	716,01	10	7,52	20,0	4	-3,4	20	65,2	82,6	150,0	4	22	5	3	1	7		5												10	O, N-O		
Crissole.	636,74	643,40	1	628,00	10	4,01	13,1	4	-9,0	20-21	67,3	86,5	195,0	7	15	9	1	4			20												8	N-O, O-E		
Saluzzo.	718,13	726,13	15	706,44	10	7,23	16,6	7	-4,6	23	56,7	76,5		7	19	5	6				6												2	O, N-O		
Casteldelfino.	643,56	650,15	6	634,28	10	4,02	15,0	1	-7,8	21	56,4	70,0	380,0	10	13	8		7			19												12	E, N		
Mondovì.	706,80	715,04	14	694,47	26	6,47	15,7	13	-3,0	20-23	64,9	78,0		8	17	6	4	4	3		5												5	S-E, N-O		
Savona.	753,06	761,82	15	741,51	10	11,14	18,9	2	1,4	23	64,2	205,3		7	16	8	10	2	2		2												6	N-O		
Lugliano.	720,17	728,61	15	706,59	25	7,70	15,7	31	-2,1	19	77,7	356,9	150,0	4	15	12	21	2	8		3												16	O, N-E		
Pescia.	750,96	758,38	15	734,87	25	10,87	18,8	31	-0,6	20-21	73,7	189,1		2	21	8	18	1															9	N, N-E		
Firenze (Osservatorio Ximeniano).	749,26	758,65	15	735,85	25	10,43	20,4	31	-1,2	21	64,7	82,0			24	7	11	1	4		1											8	S-O, O			
Alvernia.	659,26	667,07	15	647,39	25	3,25	11,6	31	-5,5	21	86,3	148,8	30,0	3	10	18	12	6	14		8											10	N-O, S			
Empoli.	753,24	759,95	1	740,19	25	9,29	19,5	27-28	-0,5	21	77,7	76,6		6	16	9	12		1		1												14	O		
Perugia.	711,47	719,33	15	698,80	25	8,87	17,2	28	-2,3	20	73,3	92,6	109,0	2	6	23	10	2	4		4												16	S-S-O		
Grosseto.	753,50	763,30	15	741,80	25	10,36	19,2	28	-0,2	21-22	69,1	96,5		1	28	2	10	2	5		2												20	S-E, N-E		
Aquila.	693,70	701,30	1	681,80	25	7,16	19,2	28	-4,3	21	64,8	47,5		2	21	8	19		4		4												14	O		
Piedimonte d'Alife.	708,71	715,32	15	697,09	25	8,12	20,0	28	-0,6	21	73,3	108,0	180,0	2	19	10	19	1	3		1												2	S-O, S-E		
Vesuvio.	703,82	710,70	1	692,41	25	7,56	17,5	25	-3,0	21	82,4	73,7		10	14	7	17		3		3												14	S, O		
Tropca.	753,96	761,11	1	743,47	18	13,09	20,1	10	5,1	22	68,3	33,5		10	17	4	6																	1	O, N-O	

Osservazioni meteorologiche fatte nelle Stazioni presso le Alpi e gli Appennini Italiani nel mese di Aprile 1876.

STAZIONI	BAROMETRO A 0° IN MILLIMETRI					TERMOMETRO AL NORD IN CENTIGRADI					Umidità relativa media	PIOGGIA in millimetri	NEVE in millimetri	GIORNI			GIORNI con							VENTO DOMINANTE	
	Medio	Massimo	Data	Minimo	Data	Medio	Massimo	Data	Minimo	Data				Sereni	Misti	Coperti	Pioggia	Neve	Nebbia	Brina	Gelo	Tempor. ^a	Grandine		Vento forte
Auronzo	685,11	691,64	4	679,41	13	7,09	17,9	7	- 3,0	14	91,9	344,1	150,0	4	10	16	17	3	1	1	2	E, N			
Stelvio	559,36	567,59	4	552,10	13	- 1,83	5,6	26	- 14,3	14	91,9	397,2	2207,0	2	13	15	1	18	16	30	7	O, E			
Pontebba	710,36	717,14	5	703,52	17	9,57	19,5	8	- 0,6	14	91,9	494,4	270,0	2	11	17	17	2	7	1	2	N, E			
Ampezzo	711,15	717,22	6	704,49	13	10,09	19,5	4	0,2	14	91,9	544,7	260,0	3	9	18	17	2	2	3	2	Vario			
Tolmezzo	731,42	737,84	8	726,14	19	11,01	22,4	4	- 0,3	13	67,2	624,1	40,0	1	12	17	22	1	1	1	1	Vario			
Sempione	594,60	602,61	4	587,39	19	1,15	8,6	9	- 11,4	13	67,2	?	?	4	13	13	?	?	14	27	1	S-O, N-E			
Belluno	723,52	729,80	6	717,41	17	10,93	20,0	4	6,1	19	66,8	305,2	?	3	12	15	19	?	?	?	?	Vario			
Domodossola	733,55	740,16	4	726,25	12	11,93	25,2	26	2,8	15	69,0	376,7	?	1	20	9	16	?	1	?	?	N-N-E			
Pallanza	739,61	745,82	9	732,76	12	11,35	21,0	26	4,0	14	71,8	410,9	?	6	9	15	18	?	?	?	?	N-N-E			
Riva (Lago di Garda)	752,11	759,00	6	744,50	12	11,58	19,1	4	5,8	13	75,2	294,3	?	6	14	10	18	?	?	?	?	N, N-E			
Levo	?	?	?	?	?	9,58	19,0	4	1,0	14	75,2	475,6	?	4	8	18	19	1	10	?	?	N, N-O			
Varese	685,57	692,49	5	678,96	19	8,43	16,4	5	0,2	14	74,2	425,1	?	4	13	13	18	2	10	30	5	Vario			
Gran San Bernardo	562,05	569,67	4	553,86	19	- 2,84	5,8	7	- 15,9	13	86,0	?	199,5	3	14	13	1	16	8	30	1	S-O, N-E			
Col di Valdobbia	560,04	567,74	4	552,76	13	- 2,15	3,0	8	- 9,9	14	86,0	?	3560,0	1	13	16	?	18	18	?	?	N-O, N-E			
Varallo	718,73	725,17	9	711,82	12	10,67	20,3	5	1,6	14	83,8	404,1	?	2	11	17	15	?	?	?	?	Vario			
Aosta	705,62	713,18	5	700,12	19	10,02	22,8	7	- 4,5	14	34,2	93,0	?	14	12	4	6	?	?	30	3	N-O, S-O			
Piccolo San Bernardo	583,10	591,30	4	574,80	19	- 0,11	14,8	29	- 14,4	13	44,7	?	1980,0	3	13	14	?	16	4	?	?	N-E, S-O			
Serravalle Sesia	728,16	737,19	4	722,03	12	10,68	20,9	26	- 0,3	13	?	324,8	?	10	10	10	12	?	?	22	?	?			
Cogne	630,79	638,65	4	623,51	19	3,51	11,5	8	- 7,3	14	62,6	247,1	1771,0	6	10	14	5	13	7	?	?	O, E			
Gattinara	736,22	743,80	8	728,10	12	12,01	24,9	4	0,0	14	67,2	244,7	?	3	14	13	11	?	1	9	?	E, N-E			
Oropa	659,33	665,55	5	652,35	19	7,29	15,4	7	- 5,0	14	73,4	472,8	?	?	14	16	17	3	?	?	?	N-O, S-E			
Biella	722,37	729,80	6	716,80	19	11,72	20,4	4	6,0	3	77,2	292,9	?	5	10	15	13	?	?	?	?	?			
Ivrea	735,62	742,01	5	726,00	13	12,23	22,5	5	3,1	14	58,3	311,0	?	2	14	14	13	?	?	?	?	N-N-O			
Lodi	751,93	759,00	9	744,80	12	13,26	23,0	26	6,4	14-18	68,2	302,0	?	10	12	8	12	?	1	?	?	S-E, N-E			
Vigevano	749,46	756,75	6	741,77	12	12,71	21,1	4-26	6,1	18	68,5	254,7	?	3	11	16	15	?	1	?	?	Vario			
Vercelli	745,32	753,87	6	739,22	12	12,51	22,6	4	3,9	14	84,9	233,9	?	8	15	7	16	?	1	?	?	N-E			
Casale	748,75	755,39	10	741,74	13	11,80	21,3	4	2,7	15	72,4	243,9	?	5	11	14	12	?	1	?	?	N, N-E			
Susa	714,84	720,60	5	708,10	12	11,72	25,7	7	1,1	15	69,3	192,1	?	1	19	10	11	?	?	?	?	N-O			
Sacra San Michele	677,75	684,80	5	670,30	13	7,02	14,8	5	0,3	14	69,7	224,6	?	1	19	10	14	1	5	?	?	E, O			
Moncalieri	736,70	743,91	4	728,79	12	11,52	21,7	7	2,1	14	70,0	180,9	?	10	9	11	12	?	4	1	?	N-O			
Piacenza	753,04	760,65	6	746,10	12	12,63	21,1	4	3,9	14	65,9	120,8	?	4	16	10	15	?	?	?	?	S-E, N-O			
Alessandria	750,40	757,63	9	742,94	12	12,46	21,8	26	5,4	22	67,2	180,8	?	4	7	19	14	?	4	?	?	N-O, N-E			
Volpeglino	738,45	745,71	9	730,79	12	11,80	19,5	4	3,6	14	72,6	183,2	?	4	9	17	13	?	3	?	?	S-O, N-E			
Pinerolo	724,00	731,15	6	716,09	12	12,33	22,9	5	2,9	14	?	232,5	?	3	17	10	16	?	5	1	?	Vario			
Bra	731,90	738,87	5	724,65	12	11,04	23,6	7	0,8	14	73,4	175,9	?	2	24	4	16	?	10	1	?	Vario			
Crissolo	641,38	648,05	5	635,60	17	15,22	16,0	7	- 0,3	18	69,6	154,0	1175,0	2	16	12	9	6	?	4	?	S-E, S-O			
Saluzzo	722,34	729,07	6	714,88	12	10,26	21,0	7	- 0,2	14	67,7	179,5	?	4	19	7	17	?	?	?	?	N-O, N-E			
Casteldelfino	647,69	654,98	9	642,35	13	5,96	15,3	1	- 1,6	15	72,8	178,0	640,0	4	11	15	13	7	?	6	?	E, N			
Mondovì	710,87	716,76	9	702,94	12	9,54	19,0	26	1,2	15	71,0	167,3	?	3	18	9	13	1	6	?	?	N, O			
Savona	757,01	764,06	9	750,35	19	14,24	23,6	5	4,8	16	66,7	187,6	?	5	9	16	14	?	?	?	?	Vario			
Lugliano	723,87	729,66	10	718,07	19	12,19	19,5	4-25	3,4	18	67,7	215,9	?	4	17	9	16	1	8	?	?	O, E			
Pescia	752,82	758,84	10	746,36	21	14,19	23,5	4	7,0	28	66,3	136,3	?	2	19	9	12	?	?	?	?	S-E, N-O			
Firenze (Osservatorio Ximeniano)	752,40	759,58	10	746,92	21	14,37	22,0	29	6,2	28	60,0	71,4	?	2	14	14	13	?	4	?	?	O, E			
Alvernia	663,37	669,59	9	658,60	13	7,00	14,1	20	0,0	10	76,7	111,5	?	1	20	9	14	3	7	1	?	S			
Empoli	755,86	760,87	10	749,31	19	16,06	23,8	21	5,0	7	71,7	73,4	?	4	21	5	11	?	5	?	?	O, N-E			
Perugia	714,78	720,68	10	709,19	1	13,21	22,5	22	4,3	9	68,0	114,1	?	5	4	21	14	?	3	?	?	S-O, N-E			
Grosseto	753,95	764,00	10	751,70	21	14,06	20,0	7	4,0	10	68,0	64,5	?	?	28	2	9	?	7	4	?	S-E, N-E			
Aquila	696,13	703,00	10	690,80	14	13,98	24,0	25	1,1	9	54,5	29,3	?	2	19	9	14	?	1	?	?	S-E, O			
Piedimonte d'Alife	711,04	716,44	11	705,16	1	11,87	23,4	23	5,0	10-18	60,7	158,7	?	1	22	7	12	?	?	?	?	S-E, N-O			
Vesuvio	706,15	711,92	10	700,15	1	11,99	23,0	21	3,0	18	69,3	64,7	?	6	18	6	9	?	?	?	?	O, N-O			
Tropea	755,31	761,50	10	748,71	1	15,84	26,0	22	9,9	10	69,6	50,6	?	10	15	5	9	?	?	?	?	Vario			

INDEX

Introduction	1
Chapter I	15
Chapter II	35
Chapter III	55
Chapter IV	75
Chapter V	95
Chapter VI	115
Chapter VII	135
Chapter VIII	155
Chapter IX	175
Chapter X	195
Chapter XI	215
Chapter XII	235
Chapter XIII	255
Chapter XIV	275
Chapter XV	295
Chapter XVI	315
Chapter XVII	335
Chapter XVIII	355
Chapter XIX	375
Chapter XX	395
Chapter XXI	415
Chapter XXII	435
Chapter XXIII	455
Chapter XXIV	475
Chapter XXV	495
Chapter XXVI	515
Chapter XXVII	535
Chapter XXVIII	555
Chapter XXIX	575
Chapter XXX	595
Chapter XXXI	615
Chapter XXXII	635
Chapter XXXIII	655
Chapter XXXIV	675
Chapter XXXV	695
Chapter XXXVI	715
Chapter XXXVII	735
Chapter XXXVIII	755
Chapter XXXIX	775
Chapter XL	795
Chapter XLI	815
Chapter XLII	835
Chapter XLIII	855
Chapter XLIV	875
Chapter XLV	895
Chapter XLVI	915
Chapter XLVII	935
Chapter XLVIII	955
Chapter XLIX	975
Chapter L	995

osservazioni meteorologiche fatte nelle Stazioni presso le Alpi e gli Appennini Italiani nel mese di Novembre 1876.

STAZIONI	BAROMETRO A 0° IN MILEMETRI				TERMOMETRO AL NORD IN CENTIGRADI				UMIDITÀ RELATIVA in millimetri	PIOGGIA in millimetri	NEVE in millimetri	GIORNI					VENTO DOMINANTE							
	Medio	Massimo	Data	Minimo	Medio	Massimo	Data	Minimo				Data	Sereni	Misti	Coperti	Pioggia		Nevè	Nebbia	Brina	Gelo	Tempor.	Grandine	Vento forte
Auronzo	684,91	689,93	5	677,39	2,71	8,5	18	10,7	74,3	44,3	215,5	6	4	1	5	22	2					N-E, E		
Stelvio	558,64	565,12	18	551,15	7,99	2,7	14	21,9	82,5	38,5	378,0	9	9	8	5	10	4					S-E, S-O		
Bormio	647,90	653,08	3	642,20	1,28	2,2	18	8,4	66,1	21,5	290,0	21	21	3	5	17	4					S-E, N-E		
Pontebba	711,44	716,71	18	705,07	2,93	10,2	19	9,0	37,0	56,0	30,0	2	5	1	10	19	3					Vario		
Impezzo	711,33	716,18	11	703,37	3,63	13,6	18	6,0	69,0	61,5	8,0	4	5	1	15	14	1					N, N-O		
Tolmezzo	732,10	738,02	5	723,92	4,23	13,7	17	5,1	7,0	7,0	16,0	24	4	1	17	12	3					S-O, N-E		
Sompione	591,39	600,37	18	587,23	4,88	5,3	9	14,9	7,0	7,0	16,0	9	5	1	30	17	1					Vario		
Belluno	724,51	730,26	5	716,38	3,52	14,6	18	2,6	72,8	47,8	161,0	21	4	1	8	2	1					N, N-O		
Domodossola	735,19	741,59	11	727,33	5,43	13,9	21	3,5	68,7	35,4	20,0	21	2	1	9	1	2					N-O, S-E		
Pallanza	741,10	746,78	11	733,27	6,20	12,4	4	1,0	77,8	49,6	20,0	9	5	1	11	1	1					Vario		
Rava (Lago di Garda)	753,70	761,00	11	745,00	6,90	15,1	18	1,1	73,0	50,0	11,0	21	5	1	11	1	1					N-E, O		
Levo	707,67	713,00	11	699,20	4,11	12,8	18	5,8	76,8	52,9	90,0	21	5	3	4	8	6					Vario		
Varese	686,27	691,28	11	679,45	3,11	11,0	18	3,8	76,2	3,3	55,0	19	8	2	4	6	2					S-O, N-E		
Gran San Bernardo	561,56	568,78	18	558,26	6,41	3,8	13	19,2	71,7	126,4	173,0	21	6	1	7	30	2					O, E		
Col di Valdobbia	559,05	565,25	18	550,15	5,98	3,8	15	16,2	71,7	126,4	173,0	21	4	1	4	10	7					N-O, S-E		
Varallo	730,76	736,45	11	718,62	3,98	12,7	18	5,8	88,4	41,5	630,0	21	8	3	5	10	3					Vario		
Aosta	707,74	711,98	6	701,80	3,44	16,4	9	8,4	64,9	47,2	20,0	9	20	8	2	21	8					Vario		
Piccolo San Bernardo	730,86	738,20	13	728,47	4,90	15,5	3	8,1	44,0	44,0	11,0	21	11	5	2	10	1					E, S-E		
Serravalle Sesia	631,43	636,95	18	627,87	1,72	6,2	4	11,0	53,8	34,1	675,0	21	10	6	1	28	7					Vario		
Cogne	737,97	744,06	11	730,32	5,61	17,0	2-4	5,1	75,6	40,8	90,0	21	5	1	4	7	21					N-O, S-E		
Gatinara	659,65	664,52	18	653,15	2,23	8,0	4	8,4	72,0	32,4	90,0	21	3	2	3	4	21					O, E		
Oropa	723,96	730,80	11	716,20	4,79	12,0	17	1,8	78,5	43,6	550,0	21	8	1	3	27	5					N-O, S-E		
Biella	626,42	632,05	18	618,70	1,47	7,0	18	12,2	69,0	29,5	550,0	9	7	1	4	13	4					O, E		
Ceresole Reale	736,96	743,09	11	731,73	5,02	14,1	1	4,1	70,5	14,5	15,0	8	18	5	2	18	3					N-O, S-E		
Ivrea	754,58	761,00	11	746,50	5,09	11,4	18	0,7	80,1	44,0	15,0	4	12	14	6	13	3					S-O, N-E		
Lodi	751,85	758,61	11	748,42	5,24	12,8	2	2,5	76,9	32,5	2,0	4	12	15	8	13	3					S-O, S-E		
Vigevano	749,04	755,46	11	740,89	5,43	13,6	2	4,5	91,3	36,8	103,0	21	2	6	1	8	6					Vario		
Balme d'Ala	637,30	642,70	18	630,90	0,15	10,0	4	12,0	103,0	150,0	18,0	9	7	5	6	10	5					O, E		
Casale	750,70	757,13	11	742,27	4,59	12,4	1	5,0	86,4	35,5	150,0	21	4	1	5	10	5					N-E, S-E		
Susa	717,77	723,40	25-29	710,30	2,76	9,2	15	5,2	61,0	34,7	120,0	21	10	7	4	8	5					N-O, S-E		
Sacra San Michele	678,35	683,40	5	671,30	2,76	9,2	15	5,2	61,0	34,7	120,0	21	10	7	4	8	5					N-O, S-E		
Moncalieri	738,83	745,39	11	730,91	4,42	11,7	5-17	3,8	81,9	20,9	77,0	21	2	8	3	10	2					E, O		
Piacenza	755,63	762,29	11	747,34	4,66	12,3	1	4,1	79,5	45,9	24,0	21	6	1	9	9	3					N-O, S-E		
Alessandria	752,97	756,37	26	744,81	5,15	12,9	1	3,6	81,4	30,3	24,0	21	4	10	16	9	2					O, N-O		
Volpегlino	740,67	747,49	11	738,55	4,82	11,6	3	2,7	81,1	41,8	18,0	21	4	11	15	8	3					N-O, S-O		
Pinerolo	734,05	740,34	11	726,22	4,52	15,8	3	5,0	78,6	18,8	18,0	21	4	18	8	14	3					S-O, N-E		
Bra	643,39	647,00	18	639,40	2,84	14,0	3	8,0	87,5	14,5	130,0	21	10	16	4	14	3					Vario		
Grissolo	724,02	729,55	11	716,42	3,84	13,0	18	7,5	74,5	25,5	130,0	21	9	16	5	19	3					O, N-O		
Saluzzo	648,14	653,35	18	642,60	2,03	13,0	1	8,2	71,0	29,7	200,0	21	9	17	4	3	2					N-E		
Casteldelfino	712,11	717,95	11	705,07	4,85	13,0	18	4,0	69,6	22,8	200,0	21	5	16	5	9	4					N-E		
Mondovì	708,53	714,29	11	702,75	2,23	12,2	15	5,4	78,8	39,1	24,0	21	9	16	5	16	1					S-O, N-E		
Boves	758,87	765,56	11	750,47	9,66	18,2	18	2,0	55,0	80,2	80,0	21	2	20	8	11	1					N, N-O		
Savona	757,68	764,33	11	744,60	8,17	16,2	15	3,2	64,9	105,4	80,0	21	2	20	9	11	1					N, N-O		
Porto Maurizio	753,90	761,59	11	746,19	6,54	14,4	15	5,0	73,3	132,7	80,0	21	1	20	8	10	1					N-E		
Lucca	753,99	764,02	11	744,99	7,87	16,4	19	2,3	72,0	155,6	80,0	21	2	19	9	14	3					N-E		
Lughiano	622,91	627,18	5	654,12	2,16	9,9	14	7,9	66,3	68,4	80,0	21	20	10	10	13	7					N-E		
Pescia	756,61	764,28	11	748,39	9,43	16,3	15	0,6	73,0	55,2	80,0	21	7	15	18	9	3					Vario		
Firenze (Osservatorio Ximenes)	715,20	720,80	11	706,10	6,77	14,0	14	2,4	74,3	21,1	80,0	21	4	18	9	9	6					E		
Alvernia	758,22	765,50	11	748,50	9,47	19,1	14	2,4	74,3	21,1	80,0	21	7	15	18	9	3					N-E		
Empoli	695,27	701,20	11	684,70	5,04	15,2	29	4,0	72,7	43,1	104,0	21	2	13	15	12	3					N-E		
Perugia	711,25	716,97	26	701,37	7,78	16,4	16	0,0	67,0	140,3	104,0	21	1	19	10	10	3					E-S-E		
Grosseto	704,95	710,66	11	698,54	8,18	15,7	13	0,2	86,0	83,9	104,0	21	6	19	5	13	2					Vario		
Aquila	753,52	764,03	12	742,15	14,54	19,0	17-29	7,1	61,5	101,1	104,0	21	1	22	7	14	4					Vario		

Il Direttore dell'Osservatorio di Moncalieri: P. F. DENZA.

Osservazioni meteorologiche fatte nelle Stazioni Italiane presso le Alpi e gli Appennini nel mese di Dicembre 1876.

STAZIONI	BAROMETRO A 0° IN MILLIMETRI					TERMOMETRO AL NORD IN CENTIGRADI					Umidità relativa media	PIOGGIA in millimetri	NEVE in millimetri	GIORNI			GIORNI con							VENTO DOMINANTE											
	Medio	Massimo	Data	Minimo	Data	Medio	Massimo	Data	Minimo	Data				Sereni	Misti	Coperti	Pioggia	Neve	Nebbia	Brina	Gelo	Tempor.	Grandine		Vento forte										
Auronzo	681,82	693,96	27	665,63	21	-1,02	5,8	9	-14,2	27	86,7	137,4	36,0	5	5	18	8	8	4	2	2	5	23										N, N-E		
Pontebba	707,69	720,53	27	693,96	21	3,54	14,0	5	-11,5	28	60,0	265,0	300,0	5	5	17	9	6	2	2	2	5	14									Vario			
Ampezzo	708,02	720,05	28	693,42	21	3,26	11,2	5	-7,5	28	84,3	142,5	410,0	5	5	14	12	13	3	3	3	1	13									N-E			
Beluno	720,99	734,42	28	705,15	21	2,75	11,9	6	-6,2	27-28	78,2	142,0	170,0	5	5	20	6	13	1	1	1	10	18									N-O			
Tolmezzo	728,65	743,23	27	714,80	22	3,98	11,6	5	-7,1	28	82,4	146,1	150,0	3	3	10	18	15	1	1	1	5	9									O			
Stelvio	556,02	566,52	28	542,02	21	-0,72	1,4	29	-18,2	27	82,4	85,0	885,0	5	5	21	5	11					31									N-E			
Bormio (Bagni nuovi)	677,41	654,98	28	629,40	21	-0,14	6,3	9	-7,5	27	83,8	117,6	410,0	3	3	13	15	8	4	6	6	6	25									N-E			
Varese	683,98	695,09	28	666,88	21	3,75	9,0	9	-2,3	28	81,7	199,8	784,0	9	9	12	10	18	3	3	3	6	11									N-E			
Lodi	750,59	766,50	28	733,10	21	4,23	12,0	6	-4,6	27	91,4	114,0	70,0	9	9	10	21	18	3	6	5	3	3									N-O			
Riva (Lago di Garda)	750,20	765,50	28	733,40	21	5,79	12,5	6	-2,2	28	81,5	207,0		6	6	17	8	13				4										Vario			
Sempione	585,64	601,80	28	575,05	21	-2,85	6,4	30	-15,6	25				3	3	9	19	8				12	31									S-O			
Levo	704,14	712,02	28	687,75	21	3,80	11,0	10	-3,1	27	82,6	89,5	54,0	7	7	16	8	10	4	6	6	8										Vario			
Domodossola	731,60	745,94	28	714,40	21	4,18	10,2	6	-1,6	29	80,6	233,0		2	2	18	11	8	1	1	1												Vario		
Pallanza	737,86	750,32	28	720,63	21	5,52	12,0	10	0,0	27-29	83,0	111,0		8	8	16	7	11															N-O		
Vigevano	748,04	763,24	28	730,47	21	4,08	12,0	6	-5,2	27	93,3	176,7	20,0	5	5	19	7	11	1	13	1	5											O		
Colle di Valdobbia	556,68	568,34	28	541,66	21	5,45	4,1	2	-12,6	26	70,9		1960,0	5	5	18	7	13				8	31										O		
Gran San Bernardo	558,66	569,72	27	543,61	21	-5,44	5,2	31	-14,0	26			2610,0	4	4	21	6	10	4	4	5		18										S-O		
Orapa	656,40	666,85	28	642,49	21	1,59	8,4	4	-6,0	28	80,5	681,1	200,0	7	7	14	10	16	2	12		31										N-O			
Aosta	703,95	715,22	28	690,40	21	0,57	9,6	8	-8,2	28	64,2	144,6	60,0	8	8	18	5	8	3	3		31										N-O			
Varallo	716,29	730,11	28	699,74	21	3,60	9,9	6-9	0,2	12	90,7	68,8		5	5	15	11	8	2	1		7											Vario		
Biella	719,76	733,00	28	703,20	21	4,37	9,7	5	-2,5	23	84,1	69,0		6	6	8	17	6																	
Soravalle Sesia	727,88	739,79	27	709,85	21	3,36	11,5	9	-4,6	26		24,7		12	14	5	4	4				14													
Ivrea	733,03	747,88	28	716,03	21	4,37	13,2	9	-4,0	29	78,8	270,0		7	7	12	12	12	6	6	1	15											Vario		
Gattinara	734,01	749,12	28	747,92	21	4,23	16,6	9	-5,2	28	86,5	110,2		5	5	14	12	6	1			12											E		
Vercelli	745,32	760,30	28	728,17	21	4,04	12,2	6	-3,8	26	93,2	96,2	12,0	7	7	19	12	13				28	5										Vario		
Piccolo San Bernardo	583,56	595,30	27	567,76	22	-1,41	12,5	28	-9,8	23	52,2		2190,0	12	13	6	6	9				10	2										N-E		
Ceresole Reale	622,57	632,20	28	605,60	21	-2,17	10,5	29	-8,6	27-28	64,0		602,0	7	7	16	8	13				28	5										N-O		
Cogne	628,24	638,74	28	612,20	21	-3,01	3,5	27-28	-11,0	25	64,3	66,9	727,0	4	4	21	6	10				5	31										E		
Balme d'Ala	634,15	644,80	28	618,20	21	-1,28	9,0	29	-9,8	27-28	68,0	43,0	400,0	15	3	13	3	2	6	1			31										E		
Crissolo	636,32	643,30	31	623,50	21	1,05	8,0	12	-6,0	27	88,8	7,5	120,0	10	18	3	3	3				3	29										N-O		
Casteldelfino	644,37	654,60	28	633,98	21	-0,17	9,2	5	-7,6	28	79,1	79,7	300,0	7	22	2	5	6	1			20											N-E		
Sacra San Michele	675,21	686,80	28	658,50	21	2,53	8,4	5-9	-3,8	28	67,6	22,9	85,0	6	6	23	2	8															O		
Susa	714,04	723,50	28	710,20	21	6,80	14,5	8	-2,5	28	66,9	64,2		8	8	18	5	7				8	5										N-O, S-O		
Saluzzo	720,25	734,30	28	703,60	21	3,17	11,2	6	-8,4	28	77,9	48,3	130,0	11	15	9	6	9	1	4		2											O		
Pinerolo	722,65	736,00	28	706,50	21	3,12	9,4	11	-5,3	28	81,3	16,0	80,0	6	6	9	16	3	3	3		9											N-O		
Moncalieri	738,08	750,19	28	717,97	21	2,64	10,6	10	-7,2	26	92,0	44,2	85,0	3	3	16	12	6	2	25	8	11											N, N-O		
Boves	704,94	717,98	28	686,35	21	3,05	12,2	6	-5,9	28	75,9	63,0	223,0	9	9	18	4	4	1			10											S, S-O		
Mondovì	708,78	722,18	28	692,02	21	3,64	11,1	11	-4,3	28	72,0	48,9	350,0	7	7	21	3	4	1	2	10	1											S-O		
Cuneo	709,16	722,30	28	691,90	22	5,32	12,5	10	-4,9	22	65,0	37,1		11	14	6	9	2				9											N-E		
Bra	730,31	745,02	28	713,24	21	3,66	14,4	10	-10,0	28	86,2	45,6	235,0	7	7	16	8	5	1	24	13	9											Vario		
Casale	747,81	762,74	28	729,65	21	2,85	11,6	6	-9,4	26	96,1	94,9	65,0	1	1	9	21	13	4	29	6	4											S-O		
Alessandria	749,28	768,88	28	732,24	21	3,26	11,8	6	-10,4	26	91,1	80,2	21,0	1	1	8	22	13	4	4	2	5											O		
Porto Maurizio	753,83	768,30	28	735,70	21	10,33	17,0	6	-1,0	26	76,4	134,3		5	5	16	10	14	4	2		2											N-O		
Savona	754,29	769,69	28	738,09	21	9,76	16,4	10	1,3	24	62,1	205,9		5	5	14	12	12	3	1		1												N, N-O	
Bedonia																																			
Lugliano	721,64	734,73	28	705,63	21	7,93	15,0	7	-4,2	28	84,6	423,8		4	4	7	20	23				15	5											N-E	
Volpigliano	737,07	752,93	28	719,37	21	4,04	9,9	6	-5,4	28	92,1	116,5	230,0	3	3	5	23	12	2	17		6												S-O	
Piacenza	751,84	767,34	28	733,56	21	3,71	12,4	6	-9,3	27	83,7	82,4		1	1	2	28	11	1	29		6												O, N-O	
Parma (Istituto tecnico)																																			
Pescia	750,51	764,69	28	733,51	21	10,42	20,2	7	-1,2	28	82,3	27,6		6	6	11	14	24				4												N	
Lucca	754,48	768,54	28	737,15	21	9,73	17,6	3	-0,0	27	84,0	233,0		2	2	15	14	23				10	4											Vario	
Alvernia	680,90	671,28	28	646,04	21	3,85	10,3	6-7	-5,2	27	94,3	221,9	250,0	2	2	12	19	21	3	23	4	9												N-O	
Montecavo	676,94	686,28	28	674,70	22	6,36	11,8	6	-4,6	28	91,0	195,1		3	3	18	10	18	2			12												Vario	
Aquila	694,17	708,00	28	681,30	21	6,96	15,0	5	-4,5																										

